



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 30 marzo 2015

# INDICE

## IFEL - ANCI

30/03/2015 Il Sole 24 Ore	8
<b>Per i «piccoli» un sostegno gratuito</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	9
<b>Ato, obblighi scaduti ma avvio a strappi</b>	
30/03/2015 QN - Il Resto del Carlino - Ancona	10
<b>Il sindaco contro i tagli della Regione«Sono a rischio tutti i servizi sociali»</b>	
30/03/2015 Il Tempo - Nazionale	11
<b>A Nemi e Trevignano il bollino del Touring club</b>	
30/03/2015 QN - La Nazione - Pisa Pontedera	12
<b>Poste a rischio chiusura a Ghizzano, il paese si mobilita per proporre alternative</b>	
30/03/2015 Corriere Adriatico - Pesaro	13
<b>"Basta con i tagli al sociale"</b>	
30/03/2015 Corriere dell'Umbria	14
<b>La semplificazione amministrativa strumento per accorciare le distanze con il cittadino</b>	
30/03/2015 Il Centro - Nazionale	15
<b>Poste, Lapenna ai deputati: scongiurare le chiusure</b>	
30/03/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari	16
<b>Bollette dell'acqua con lo sconto</b>	
30/03/2015 La Sicilia - Ragusa	17
<b>«Imu agricola, la Regione si dia da fare»</b>	
30/03/2015 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Taranto	18
<b>Raccolta differenziata da aumentare</b>	

## FINANZA LOCALE

30/03/2015 Il Sole 24 Ore	20
<b>Sindaci, riscossione a due velocità</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	21
<b>Dall'Imu alle multe, ecco chi non paga</b>	

30/03/2015 Il Sole 24 Ore	23
<b>Il circolo vizioso degli aiuti anti-dissesto</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	24
<b>Nel fondo crediti 800 milioni per le mancate riscossioni Tari</b>	
30/03/2015 QN - La Nazione - Nazionale	25
<b>Non paghi le tasse? Finisci sul webGogna on line per i morosi dell'Imu</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	26
<b>Crediop, così sono a rischio 18 miliardi degli enti locali</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

30/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	29
<b>Spending review per ferrovie, tir e bus</b>	
30/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	31
<b>Effetto rinvio per le assunzioni Le statistiche sul lavoro ora potrebbero essere riviste</b>	
30/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	33
<b>La lista di Atene non convince Nuovo vertice Merkel-Hollande</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	35
<b>L'ottimismo della ripresa, il pessimismo dei conti</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	37
<b>Spending review all'ultima chiamata</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	39
<b>Se il ritocco all'aliquota diventa un'abitudine</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	40
<b>Credito alle imprese, gli strumenti alternativi guadagnano terreno</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	42
<b>Corsa al Pin per la precompilata</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	44
<b>Con il visto pesante più compiti ai Caf</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	45
<b>Un test di valore per gli immobili</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	47
<b>Interventi neutri ai fini tributari</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	48
<b>Imposte estere, il credito è limitato</b>	

30/03/2015 Il Sole 24 Ore	50
<b>Dal rapporto tra i redditi la somma da recuperare</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	51
<b>Il cantiere non salva la prima casa</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	52
<b>Stretta sulle false lettere d'intento</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	54
<b>Riscontro telematico con la ricevuta</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	55
<b>Le sanzioni restano dovute anche se l'Invim è abolita</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	56
<b>La «cassa» esclude l'anticipo del Tfr</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	58
<b>Sotto 50 dipendenti erogazioni da luglio</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	59
<b>SuU'anticorruzione incognita deroghe nelle piccole aziende</b>	
30/03/2015 Il Sole 24 Ore	60
<b>Società, perdite a doppia via</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Nazionale	62
<b>Grecia, negoziati ai tempi supplementari</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Nazionale	63
<b>Martina: "Addio quote latte costate 75 euro a italiano E basta multe europee ora deciderà il mercato"</b>	
30/03/2015 La Stampa - Nazionale	65
<b>Morando: dai tagli di spesa 16 miliardi Aumentare l'Iva sarebbe disastroso</b>	
30/03/2015 La Stampa - Nazionale	67
<b>Grecia, il braccio destro di Samaras e l'evasione fiscale "insabbiata"</b>	
30/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	69
<b>Agenzia delle Entrate nella bufera annullati i primi atti «illegittimi»</b>	
30/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	70
<b>Fisco, debutta la fattura elettronica ma 450 enti non sono ancora pronti</b>	
30/03/2015 Il Messaggero - Roma	71
<b>Carriere, concorsi stipendi e premi ecco la riforma dei dirigenti statali</b>	

30/03/2015 Il Giornale - Nazionale	72
<b>Da domani lo Stato paga solo online</b>	
30/03/2015 Il Tempo - Nazionale	73
<b>Il Cnel doveva scomparire. È ancora lì</b>	
30/03/2015 Il Tempo - Nazionale	74
<b>Gli invincibili 500 enti inutili sanguisughe da 10 miliardi</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	75
<b>Popolari, i quattro signori del Risiko</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	79
<b>Rilancio delle infrastrutture ecco il nuovo "decalogo"</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	81
<b>Cuneo fiscale il taglio va rendiamolo permanente</b>	
30/03/2015 La Repubblica - Affari Finanza	82
<b>Addio al cambio fisso e al segreto bancario Svizzera in fermento E Ubp compra una divisione Rbs</b>	
30/03/2015 Corriere Economia	83
<b>Piano Juncker Sorprese di Pasqua Già in aprile i primi finanziamenti</b>	
30/03/2015 Corriere Economia	85
<b>Iva L'appello di Nordio «Non penalizzate le flotte aziendali»</b>	
30/03/2015 Corriere Economia	86
<b>Energia verde e smart city: prove di rilancio nel Mediterraneo</b>	
30/03/2015 Corriere Economia	87
<b>Tfr in busta paga, la prima tranche arriverà solo a maggio</b>	
30/03/2015 Corriere Economia	88
<b>Digitale Il D-Day dei pagamenti per 2 milioni di aziende</b>	
30/03/2015 ItaliaOggi Sette	90
<b>Selezione di Sentenze tributarie</b>	
30/03/2015 ItaliaOggi Sette	97
<b>Un salasso per i contribuenti</b>	
30/03/2015 ItaliaOggi Sette	99
<b>Conti correnti in movimento senza spese e in tempi certi</b>	
30/03/2015 ItaliaOggi Sette	101
<b>Pos negli studi. E loro pagano</b>	

30/03/2015 ItaliaOggi Sette <b>Trust, a contare è la residenza</b>	103
30/03/2015 ItaliaOggi Sette <b>Fatture elettroniche, è l'ora X</b>	105
30/03/2015 ItaliaOggi Sette <b>Tfr, risorse a lunga scadenza</b>	106
30/03/2015 ItaliaOggi Sette <b>Scorporo terreni al test fiscale Imputazione su doppio binario</b>	108

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

30/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale <b>Liguria: consiglieri a casa, ma lo stipendio resta</b> <i>GENOVA</i>	111
30/03/2015 Il Tempo - Nazionale <b>Spese folli e sprechi, il buco nero dell'Atac</b> <i>ROMA</i>	112
30/03/2015 Corriere Economia <b>Acea, la scelta di Marino Incassare 1,3 miliardi o crescere sull'acqua</b> <i>ROMA</i>	113

# **IFEL - ANCI**

**11 articoli**

Il mercato. Aumentano offerte e soluzioni

## Per i «piccoli» un sostegno gratuito

I SERVIZI Unioncamere, Consip e Anci-Ifel hanno elaborato piattaforme dedicate alle Pmi e ai Comuni di minori dimensioni

Il passaggio obbligato alla contabilità digitale ha già risvegliato il mercato delle software house e dei servizi di supporto sia ai fornitori che alle pubbliche amministrazioni con una valanga di offerte e soluzioni. Ma anche chi non intende sostenere alcun costo per essere in regola con gli obblighi di legge sulla fattura elettronica ha a disposizione una serie di strumenti e servizi del tutto gratuiti. È pensata soprattutto per le Pmi che hanno rapporti solo saltuari con le amministrazioni pubbliche, ad esempio, la piattaforma delle Camere di commercio che consente di emettere e conservare fino a 24 fatture l'anno (fattura-pa.infocamere.it). Spiega Paolo Ghezzi, direttore generale di InfoCamere: «Circa 1,8 milioni di imprese italiane emettono meno di due fatture all'anno verso la pubblica amministrazione centrale o locale. Un numero troppo piccolo per giustificare un servizio di fatturazione digitale a prezzi di mercato». Lo strumento - promosso da I SERVIZI Unioncamere, Consip e Anci-Ifel - ha elaborato piattaforme dedicate alle Pmi e ai Comuni di minori dimensioni Unioncamere in collaborazione con l'agenzia per l'Italia digitale - non prevede l'uso di software ed è accessibile tramite il portale nazionale dei servizi. L'unico limite è, appunto, la soglia numerica delle 24 fatture. Vi hanno già aderito umilata imprese, oltre il 90% con meno di 15 dipendenti. Sempre alle Pmi, ma abilitate al mercato elettronico della pubblica amministrazione (Mepa) è destinato il servizio di supporto alla creazione e conservazione della fattura, creato da Consip, utilizzabile per le transazioni avvenute sul Mepa sia per le altre operazioni. È dedicato ai piccoli Comuni tra i 3 mila e i 10 mila abitanti il supporto gratuito di Anci-Ifel attivo dal 20 marzo (www.fondazioneifel.it). La procedura permette, in questa fase di avvio, di adempiere alle previsioni di legge senza oneri per i Comuni. Il target dei Comuni tra i 3 e i 10 mila abitanti è stato individuato come la fascia di enti più in difficoltà perché - si legge in un'nota Anci-Ifel - hanno «strutture organizzative di dimensioni minori ma con un flusso documentale/informativo già rilevante». Alle Pa il supporto sta arrivando anche da una fitta rete di incontri, eventi formativi e convegni: 80 ad esempio quelli di Info-Camere e Agid con i cosiddetti "Digital champions". Si terrà proprio nella giornata del debutto, il 31 marzo a Bologna, il convegno del Politecnico di Milano dedicato alla fattura elettronica: a confronto imprese ed enti pubblici per condividere le esperienze già avviate. Sportello sempre aperto per utenti e Pa anche con il nuovo servizio RispondiPa di ForumPa. Si tratta di un portale (www.rispondipa.it) di domande e risposte per mettere a fattore comune le conoscenze e le competenze esistenti nel IT universo dei dipendenti pubblici. «Con RispondiPa - ha spiegato Gianni Dominici, direttore generale di ForumPa - si mette il cittadino al centro del processo in quanto portatore non solo di bisogni ma anche di competenze e soluzioni da condividere ».

Servizi a rete. Il ruolo delle Regioni

## Ato, obblighi scaduti ma avvio a strappi

Alberto Barbieri

• La riorganizzazione del sistema dei servizi pubblici locali a rete entra nella fase critica e richiede uno sforzo di molte Regioni per la nuova definizione degli ambiti territoriali ottimali, nonché per l'individuazione e l'attivazione degli enti di governo. La nota dell'Anci sulle disposizioni della legge di stabilità 2015 riguardanti la riorganizzazione dei servizi su area vasta e la razionalizzazione delle società partecipate (siveda anche Il Sole 24 Ore del 25 marzo) evidenzia la stretta correlazione tra i due processi, ma sul primo versante le Regioni procedono in modo molto disomogeneo. In alcuni contesti gli ambiti territoriali ottimali sono stati definiti sulla base del riassetto dei principi del sistema determinato dall'articolo 3-bis della legge 148/2011 (anche su base regionale, come in Emilia-Romagna e in Friuli Venezia Giulia, seppure con salvaguardia delle partizioni preesistenti), mentre in altre Regioni la regolazione non è stata aggiornata (ad esempio in Lazio per il trasporto pubblico locale). Le scelte di riorganizzazione hanno confermato in molti casi le precedenti esperienze o non le hanno ridefinite, sulla base di ICASI. Dove l'ambito esiste l'adesione è obbligatoria dal 1° marzo scorso. Dove non è ancora istituito, sessanta giorni di tempo valutazioni di efficienza del modello attuale (come in Lombardia per i rifiuti, con il mantenimento a tutt'oggi del ruolo di attori principali dei Comuni). L'articolo 1, comma 609, della legge 190/2014 ha ulteriormente rafforzato il quadro di regolamentazione degli Ato strutturato dall'articolo 3-bis, focalizzando l'attenzione sul ruolo dell'ente di governo, al quale devono aderire obbligatoriamente i Comuni che fanno parte dell'ambito: l'adesione obbligatoria scadeva il 1° marzo per i contesti nei quali gli enti di governo erano già stati designati. In molte Regioni, tuttavia, questi organismi non sono ancora stati individuati, per cui in questi casi i Comuni hanno 60 giorni per aderire all'ente di governo, una volta istituito. L'importanza della definizione dell'organismo di riferimento per l'Ambito territoriale ottimale è evidenziata dalle stesse disposizioni della legge di stabilità 2015, che attribuiscono allo stesso la responsabilità non solo della governance del servizio pubblico a rete in termini di programmazione e controllo, ma anche quella relativa agli affidamenti, compresa degli obblighi di predisposizione e pubblicazione della relazione sulla coerenza del modulo gestionale prescelto con i requisiti comunitari (articolo 34, comma 20, della legge 221/2012). Risulta evidente come l'ente di governo sia chiamato a interagire con i Comuni appartenenti all'ambito o al bacino territoriale ottimale per scegliere il modulo gestionale più efficace, ma questo aspetto incide anche sugli interventi posti in essere dalle singole amministrazioni per la razionalizzazione delle società partecipate, in base al piano operativo che andrà inviato entro domani alle sezioni regionali della Corte dei conti competenti per territorio. L'eventuale aggregazione di soggetti gestori di un servizio pubblico a rete in varie parti, dell'Ato si prefigura come uno dei principali percorsi di riassetto degli organismi partecipati, finalizzato al rafforzamento della gestione industriale del servizio: pertanto, il confronto tra l'ente di governo e i singoli comuni soci delle società che gestiscono i vari "pezzi" di un servizio si presenta come passaggio obbligatorio, incidente sulle strategie di riorganizzazione delle partecipate.

## Il sindaco contro i tagli della Regione «Sono a rischio tutti i servizi sociali»

Appello agli assessori: «Così si colpiscono i cittadini più deboli»

DOPO i ritocchi praticati nel corso degli anni, con la nuova mannaia annunciata dalla Regione Marche, molti dei servizi resi dal Comune di Ancona in materia sociale, sono a rischio. Il sindaco Mancinelli è pronta a lavorare per trovare una soluzione al taglio del 50 per cento annunciato dagli assessori regionali Antonio Canzian e Pietro Marcolini in occasione della riunione dell'Anci Marche che andranno a colpire soprattutto disabili, asili nido e più in generale i servizi alle famiglie. UN GRIDO di allarme era stato già lanciato dalla Cisl che aveva preannunciato per la città di Ancona una serie di cambiamenti in vista che avrebbero potuto compromettere lo svolgimento dei normali servizi. Ma ora, dalle parole del sindaco, la questione assume ancora più consistenza e la sottrazione di risorse sembrerebbe essere reale. «Con i tagli del 50% delle risorse destinate alla spesa sociale sul bilancio 2015 che la Regione Marche ha annunciato di dover fare crollerebbe il sistema di protezione sociale, con grave ripercussione sulle frange più deboli della società. Il Comune di Ancona come il resto dei Comuni delle Marche sarà costretto dice il sindaco riferendosi alla situazione del capoluogo ad una drastica riduzione dei servizi come anche, è possibile, alla chiusura di alcuni di essi; ci riferiamo alla disabilità, ai minori in affidamento familiare e in comunità, agli asili nido e agli ambiti sociali», specifica il sindaco. IN UN CLIMA tutto impegnato nell'ormai imminente voto per il rinnovo delle cariche regionali, l'Anci Marche ha l'intenzione di fare una mobilitazione per tutto il periodo di discussione ed approvazione della Legge regionale di variazione del bilancio. «Noi chiediamo con forza alla Regione Marche conclude il primo cittadino di trovare una soluzione per scongiurare i tagli annunciati per evitare il rischio di ricadute davvero drammatiche sulla componente più fragile della nostra comunità. Chiediamo anche che si apra un tavolo di concertazione finalizzato alla redistribuzione delle risorse nazionali ancora disponibili». E CHE il welfare delle Marche è destinato «a morte certa» lo dice anche l'Alleanza delle Cooperative Italiane delle Marche. Secondo Agci, Confcooperative e Legacoop, sulla finanziaria 2015 della Regione Marche i fondi per i servizi sociali subirebbero una riduzione di 15 milioni di euro su un budget totale di 45 milioni del 2014 destinato alle politiche sociali. Per questo, l'Alleanza delle Cooperative parteciperà il 31 marzo, insieme a Cgil, Cisl, Uil e al Forum del Terzo settore, al presidio sul bilancio regionale davanti la Regione Marche. «Crediamo dicono Agci, Confcooperative e Legacoop Marche che lo Stato, in primis, e poi a seguire Regione Marche ed Enti locali debbano perseguire il fondamentale dovere di tutelare il welfare consolidato che il nostro sistema regionale ha garantito e costruito negli anni per i cittadini». Maria Gloria Frattagli

Bandiere arancioni per i due comuni dell'hinterland

## A Nemi e Trevignano il bollino del Touring club

Il Touring Club Italiano premia le Bandiere arancioni 2015, i piccoli borghi eccellenti dell'Italia migliore e 19 comuni del Lazio si aggiudicano la Bandiera arancione: Arpino (Fr), Bassiano (Lt), Bolsena (Vt), Bomarzo (Vt), Calcata (Vt), Campodimele (Lt), Caprarola (Vt), Casperia (Ri), Colleparado (Fr), Fossanova (fraz. del Comune di Priverno) (Lt), Labro (Ri), Leonessa (Ri), Nemi (Rm), San Donato Val di Comino (Fr), Sermoneta (Lt), Sutri (Vt), Trevignano Romano (Rm), Tuscania (Vt) e Vitorchiano (Vt). Touring attraverso l'iniziativa Bandiere arancioni, contribuisce concretamente alla valorizzazione e allo sviluppo del Paese selezionando, attraverso un percorso d'analisi che simula l'esperienza del viaggiatore e verifica oltre 250 rigorosi criteri, e certificando le località dell'entroterra con meno di 15.000 abitanti che non solo godono di un patrimonio storico, culturale e ambientale di pregio, ma sanno offrire al turista un'accoglienza di qualità, tutelando il territorio e perseguendo uno sviluppo turistico sostenibile. Un'iniziativa, unica nel suo genere in Italia, che vede il lavoro in network di un'associazione non profit, il Touring Club, e i Comuni con l'intento di rilanciare e rafforzare le identità territoriali che caratterizzano il nostro Paese stimolando la crescita sociale ed economica, attraverso lo sviluppo sostenibile del turismo, valorizzando le risorse locali, incentivando la cultura dell'accoglienza, l'artigianato e le produzioni tipiche e dando impulso all'imprenditorialità locale. Il marchio ha una validità temporanea, ogni tre anni i Comuni devono ripresentare la candidatura ed essere sottoposti all'analisi del Tci. Le nuove Bandiere arancioni 2015 sono state annunciate nel corso di una cerimonia al Tci con il presidente Franco Iseppi e quello dell'AnCI Piero Fassino.

## Poste a rischio chiusura a Ghizzano, il paese si mobilita per proporre alternative

ANCHE a Ghizzano di Peccioli è stata accolta con favore la notizia della momentanea sospensione della data di chiusura dell'ufficio postale, inizialmente prevista per il 13 aprile. Venerdì i ghizzanesi si sono di nuovo riuniti per fare il punto della situazione e per cercare di capire perché si voglia chiudere anche l'ufficio di Ghizzano (attualmente aperto 2 giorni a settimana) che non è in affitto, bensì di proprietà di Poste Italiane, ed è quindi meno costoso di altri uffici. I ghizzanesi sono contenti della recente sentenza del Consiglio di Stato con la quale si ribadisce che il servizio postale è un servizio pubblico e che «le chiusure devono tenere conto della dislocazione degli uffici, con particolare riguardo alle aree rurali e montane e anche delle conseguenze che la presenza degli uffici ha sull'utilità sociale» nonché della accessibilità delle strade e della disponibilità di mezzi pubblici per accedere agli uffici. Anci e Uncem, che rappresentano i Comuni, sono al lavoro per fare proposte alternative al piano di razionalizzazione di Poste. Per questo i ghizzanesi chiederanno a breve un incontro con l'Amministrazione di Peccioli, così da avviare uno scambio di opinioni, anche mediante incontri pubblici, in modo che anche il Comune possa fare delle controproposte a Poste Italiane. Andrea Marchetti

Il sindaco Mancinelli

## "Basta con i tagli al sociale"

Ancona

«Con i tagli del 50% delle risorse destinate alla spesa sociale sul bilancio 2015 che la Regione Marche ha annunciato di dover fare crollerebbe il sistema di protezione sociale, con grave ripercussione sulle frange più deboli della società». Ad affermarlo è il sindaco di Ancona Valeria Mancinelli, commentando l'annuncio che gli assessori Antonio Canzian e Pietro Marcolini hanno dato all'Anci Marche. «Il Comune di Ancona come il resto dei Comuni delle Marche - dice Mancinelli - sarà costretto ad una drastica riduzione dei servizi come anche, è possibile, alla chiusura di alcuni di essi; ci riferiamo alla disabilità, ai minori in affidamento familiare e in comunità, agli asili nido, agli ambiti sociali». L'Anci Marche valuta una mobilitazione per tutto il periodo di discussione ed approvazione della legge regionale di variazione del bilancio. «Noi chiediamo con forza alla Regione Marche - conclude Mancinelli - di trovare una soluzione per scongiurare i tagli annunciati, per evitare il rischio di ricadute davvero drammatiche sulla componente più fragile della nostra comunità. Chiediamo che si apra un tavolo di concertazione finalizzato alla redistribuzione delle risorse nazionali ancora disponibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

zLa sperimentazione in municipio diventa modello virtuoso

## **La semplificazione amministrativa strumento per accorciare le distanze con il cittadino**

Progetto semplice Il momento dell'intervento del vice segretario comunale tifernate Giuseppe Rossi a Firenze CITTÀ DI CASTELLO Il capoluogo tifernate e Firenze uniti nella semplificazione amministrativa: i due Comuni sono stati scelti infatti come modelli e invitati al convegno "Big semantic data della pubblica amministrazione" per parlare di innovazione digitale e in particolare dell'uso della piattaforma "Progetto semplice" che concerne la gestione e l'organizzazione ragionata dell'informazione nelle istituzioni. L'iniziativa si è svolta a Firenze alla presenza del sindaco di Sesto Fiorentino e presidente di Anci Toscana, Sara Biagiotti, e da Lorenzo Perra, assessore all'Innovazione. Alessandro Del Bene, presidente di 01s, ha illustrato il progetto come strategia qualificata per estrarre conoscenza dalle informazioni pubbliche, attraverso strumenti di supporto alla governance e di analisi documentale semantica. A raccontare il processo di sperimentazione e l'impatto con la macchina amministrativa di Città di Castello è stato Giuseppe Rossi, vicesegretario e dirigente dei servizi informatici del municipio tifernate, parlando di "uno strumento per accorciare le distanze con il cittadino e non lasciare che i dati con la loro mole assorbano le energie da dedicare alla qualità del prodotto amministrativo". Per la società 01s, Roberto Battistelli ha delineato le prospettive di industrializzazione delle applicazioni di "Progetto Semplice": "Oggi la sfida con la ricerca, con la tecnologia, con i dati e con le informazioni è vinta. Il percorso è tracciato e i risultati ci sono. La scommessa che ora ci attende è quella di incontrare altri amministratori sensibili all'innovazione".

Poste, Lapenna ai deputati: scongiurare le chiusure oggi la riunione convocata dall'anci

## **Poste, Lapenna ai deputati: scongiurare le chiusure**

Poste, Lapenna ai deputati:

scongiurare le chiusure

oggi la riunione convocata dall'anci

PESCARA Non bisogna abbassare la guardia sui tagli Poste Italiane sui servizi. Lo dice il presidente dell'Anci Abruzzo Luciano Lapenna: «Sono 54 i comuni abruzzesi interessati dal piano di razionalizzazione di Poste Italiane. Parliamo di Comuni montani» scrive Lapenna in una nota inviata ai parlamentari abruzzesi, per fissare un incontro di lavoro che si terrà oggi alle 9 nella Sala "C. D'Ascanio" del Consiglio Regionale d'Abruzzo a Pescara «In queste settimane Anci Abruzzo e Regione hanno sostenuto una campagna di mobilitazione per bloccare l'iniziativa di Poste e molti Comuni hanno presentato interrogazioni a sostegno. Un primo risultato si è avuto ed il proposito di Poste Italiane, ad attivare il piano il 13 aprile 2015, è stato sospeso. La sospensione del piano però non scongiura le chiusure degli uffici», ammonisce Lapenna «dunque con i parlamentari e i sindaci interessati valuteremo altre azioni da porre in essere a salvaguardia di un servizio importante, quale quello di Poste Italiane, soprattutto per le popolazioni dei comuni montani e categorie fragili». Secondo il piano di Poste in Abruzzo chiuderanno 19 uffici. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA È DELL'AUTORITÀ IDRICA PUGLIESE

## **Bollette dell'acqua con lo sconto**

Il bonus per gli anni 2012, 2013 e 2014 può essere richiesto dalle fasce deboli

LO SCONTO SULLE BOLLETTE D E L L'AC Q UA Le domande per ottenere il bonus riferite al 2012, 2013 e 2014 potranno essere presentate dal 13 aprile al 4 settembre 2015 I «Esiste in Puglia uno specifico bonus che dà diritto a uno sconto sulla bolletta idrica per i cittadini che fanno parte delle cosiddette fasce deboli, e cioè per quelle persone che si trovano in condizioni di disagio economico oppure fisico e che sono intestatarie di una fornitura idrica ad uso abitativo domestico di residenza singola o condominiale». A ricordarlo, in occasione della pubblicazione del bando per le annualità 2012, 2013 e 2014, è Paolo Perrone, presidente dell'Autorità idrica pugliese che, assieme alla Regione e all'Anci Puglia, e all'Acquedotto pugliese, è l'ente che ne assicura l'opera t i v i t à . «Da parte dei Comuni pugliesi che fanno parte dell'Aip, l'Au torità idrica pugliese che è il soggetto rappresentativo dei Comuni per il governo pubblico dell'acqua, e dell'Anci - sottolinea il presidente - il rinnovato coinvolgimento pieno nella operatività del bonus è un ulteriore segnale di attenzione nei confronti delle fasce più deboli della popolazione, soprattutto in questo momento di crisi economica. L'obiettivo, adesso, è di focalizzare ancora meglio le azioni di informazione e l'operatività insieme ai soggetti e alle istituzioni c o i n v o l t e ». Le domande per ottenere lo sconto sulle bollette dell'acqua riferite al 2012, 2013 e 2014 potranno essere presentate dal 13 aprile al 4 settembre 2015. Le modalità di accesso al bonus per l'a n n u a l i t à 2015 sui consumi riferiti al 2014 saranno le stesse, ma con l'op portunità in più di consentire a chi non ha fatto domanda di bonus nei tempi previsti dal bando precedente di beneficiare anche del contributo per gli anni 2012 e 2013 (disagio economico con reddito ISEE uguale o inferiore a 7.500 euro oppure a 20mila euro per famiglie con più di 4 figli a carico o disagio fisico, come già avviene per il bonus elettrico, ovvero con uno dei componenti della famiglia in gravi condizioni di salute tanto da richiedere l'uti lizzo di apparecchiature elettromedicali salvavita). Il nuovo bando è disponibile ai seguenti indirizzi: [www.aip.gov.it](http://www.aip.gov.it) e [www.aqp.it](http://www.aqp.it). Per la presentazione della domanda sono disponibili questi canali: sito internet all'indirizzo <http://www.bonusidrico.puglia.it/application> oppure una telefonata dal telefono fisso al numero verde 800/660.860.

## «Imu agricola, la Regione si dia da fare»

l'intervento di gurrieri (avviso pubblico)

piero guerrieri Nadia D'Amato Vittoria. "In un contesto, quello dell'agricoltura del Mezzogiorno, segnato dalla crisi, da storici ritardi e da distorsioni che stanno compromettendo la sopravvivenza di migliaia di imprese, l'avvenuta approvazione della Legge n. 34 del 24 marzo 2015 di conversione del Decreto legge n. 4 del 24 gennaio 2015 sull'IMU agricola, aggrava una situazione già insostenibile e trasferisce su campagne e territori le ambiguità di disposizioni che più che da una strategia di sviluppo, sono dettate da logiche ragionieristiche". Lo ha affermato il vicepresidente nazionale di Avviso pubblico, il vittoriese Piero Gurrieri, che ha voluto esprimere solidarietà ai produttori che, sotto la sigla unitaria "Agrinsieme" si sono mobilitati in Sicilia. "Occorre che, a livello centrale, si presti attenzione alle istanze delle associazioni agricole, condivise da sindaci e Anci - ha detto ancora Gurrieri -. Più che a come ampliarne la dimensione della tassazione, sarebbe opportuno concentrarsi, nel quadro di una politica di sostegno serio al comparto e di revisione della fiscalità agricola, sulla soppressione dell'Imu sugli immobili strumentali condotti da piccole e medie imprese". Gurrieri ha infine auspicato che, "interpretando la protesta delle comunità locali, la Regione metta in campo tutte le iniziative, anche giurisdizionali, dirette a neutralizzare l'applicazione di norme incomprensibili". L'atto è stato votato dalla Camera e ora è legge dello Stato. A votare a favore della conversione del decreto Imu terreni agricoli alla Camera dei deputati 272 rappresentanti, contro i 153 che hanno "no" ed i 15 astenuti. L'Imu sui terreni agricoli si paga in base ai criteri di classificazione Istat che definiscono una divisione tra Comuni montani (dove non si paga), parzialmente montani (nei quali sono esclusi dal pagamento solo i terreni posseduti da coltivatori diretti ed imprenditori agricoli professionali) e non montani (dove si ha un'applicazione generalizzata). 30/03/2015

MARTINA

## Raccolta differenziata da aumentare

di Michele LILLO Dalla Regione Puglia arriva l'ennesima, e scontata, proroga all'aumento dell'Ecotassa 2015 sui rifiuti solidi urbani, aumento che a gennaio aveva scatenato le ire dell'assessore all'ambiente Stefano Coletta e, in seguito, la mobilitazione dell' Ancì a livello regionale per scongiurare un'altro salasso economico per le famiglie pugliesi. I martinesi, però, per evitare poco meno di 400mila euro di aumenti (stando ai dati della produzione rifiuti per l'anno 2014) dovranno metter su un'altra "campagna di giugno" simile a quella messa in campo e vinta lo scorso anno. La proposta di legge del relatore Filippo Caracciolo, approvata dalla Regione, prevede che i comuni (e tra questi figura Martina) che nel giugno 2014 hanno raggiunto l'obiettivo del 5% in più di differenziata rispetto alla media riscontrata nel periodo settembre 2012-agosto 2013, possano evitare l'aumento da 7,5 a 25,82 euro a tonnellata dell'Ecotassa incrementando, a giugno 2015, la raccolta di un altro 5% stavolta rispetto al dato del mese di novembre 2014. In soldoni, Martina Franca che sei mesi fa ha totalizzato un irrisorio 8,64% dovrà conseguire a giugno prossimo, per evitare l'aumento, una percentuale del 13,64%, leggermente inferiore quindi a quel 13,89 raggiunto nel giugno dello scorso anno e che valse un risparmio considerevole. La legge parla, inoltre, di "best practies" da porre in essere contestualmente. Tra queste la riduzione della produzione di plastica attraverso l'installazione di distributori automatici di acqua potabile, la sensibilizzazione nelle scuole e l'impegno sul minor conferimento di frazione umida in discarica, tutte pratiche già poste in essere dall'amministrazione. I comuni che non hanno raggiunto il 5% in più lo scorso anno dovranno aggiungere al loro dato di novembre scorso il 7% per poter evitare l'aumento. Una scorciatoia che da una parte mette tutto ancora nelle mani delle buone abitudini dei cittadini e dall'altra impone, in soli due mesi, l'attivazione di una consistente macchina organizzativa e di sensibilizzazione come quella dello scorso anno. L'unico aiuto, rispetto al 2014, arriva dalla prossima apertura del punto ecologico informatizzato di Via Toniolo che, se lanciato a dovere con tanto di vantaggi economici per i cittadini "ricicloni", potrebbe spingere anche i martinesi tradizionalmente meno legati alla differenziata a contribuire al raggiungimento dell'obiettivo, il tutto sperando che la gara per il nuovo servizio rifiuti, ancora in fase embrionale, possa dare risultati in tempi abbastanza celeri.

# FINANZA LOCALE

6 articoli

I conti degli enti locali

## Sindaci, riscossione a due velocità

La riforma dei bilanci locali chiede ai Comuni di coprire «buchi» nei conti determinati dalle mancate riscossioni delle entrate accertate. Il nuovo meccanismo, che per la Corte dei conti rappresenta un'imperdibile «operazione verità», non avrà effetti omogenei in tutta Italia, perché le distanze fra i Comuni sono abissali. La classifica della riscossione a rilento vede più penalizzato il Sud, dove centri come Reggio Calabria e Cosenza non raggiungono il 60% di incassato rispetto alle richieste. Particolarmente dolente il capitolo di multe e tariffe, con tassi spesso sotto il 50 per cento.

• pagina 2

Gli ultimi nelle entrate tributarie e in quelle extra-tributarie

99	100	101	102	103	104	105	106	107	108	Comune Bari	Cosenza	Benevento	Nuoro*	Napoli								
Andria	Catania	Avellino	Messina	R.Calabria	Capacità riscossione	50,8%	50,6%	49,6%	46,2%	45,9%	43,7%	42,7%	42,4%	41,0%	40,9%							
99	100	101	102	103	104	105	106	107	108	Comune Vibo Valentia	Caltanissetta	Capacità riscossione	32,6%	31,1%	Trapani	25,2%	Catania	R.Calabria	Catanzaro	Ragusa*	Agrigento	Chieti
Cosenza	24,6%	24,1%	23,2%	21,6%	18,7%	183%	16,1%															

## Dall'Imu alle multe, ecco chi non paga

I «residui attivi» per mancati versamenti superano i 32 miliardi - Per le voci non tributarie introiti sotto il 50%  
Gianni Trovati

Nei conti pubblici la forbice che separa la teoria dalla realtà spesso si allarga in modo preoccupante. Anche nei Comuni questa distanza ha rappresentato finora la regola, perché un conto è prevedere di ricevere dai cittadini Imu e tributi vari, oppure le multe o le tariffe per i servizi comunali come gli asili nido, le mense o i trasporti scolastici e i canoni delle strutture per gli anziani, e un altro conto è incassarli davvero. La riforma dei bilanci nei bilanci locali la colonna delle entrate poggia sugli «accertamenti», cioè sulle entrate che si prevedono di raccogliere nel corso dell'anno; poi, nel consuntivo che si prepara nella primavera successiva, si verifica quanti di quegli euro sono arrivati nelle casse. A un certo punto, però, la realtà si prende le sue rivincite, e negli enti locali il momento della verità arriva quest'anno, con la riforma dei bilanci che impone di calcolare le mancate riscossioni degli ultimi anni e di costruire un fondo di garanzia per coprire i buchi che si creano quando gli incassi sono previsti sulla carta ma non arrivano nella cassa. Il tema è tecnico. RITARDO CRONICO Nel 2013 i sindaci sono riusciti a incassare in media solo il 70% dei tributi dovuti nell'anno e il 50% di multe e tariffe ma il principio è chiaro: più è stata ampia la distanza fra le previsioni e gli incassi veri, più grande deve essere il fondo di garanzia, in cui vengono assorbite risorse che quindi non si possono utilizzare per la spesa corrente. Per capire che non si tratta di un tema riservato ai ragionieri basta un'altra considerazione semplice: bilanci a parte, per gestire la spesa per i servizi e i pagamenti ai fornitori servono soldi veri, per cui un euro non versato per l'Imu o per una multa rischia spesso di trasformarsi in un euro in più chiesto ai contribuenti che pagano in modo puntuale. I numeri Come sempre accade quando si guarda ai conti locali, la realtà italiana mostra distanze siderali fra Comune e Comune, ma sono parecchi i numeri preoccupanti. Il parametro ufficiale, costruito per distribuire un po' di premi e di penalità ai sindaci in base alla loro capacità di riscuotere le entrate, considera tutti gli incassi realizzati in cinque anni, dal 2008 al 2012, e li mette a confronto con le previsioni dello stesso periodo. Questo indice è "benevolo", perché nel calcolo rientrano anche le riscossioni relative ad anni precedenti, ma nonostante questo ci sono casi in cui gli incassi mancati hanno comunque ruoli da protagonista: in un centinaio di Comuni si arriva a perdere per strada più del 30% delle entrate previste, e in questo gruppo rientrano anche quattro capoluoghi di Provincia, fino al caso limite di Reggio Calabria e Cosenza: in quest'ultimo caso, le riscossioni effettive nel quinquennio si sono fermate al 57,2% della cifra «accertata», cioè messa a bilancio, negli stessi cinque anni. Ma per misurare in modo più puntuale la febbre delle casse locali è utile guardare alla situazione di un solo anno, per calcolare quante entrate vengono davvero raccolte nel periodo in cui sono previste: per capire, in altre parole, se l'Imu, la tassa di occupazione del suolo pubblico, le tariffe per il trasporto pubblico o la mensa o le multe sono pagate puntualmente, oppure si trasformano negli arretrati che il linguaggio contabile chiama «residui attivi». Si tratta di una montagna di soldi che nei consuntivi del 2013, cioè gli ultimi disponibili perché quelli dell'anno scorso si stanno scrivendo in queste settimane, vale secondo la Corte dei conti 32,4 miliardi di euro (solo per la parte corrente, perché gli investimenti seguono dinamiche diverse). Il nodo «extratributarie» È questo il numero chiave, perché - come accennato sopra - sono gli «accertamenti» ad autorizzare le spese, ma sono gli incassi effettivi a finanziarle davvero, per cui le mancate riscossioni si possono trasformare in buchi di bilancio oppure in ritardi nei pagamenti. La questione non è dapoco. Come mostrano i calcoli elaborati da Lg-Net e dal Sole 24 Ore e riportati nelle tabelle qui accanto, nel 2013 i Comuni hanno incassato in media: • il 70% dei tributi scritti nei bilanci (escludendo dal conto il fondo di solidarietà comunale, che è alimentato dall'Imu ma sostituisce nei fatti i vecchi trasferimenti statali per cui non presenta problemi di riscossione); • il 50% di multe e tariffe, cioè delle «entrate extratributarie», nella speranza di recuperare il resto negli anni successivi. Gli inciampi più consistenti si incontrano proprio nella colonna delle «extratributarie», il lungo elenco di voci che comprende le multe e tariffe per i servizi locali, ma anche una parte delle tariffe rifiuti che

negli anni sono cambiate quattro volte. Ancora una volta il problema si concentra soprattutto a Sud, da Cosenza che incassa solo il 16% di quanto previsto ad Agrigento che non arriva al 19%, mentre a Catanzaro, Reggio Calabria, Catania o Trapani si oscilla fra il 23 e il 25 per cento. Queste cifre, però, indicano solo i casi limite all'interno di un problema più diffuso. A Napoli la macchina della riscossione è riuscita a raccogliere nel 2013 il 364% delle multe e delle tariffe «accertate», Roma ha arrancato fino al 43,1%, e sono 30 i capoluoghi che non arrivano al 50 per cento. Diverso è il caso di Comuni come Milano o Brescia, il cui dato è influenzato in negativo dall'aver già avviato in via sperimentale nel 2013 la riforma della contabilità (per una questione tecnica il debutto gonfia la colonna degli accertamenti) ma mostrano nonostante questo percentuali decisamente migliori. Il problema, insomma, ha una geografia chiara, e si concentra a Sud dove sono più frequenti anche i casi di crisi di liquidità e dissesto dei Comuni: perché anche in un complicato Paese come il nostro, più delle regole contabili è la realtà della cassa ad avere l'ultima parola.

[gianni.trovati@ilsole24ore.com](http://gianni.trovati@ilsole24ore.com)

L'ANALISI

## Il circolo vizioso degli aiuti anti-dissesto

Gianni Trovati

Cosenza, Reggio Calabria, Napoli, Catania che occupano gli ultimi posti nelle graduatorie sulla capacità di riscuotere le entrate scritte nei bilanci, sono finite negli ultimi anni a un soffio dal dissesto; l'hanno evitato solo grazie al salvagente del predissesto, pensato nel 2012 dal Governo Monti per evitare la deriva dei fallimenti a catena nelle autonomie territoriali. Un salvagente, va detto, tutt'altro che gratuito per i conti pubblici, perché spesso si accompagna a ricchi prestiti (miliardari nel caso di Napoli) per sostenere le casse in sofferenza. Comuni che si imbarcano in questa procedura devono scrivere un piano di rientro decennale, per riportare i conti in equilibrio strutturale garantendo anche la restituzione dei prestiti statali iniziali. Per far questo, oltre al taglio delle spese di troppo, è inevitabile portare tasse e tariffe al massimo per rinforzare la colonna delle entrate. Qui, però, si torna al punto di partenza, perché quando la riscossione non funziona le aliquote e le tariffe possono essere portate anche alle stelle senza ottenere risultati apprezzabili. Anzi, nei territori dove il basso livello dei pagamenti si accompagna alla scarsa qualità dei servizi, questi aumenti possono far crescere la propensione all'evasione più delle entrate effettive. La prova del nove arriva ancora una volta dal meccanismo del pre-dissesto: le anticipazioni ai Comuni e alle Province in difficoltà sono alimentate da un "fondo rotativo", nel quale le restituzioni dei vecchi prestiti dovrebbero finanziare l'erogazione dei nuovi, ma il fondo non "ruota" perché i soldi non tornano. Sarà per l'aspetto tecnico del tema che non si presta facilmente a grandi annunci da parte della politica oppure per la complessità degli interessi in gioco, che sollevano grane non facili da risolvere senza scontentare qualcuno. Fattostache sulla riscossione l'azione di Governo e Parlamento soffre di schizofrenia. La riforma della contabilità locale, in vigore per tutti gli enti dal 1° gennaio scorso, nasce esattamente per chiudere i buchi creati dalla distanza fra entrate previste e incassi realizzati. La macchina della riscossione, però, è abbandonata a se stessa e da quattro anni non si sa quale sia il ruolo di Equitalia e chi dovrebbe sostituirla. Il tema è stato ripreso dalla legge delega sul Fisco, ma l'articolo 10, quello dedicato alla riscossione, è fra i più lontani dall'attuazione, nonostante gli annunci ripetuti di decreti in arrivo. In questa incertezza continua spuntano ciclicamente proposte che permetterebbero la ricollocazione dei «rilevanti esuberanti» previsti dal direttore delle Entrate Rossella Orlandi per Equitalia dopo l'uscita dagli enti locali, ma che rischierebbero di crearne il doppio nelle società private iscritte all'albo. Queste, dal canto loro, continuano a chiedere di garantire la concorrenza e di appoggiare tutti gli incassi su conti intestati ai soli Comuni per evitare il ripetersi di malversazioni modello Tributi Italia. Il Governo farebbe bene a convocare tutti e preparare in fretta una soluzione efficace: altrimenti i contribuenti onesti continueranno a pagare per tutti, e i Comuni in difficoltà continueranno a ballare sull'orlo del fallimento.

Armonizzazione. Stima (prudenziale) degli effetti nella gestione rifiuti

## **Nel fondo crediti 800 milioni per le mancate riscossioni Tari**

Pasquale Mirto

«w L'armonizzazione contabile prevede, dal 1° gennaio 2015, che le entrate di dubbia difficile esazio- ne siano accertate per l'intero im- porto del credito, anche se non è certa la loro riscossione integrale. Per questi crediti è necessario ac- cantonare il fondo crediti di dub- bia esigibilità nella parte «spesa» del preventivo e vincolare una quota del risultato di amministra- zione in sede di rendiconto. L'ac- cantonamento è determinato in funzione della capacità di rimos- sione registrata nei precedenti cinque esercizi, determinata in base allamedia del rapporto tra gli incassi in conto competenza e gli accertamenti degli ultimi cinque esercizi, dal 2010 al 2014 (nel pri- mo esercizio si considerano an- che gli incassi in c/residui). La legge di stabilità è intervenu- ta per mitigare gli effetti del fondo, stabilendo che per il 2015 l'accan- tonamento può essere ridotto fi- no al 36% (55% per i Comuni speri- mentatori). La percentuale dovrà salire gradualmente fino al 100% nel 2019. Nel rendiconto, l'accan- tonamento è però al momento previsto per il 100% fin dal 2015. Gli effetti dell'applicazione del principio contabile sulla Tari so- no rilevanti: la spesa sui rifiuti vale più di 8 miliardi (di cui 2,3 miliardi di exTia). Se si stima prudenzial- mente nel 10% la differenza tra ac- certamenti ed incassi nel quin- quennio, si ottiene un dato di 800 milioni di euro da stanziare nei bi- lanci 2015 dei Comuni. La problematica più rilevante ri- guarda la modalità di copertura dell'accantonamento al fondo per la tassazione rifiuti. La disciplina Tari, co- me quella di Tares e Tia, impone di approvare tariffe in grado di garan- tire la copertura integrale dei costi del servizio rifiuti, e impongono di considerare lo scostamento tra gettito preventivo e consuntivo. Per quanto riguarda i crediti, occorre distinguere l'accantona- mento per crediti esigibili, possi- bile nella misura massima dello IL CONTO AI CONTRIBUENTI Le partite accertate come inesigibili rientrano fra i costi che determinano la tariffa negli anni successivi o,5% per anno, fermo restando che l'ammontare del fondo, nel corso del tempo, non può superare il li- mite complessivo del 5% dell'en- trata Tari. Discorso diverso deve essere fatto per i crediti inesigibili, che vanno considerati per intero. Il ministero dell'Economia ha pre- cisato che per tali devono inten- dersi i crediti per i quali «non vi so- no fondate speranze di riscossio- ne». Il credito Tari diventa quindi inesigibile dopo sei mesi dalla no- tifica del titolo esecutivo (cartella o ingiunzione di pagamento), ov- viamente preceduto dall'emissio- ne di un atto di accertamento. Tutti i crediti accertati come inesigibili concorrono, con gli al- tricosti, alla determinazione delle tariffe degli anni successivi, senza possibilità per il bilancio comunale di farsene carico. L'inserimento nel piano finanziario di altri costi, non previsti dal Dpr 158/1999, de- terminerebbe un incremento ille- gittimo delle tariffe, e questo ri- schia di concretizzarsi oggi in se- de di raccordo tra le regole "spe- ciali" previste per la Tari e gli obblighi del fondo crediti. I due ambiti vanno mantenuti distinti, col divieto di inserimento in Tari di quote di crediti non ri- scosse (ma non ancora inesigibili) contabilizzate secondo le regole di determinazione degli accanto- namenti al fondo. È senz'altro possibile, se il fon- do inesigibili Tari è superiore al fondo crediti, accantonare in que- st'ultimo l'importo più alto. Sa- rebbe però illegittima l'operazio- ne opposta, ovvero imputare al piano finanziario Tari l'importo più elevato calcolato con le regole del fondo crediti. Se il fondo credi- ti risultasse superiore, la differen- za dovrà essere finanziata con al- tre entrate correnti del Comune. L'ipotesi di escludere la Tari dal fondo crediti, per il fatto che que- sta entrata copre integralmente i costi del servizio, potrebbe essere possibile specificandolo nella no- taintegrativa, anche se l'operazio- ne potrebbe portare a degli squili- bri di bilancio in considerazione della dimensione dell'entrata.

## Non paghi le tasse? Finisci sul webGogna on line per i morosi dell'Imu

Originale iniziativa in Lunigiana: la blacklist sul sito del Comune

Anna Pucci MULLAZZO (Massa Carrara) NON PAGHI le tasse? Il tuo nome finisce sul web. Non un semplice deterrente ma una vera e propria punizione che l'amministrazione comunale di Mulazzo intende applicare a carico dei troppi cittadini infedeli, in aggiunta al normale iter di riscossione coattiva. Coloro che vogliono evitare di finire in questa blacklist 2.0' hanno tempo fino al 30 aprile per correre in municipio e regolarizzare la propria posizione. Altrimenti si ritroveranno on line, sulla homepage del Comune. E per alcuni potrebbe essere imbarazzante se, come vogliono le voci di paese, nell'elenco si trovano personaggi eccellenti, forse addirittura uomini politici. Duemila e seicento anime sparpagliate in 17 frazioni su un territorio di oltre 60 chilometri quadrati, nel cuore della verde Lunigiana, Mulazzo vanta un record di morosi. Dalle casse del Comune, dicono i dati ufficiali, mancano 627mila euro di tributi locali non pagati tra 2011 e 2014 (per l'esattezza 255mila di Ici-Imu e 372mila di Tarsu, Tares e Tari). Tanto, su un bilancio che ha il suo punto di pareggio a 9milioni di euro. Se non ci sarà un'inversione di tendenza l'ammancio metterà a dura prova la tenuta dei conti. Ma sarebbe una beffa per i contribuenti onesti parole del sindaco Claudio Novoa, Pd se l'amministrazione si vedesse costretta a ricorrere alla più odiosa delle soluzioni: aumentare le tariffe. «Da qui la decisione di dare un segnale forte per richiamare tutti al senso di responsabilità». Sindaco, quanti sono i morosi? «Circa 300 famiglie su un totale di circa 1.200 nuclei. Tanti, troppi. E molti di loro non sono affatto nella condizione di non poter pagare. Voglio pensare che si sia trattato di dimenticanze' e in questo modo rinfreschiamo la memoria». Obiettivo immediato dell'annuncio? «Convincere chi non ha pagato ad instaurare un rapporto di collaborazione: vengano negli uffici, valuteremo insieme e chi ha difficoltà reali avrà un piano di rientro personalizzato, sarà escluso dalla pubblicazione. Qui a Mulazzo di fronte alle difficoltà dei nostri cittadini non ci siamo mai tirati indietro: esiste un fondo straordinario per le famiglie in difficoltà economica. Ma chiediamo senso di responsabilità a tutti quanti». Lei sa chi sono i morosi. «Siamo una piccola realtà, ci conosciamo tutti. Ma nomi adesso non ne faccio. Confermo che ci sono persone che non hanno difficoltà a pagare. Trattandosi di dimenticanze' di più di un anno, forse qualcuno ci marcia. Questo dato enorme dimostra che se tutti facciamo il nostro dovere potremmo anche diminuire la pressione e migliorare i servizi». Mulazzo, insomma, di questi soldi ha bisogno. «Abbiamo subito i danni dall'alluvione e non ci siamo mai fermati nell'attività di investimento. Abbiamo bisogno delle risorse per i servizi ma anche per le opere pubbliche nei borghi. E non vogliamo entrare nel meccanismo perverso dei ritocchi tariffari». Ci sentiamo a fine aprile per la pubblicazione dell'elenco dei morosi? «Ci arriveremo, se necessario. È una questione di trasparenza: i dati personali miei e degli altri amministratori sono sul web. È giusto che la gente sappia chi fa il furbetto».

## Crediop, così sono a rischio 18 miliardi degli enti locali

UNA PROCEDURA FALLIMENTARE POTREBBE INGHIOTTIRE ANCHE MUTUI E BOND EMESSI DA COMUNI, REGIONI E PROVINCE CHE FINIREBBERO ALL'ESTERO NELLA GESTIONE DELLA LIQUIDAZIONE DI DEXIA. GLI ASSET DELLE BANCHE POPOLARI

Rosaria Amato

Una "risoluzione ordinata" che sta inghiottendo sempre più rapidamente una banca italiana che è stata per quasi cento anni un pilastro nel settore del finanziamento delle infrastrutture e delle opere pubbliche. Travolta dalla crisi della propria capofila, il gruppo franco-belga Dexia, Crediop ha avviato qualche giorno fa il primo passo per uno "snellimento" della struttura, che potrebbe preludere a una vendita, se si materializzasse in tempo utile un acquirente o, come temono i dipendenti, a una liquidazione. Azienda e sindacati hanno infatti firmato un accordo che prevede 44 esuberanti tra gli impiegati, più sette tra i dirigenti, quasi un terzo dei 177 dipendenti attualmente in forza nello storico palazzo di via XX Settembre. L'accordo prevede che inizialmente si faccia ricorso alla volontarietà, con incentivi per le dimissioni o il prepensionamento; poi si passerà ai licenziamenti. Serve meno personale visto che la banca si occupa solo della "gestione in ammortamento" delle attività già avviate. Eppure questa uscita di scena di Crediop, vittima del fallimento di Dexia, lascia l'amaro in bocca a molti, e non solo ai dipendenti. Pochi giorni fa in un convegno all'Accademia dei Lincei l'ex premier Giuliano Amato ha definito «un suicidio» la rinuncia al Crediop, «che aveva professionalità sui finanziamenti delle opere pubbliche», e un errore l'aver di conseguenza «ammucchiato le funzioni in Cdp» (Cassa Depositi e Prestiti), istituto che di conseguenza è diventato, ha concluso polemico, «come quei suonatori che vedevo da bambino, la tacabanda, con fisarmonica in mano, flauto e gomito che suona un tamburo e piedi i piatti». Le dichiarazioni di Amato sono sembrate eccessive a diversi osservatori, ma per molti altri hanno avuto il merito di rilanciare nel dibattito politico ed economico una procedura che nel quasi più assoluto silenzio sta liquidando storia, competenze, professionalità e anche qualcos'altro. Molti si chiedono infatti che fine farà in caso di definitiva liquidazione del Crediop la imponente collezione d'arte della banca: ci sono Veronese, Vanvitelli, Sironi, Fattori, e molti altri. Eppure questo non è il principale dei problemi, costituito invece, sottolinea Rainer Masera, ex ministro del Bilancio ed ex ad del Gruppo Sanpaololmi (che nel 1999 vendette il Crediop a Dexia), dalla perdita di competenze in questo momento preziose: «In tutta Europa adesso c'è bisogno delle cosiddette banche di sviluppo, caratterizzate da elevate competenze finanziarie e ingegneristiche sia degli investimenti corporate che delle infrastrutture. Molti dei danni che derivano all'Italia dalle modalità di realizzazione delle infrastrutture dipendono dalla incompetenza con la quale spesso questi investimenti vengono gestiti. Banche di questo tipo potrebbero affiancare la Bei in particolare nella realizzazione del piano Juncker, che ha una leva molto elevata per gli investimenti. Certo, io ho favorito la cessione di Crediop a Dexia, ma a quel tempo credo sia stata una scelta ragionevole, e poi Sanpaolo non poteva mantenere in portafoglio Imi e Crediop». Sensibili alla vicenda naturalmente anche i sindacati: in una nota di qualche giorno fa la Fisac Cgil denuncia le conseguenze della liquidazione verso la quale Dexia-Crediop sembra avviata inesorabilmente: «Il personale e il know how hanno già iniziato ad essere dispersi. Il patrimonio, centinaia di milioni di euro di cui il 30% di proprietà di banche popolari italiane, sarà bruciato nella liquidazione di un gruppo parastatale franco-belga. Gli asset - 18 miliardi di mutui e bond di regioni, province e comuni italiani - saranno trasferiti all'estero e non potranno essere rinegoziati se necessario, aggravando la rigidità dei bilanci dei nostri Enti territoriali». Però al momento non s'intravede nessuna azione di salvataggio. Si sussurra di una eventuale acquisizione da parte della Cdp, ma per ora non c'è alcun tavolo a Palazzo Chigi. L'unica azione che sembra concretizzarsi in questi giorni è il "recupero" di alcuni dei dipendenti che verranno licenziati, il loro ricollocamento in Cdp. Un po' poco. Anche dal lato delle tre banche popolari proprietarie del 30% al momento tutto tace. DEXIA CREDIOP, BANCA POPOLARE DI MILANO, BANCO POPOLARE, BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA, DEXIA CREDIT LOCAL, S.

## DI MEO

Foto: Nel grafico a destra, gli attuali azionisti di Dexia Crediop. A parte la quota di controllo della francese Dexia Crédit Locale, il 30% fa capo a tre banche popolari

Foto: Qui sopra, il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini (1), Giuliano Amato (2) e Rainer Masera (3)

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**48 articoli**

## Spending review per ferrovie, tir e bus

Prima verifica sui tagli alla spesa tra Gutgeld e Perotti in vista del Def a fine settimana Per quest'anno il governo fissa il deficit tra il 2,5 e il 2,6%, crescita del Pil 2016 all'1,3%  
Antonella Baccaro

ROMA Viaggia su gomma e rotaia la nuova spending review che dovrebbe portare in dote al Def (documento di economia e finanza) 10 miliardi per aiutare a scongiurare l'aumento delle tasse previste nelle clausole di salvaguardia per il 2016. Nel mirino dei «tagliatori» sono finiti, tra gli altri, i trasferimenti alle imprese, in particolare quelli alle Ferrovie, i sussidi all'autotrasporto e gli sprechi del trasporto pubblico locale (Tpl). Secondo dati della Ragioneria generale la principale destinazione dei trasferimenti alle imprese sono le infrastrutture (4,7 miliardi di euro, 27,7%), in particolare ferroviarie per programmi di ammodernamento e interventi sull'Alta Velocità. Seguono i trasferimenti ai trasporti (4,1 miliardi, 24,5%), in parte destinati all'autotrasporto (1,9 miliardi) e in parte per gli obblighi tariffari del settore ferroviario (1,9 miliardi).

Non è la prima volta, si dirà, che il settore attira l'attenzione del governo e già troppe volte i tagli sono stati evitati «in corner» per le forti pressioni politiche. Proprio per questo è difficile trovare chi spieghi come si intenda procedere, ma l'intento di farlo, confessato a mezzavoce, questa volta sembra sostenuto da una circostanza fortuita: l'interim del premier Matteo Renzi al ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture. A Porta Pia il presidente ha già fatto un blitz la scorsa settimana per acquisire la conoscenza delle questioni principali, alcune delle quali hanno già attirato la sua attenzione in passato (vedi la riforma delle autorità portuali).

Così, mentre si precisano i grandi numeri del Def, crescita 2015 pari a un prudente 0,7%, rapporto deficit Pil 2015 pari al 2,5% (ma un 2,6% assicurerebbe un maggior margine di spesa), Pil 2016 in crescita dell'1,3% (ma Renzi punterebbe all'1,5%), sul dossier spending review venerdì scorso Yoram Gutgeld e Roberto Perotti hanno fatto un primo punto, stilando l'indice dei settori d'intervento.

Quello dei trasporti, alla voce «Ferrovie» affianca la cifra di 7-8 miliardi tra spese per investimento e spese di esercizio (rete ferroviaria, servizi regionali, inclusi quelli pagati dallo Stato per alcune Regioni a statuto speciale e sussidi ai servizi merci e ai passeggeri di lunga distanza non Alta Velocità). Incidere su una cifra così elevata potrebbe sembrare semplice ma la cronaca di questi ultimi anni insegna che così non è: le Ferrovie sono in via di privatizzazione, anche per questo ogni intervento dovrà essere vagliato con molta cura.

Il secondo capitolo è quello dell'autotrasporto: la scorsa legge di Stabilità ha stanziato 250 milioni di euro per interventi a favore del settore, considerati «strutturali» e ha previsto il rimborso delle accise sul gasolio per autotrazione, la cui prevista riduzione del 15% è stata rinviata dal 2015 al 2019.

Il terzo capitolo è quello del trasporto locale: nel mirino sono finiti i sussidi, più elevati di quelli tedeschi, ma anche la sovrapposizione dei servizi, per i quali si prevede una razionalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

*La crescita italiana potrebbe essere superiore alle aspettative. La nuova previsione del governo contenuta nel Def oscillerà con ogni probabilità tra lo 0,7% e lo 0,8%, forte degli effetti del «quantitative easing» della Bce, del calo del prezzo del petrolio, dell'euro debole e degli effetti delle riforme. La conferma dell'accelerazione è arrivata dal ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, che - pur ribadendo la volontà del governo di mantenersi prudente - ha indicato in +0,7% la stima che potrà essere inserita nel Documento di economia e finanza. L'obiettivo resta quello di scongiurare le clausole di salvaguardia - a partire dall'aumento dell'Iva già da quest'anno - inserite nella legge di Stabilità. Il conto nel 2015 è tutt'altro che indifferente e arriva a 16,8 miliardi. Parte della copertura arriverà dalla spending review, ora affidata, dopo l'esperienza Cottarelli, a Yoram Gutgeld. Servono quasi 10 miliardi di risparmi in due anni che potrebbero arrivare dai risultati della*

«voluntary disclosure», taglio delle partecipate e riorganizzazione della pubblica amministrazione

*La parola*

### **Def**

Il «Documento di Economia e Finanza»

è il principale documento con cui il governo programma l'economia e la finanza pubblica. Quest'anno è atteso entro il 10 aprile ma il consiglio dei ministri potrebbe essere convocato 2 o 3 giorni prima per lasciare il tempo necessario ad eventuali piccoli aggiustamenti prima del passaggio ufficiale al parlamento

### **Le riforme**

*Prima del Def, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (foto )*

*è atteso mercoledì in audizione alla Commissione Bilancio della Camera. Padoan nei giorni scorsi ha ribadito che l'Italia deve continuare sulla strada delle riforme*

L'occupazione

## Effetto rinvio per le assunzioni Le statistiche sul lavoro ora potrebbero essere riviste

Lorenzo Salvia

ROMA «Effetto di attrazione». Il punto interrogativo sui segnali di ripresa arrivati in questi giorni dal numero delle assunzioni viene chiamato così in un documento dell'Ufficio parlamentare di bilancio, l'organismo indipendente che ha il compito di svolgere analisi e verifiche sulle previsioni del governo. Tra gennaio e febbraio del 2015 - ha fatto sapere la settimana scorsa il ministero del Lavoro - sono stati firmati quasi 1,4 milioni di contratti. Con un aumento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, di 154 mila contratti, il 12,6%. Se poi si abbassa la lente di ingrandimento solo su quelli a tempo indeterminato, i contratti in più sono 79 mila, mentre la crescita schizza al 35%.

Fin qui l'articolo 18 non c'entra nulla. Il nuovo contratto a tutele crescenti, che rende più facile il licenziamento, è partito dopo, il 7 marzo. C'entra invece lo sconto sui contributi per tutti i rapporti di lavoro a tempo indeterminato, un bonus disponibile dal primo gennaio del 2015 che può far risparmiare alle aziende fino a 8.060 euro l'anno. E qui arriviamo all'«effetto di attrazione», di cui parla l'ufficio parlamentare di bilancio. Nel 2014 lo sconto non c'era, nel 2015 sì. È quindi possibile, si legge nel documento, che ci sia stato un «rinvio delle assunzioni da parte delle imprese al fine di beneficiare degli sgravi contributivi». Chi pensava di prendere una persona a novembre o dicembre, insomma, ha rimandato la firma a gennaio o febbraio. E questo potrebbe aver «dopato» il dato del primo bimestre 2015, rendendo affrettata ogni conclusione generale sulla ripresa. Difficile dire che sia aumentata l'occupazione, insomma. Sia perché il ministero non ha comunicato i dati sui contratti di lavoro cessati nello stesso periodo, che pure vengono dalla medesima «banca dati». E fare la tara sarebbe necessario. Sia perché i volumi sono a spanne in linea con quei 10 milioni di contratti che fra attivazioni e cessazioni fanno girare ogni anno il nostro mercato del lavoro.

Si può dire, invece, che sia in crescita la tendenza ad assumere con il contratto a tempo indeterminato. Anche perché, allo sconto sui contributi, a marzo si è aggiunto per le imprese un altro incentivo, quello del nuovo contratto a tutele crescenti. Un contratto che viene considerato a tempo indeterminato perché non prevede una scadenza prefissata ma che con il superamento del vecchio articolo 18 sui licenziamenti dovrebbe essere più «attraente» per le imprese. Il risultato? Se nel primo bimestre del 2015 abbiamo viaggiato ad un ritmo di 150 mila assunzioni a tempo indeterminato al mese, da marzo in poi la velocità potrebbe salire. Le prime indiscrezioni dicono che la tendenza sia proprio questa.

Sarebbe un successo politico, perché uno degli obiettivi del Jobs act è proprio spostare verso un lavoro più stabile (sebbene senza il vecchio articolo 18) chi oggi ha un contratto a termine o da precario. Ma potrebbe costringere il governo a rifare i conti. Perché? Se le assunzioni a tempo indeterminato dovessero solo mantenere la velocità di crociera di questi primi due mesi, a fine anno i contratti stabili arriverebbero a 1,8 milioni. Non per tutti è previsto lo sconto dei contributi, che ad esempio non si applica a colf e badanti. Ma anche dopo questa sottrazione è difficile che si scenda a un milione, la cifra massima raggiungibile con i quasi 2 miliardi di euro stanziati dalla legge di Stabilità, come da relativa relazione tecnica. Se tutto va bene, insomma, sarà necessario trovare in corsa altri soldi.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il Pil e l'occupazione*

### Le previsioni

*Nel Documento di economia e finanza che verrà presentato in parlamento entro il 10 aprile, il governo Renzi ha fissato una crescita dello 0,7% per il 2015. «Ci sono segnali positivi - ha detto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi - credo nella ripresa»*

**I contratti**

*Nel frattempo nei primi due mesi dell'anno i contratti a tempo indeterminato attivati nel complesso sono stati oltre 303.000 con un aumento di 79.000 unità (+35%), sullo stesso periodo del 2014 (224.000)*

**I contributi**

*La spinta per le assunzioni è arrivata anche dallo sconto sui contributi per i contratti a tempo indeterminato che arriva fino a 8.060 euro l'anno. Per l'ufficio parlamentare di bilancio può aver prodotto un aumento dei contratti nella prima parte dell'anno*

**I tempi**

*Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti (foto ) nei giorni scorsi ha confermato*

*la tabella*

*di marcia prevista per la riforma del lavoro:*

*i decreti attuativi arriveranno entro giugno per far marciare a regime, massimo entro luglio, l'intero pacchetto del Jobs act*

## La lista di Atene non convince Nuovo vertice Merkel-Hollande

Nulla di fatto a Bruxelles sulle riforme. Tsipras: lieto fine, ma c'è chi è contro  
Ivo Caizzi

BRUXELLES Un week end di trattative a oltranza sulla lista di riforme non ha allontanato il rischio di insolvenza della Grecia già in aprile. Nelle riunioni dei tecnici del Gruppo di Bruxelles, composto da Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario di Washington, Fondo salva Stati dell'eurozona e governo ellenico, le proposte del premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras non sono state ritenute sufficienti. Non è stato così convocato un Eurogruppo straordinario dei 19 ministri finanziari, necessario per sbloccare i prestiti ad Atene.

La trattativa, a meno di sviluppi oggi a Bruxelles, sale al livello politico nel consiglio congiunto dei ministri di Germania e Francia in programma domani a Berlino. La cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Francois Hollande hanno inserito in agenda il caso Grecia e il rischio di una sua uscita dalla moneta unica.

Tsipras ha previsto un rapido «lieto fine» per il negoziato con i creditori, nonostante veda tentativi di far saltare l'accordo. «Ci sono dei poteri che rappresentano degli interessi precisi e che auspicano la rottura - ha dichiarato il premier greco -. Ma ci sono anche dei poteri, che prevarranno, orientati a un compromesso sincero e onesto». Ad Atene diffidano dell'euroburocrazia di Bruxelles. Temono la speculazione finanziaria, che porterebbe a scommettere sull'uscita di Atene dall'euro. Capiscono che il centrodestra di Merkel e dei governi di Spagna e Portogallo (con le elezioni in arrivo) intende impedire una vittoria negoziale dell'estrema sinistra greca (favorendo, per esempio, l'ascesa di Podemos in Spagna).

Gli esborsi alla Grecia non appaiono enormi per l'eurozona. Nel Gruppo di Bruxelles lo scontro ruota attorno a 7,2 miliardi di prestiti e 1,9 miliardi di fondi Bce. Il governo ellenico sostiene di poter pagare stipendi e pensioni in aprile. Sta poi valutando introiti aggiuntivi dalla Russia in cambio di concessioni per la ricerca di petrolio e gas. Con la Cina è stata riaperta la trattativa sulla vendita del 65% del Porto del Pireo, che vari analisti valutano almeno 500 milioni.

Ma dal negoziato a Bruxelles è trapelato informalmente che la cancelliera insiste nel pretendere da Tsipras misure di austerità in grado di garantire il rimborso dei prestiti ai Paesi creditori non solo perché lo ha promesso ai suoi elettori tedeschi. La Germania non vuole un precedente di concessioni alla piccola Grecia, qualora nel 2016 non rispettasse i vincoli Ue un Paese membro di grande dimensione, come l'Italia (con alto debito) o la Francia (in deficit eccessivo), generando ben altri rischi per la zona euro.

Anche per questo gli eurosocialisti Hollande e il premier Matteo Renzi, pur non gradendo i consensi all'area comunista, mostrano disponibilità a Tsipras. Il presidente francese domani proverà ad ammorbidire la linea dura di Merkel con la Grecia considerando che potrebbe essere attuata con la Francia. Il premier di Parigi Manuel Valls, dopo il Consiglio a Berlino, è atteso a Francoforte dal presidente della Bce Mario Draghi, dove discuterà certo del caso Grecia. Ma, soprattutto, dei conti pubblici francesi in difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 3 miliardi

**di euro è la cifra che il governo ellenico spera di aggiungere alle «entrate» dopo le riforme chieste dall'Ue**

*7,2 miliardi*

*di euro*

*la tranche*

*del prestito internazionale di cui Atene aspetta lo sblocco*

### La vicenda

*Le riforme sono i presupposti fissati da Bce, Commissione europea e Fondo monetario internazionale per liberare 7,2 miliardi di euro di fondi per la Grecia. La Commissione europea è in attesa di un elenco finale delle riforme della Grecia in questi giorni «Ci aspettiamo la lista entro l'inizio della settimana» ha spiegato Valdis Dombrovskis, vice presidente della Commissione Ue Il dialogo con il Brussels Group sulla lista di riforme proposte Grecia è proseguita anche di domenica, con qualche passo avanti che potrebbe portare, mercoledì, a una riunione in teleconferenza dell'Eurogrup-po. Il governo greco ha assicurato che pagherà in tempo pensioni e salari*

Foto: Angela Merkel e François Hollande

LO SPREAD E IL «DEF»

## L'ottimismo della ripresa, il pessimismo dei conti

di Dino Pesole

Tagli alla spesa degli enti territoriali per 5,2 miliardi già iscritti in bilancio per il 2015, ma ancora in parte da realizzare, come mostra il caso dei Comuni e delle Province che entro domani dovrebbero presentare i relativi piani di risparmio. Nuovi tagli alla spesa corrente per 10-12 miliardi in arrivo per disinnescare le varie «clausole di salvaguardia», che altrimenti scatterebbero dal gennaio 2016 sotto forma di aumento dell'Iva (che entro il 2017 potrebbe salire dallo al 13% e dal 22 al 25,5% entro il 2018) e delle accise su benzina e gasolio (10 centesimi), per un importo che da solo vale una manovra economica: 17 miliardi il prossimo anno, 22 miliardi nel 2017. Con l'imminente approvazione da parte del Consiglio dei ministri del nuovo quadro programmatico per il triennio 2015-2017, in poche parole del Documento di economia e finanza, del Programma nazionale di riforma e dell'aggiornamento del Programma di Stabilità, si aprirà a tutti gli effetti la fase delle decisioni di politica economica, in preparazione della legge di stabilità del prossimo ottobre. I documenti sono attesi da Bruxelles entro il 10 aprile e saranno approvati - assicura il ministero dell'Economia - prima della scadenza, con ogni probabilità subito dopo Pasqua. È la procedura prevista dal cosiddetto «semestre europeo», primo embrione di coordinamento ex ante delle politiche economiche, in attesa che si riesca finalmente a marciare spediti verso una vera e più incisiva unione politica. Passaggio di notevole importanza quest'anno, perché si colloca all'interno di una «finestra di opportunità macroeconomica» pressoché irripetibile. Continua • pagina 3 Il simultaneo combinarsi di variabili esogene tutte per una volta positive, dal «Quantitative easing» da 60 miliardi al mese della Bce al calo dei tassi e dello spread, dal deprezzamento dell'euro al calo del costo del petrolio, per chiudere con la nuova flessibilità di bilancio messa in campo dalla Commissione europea, costituisce un'occasione unica per approvare e realizzare tutte le riforme strutturali sul tappeto. È una partita decisiva, per agganciare finalmente la ripresa e conseguire tassi di crescita tra l'1 e il 2% quest'anno e il prossimo. Ma non sarà una passeggiata, perché i vincoli di bilancio e le mine da disinnescare impongono di impostare una politica di bilancio che di fatto si basi pressoché esclusivamente su tagli selettivi alla spesa. Operazione complessa, che richiede una notevole coesione politica e un solido sostegno parlamentare, se si considera che a regime il totale dei risparmi dovrebbe attestarsi a circa 32 miliardi. Dove recuperare una così imponente mole di risorse? Si può certo attingere al dossier messo a punto dall'ex commissario alla «spending review» Carlo Cottarelli, e cominciare dal taglio alle circa 8mila società partecipate degli enti locali, che ora ritroviamo nell'emendamento al ddl Madia sulla riforma della Pa, predisposto dal relatore Giorgio Pagliari e approvato dalla commissione Affari Costituzionali del Senato. Si potrà rispolverare dai cassetti del ministero dell'Economia anche il progetto di riordino delle 720 agevolazioni fiscali (le «tax expenditures»), che erodono gettito per 250 miliardi l'anno. Tagli anch'essi difficili da far digerire in sede politica, e non a caso finora puntualmente rinviati. È l'ulteriore conferma che aggredire sistematicamente una spesa che al netto degli interessi ammonta a circa 750 miliardi è prima di tutto un'operazione politica a tutto tondo. Difficile in tale contesto ipotizzare fin d'ora se nel menu della prossima legge di stabilità comparirà anche il dossier sulle pensioni, come lascerebbe intendere questa dichiarazione del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti? «È un po' di tempo che abbiamo detto che va fatta una riflessione sul tema delle pensioni. Il presidente dell'Inps, Tito Boeri ci sta lavorando e noi insieme a lui. È un tema all'ordine del giorno, siamo disponibilissimi ad affrontarlo». La via maestra per ridurre stabilmente il prelievo fiscale è agire sul fronte della spesa corrente primaria, che nel 2014-2017 (lo ha rilevato la Corte dei Conti) è indicata in aumento per l'1,2% medio annuo nel totale delle amministrazioni pubbliche e nell'1,9% per le amministrazioni centrali. Ma quando i risparmi da lineari diventano chirurgici la partita si complica. Ecco che torna allora in campo la scommessa delle riforme strutturali. Nel medio periodo l'effetto di incremento del Pii potenziale, oltre a compensare l'impatto tendenzialmente recessivo dei tagli (soprattutto se non mirati e selettivi) garantirebbe una discesa ordinata e senza traumi del debito pubblico. Il sentiero è stretto, ma ora

quanto meno ci sono le condizioni per giocare al meglio la partita.

## Spending review all'ultima chiamata

Domani scade il termine per individuare i tagli su Comuni, Province, esuberi e partecipate  
Gianni Trovati

Al ministero dell'Economia gira a pieno regime la macchina di preparazione del Def, il Documento di economia e finanza che dovrà disegnare il futuro prossimo dei conti e fissare i nuovi obiettivi della spending review. Il piano del Governo dovrà quanto meno indicare la strada per disinnescare i 16 miliardi di clausole di salvaguardia che altrimenti si tradurrebbero in aumenti fiscali dal prossimo anno. Nella fatica continua della finanza pubblica italiana, però, le misure incantieresi incrociano con quelle già arrivate in «Gazzetta Ufficiale», che valgono oltre sei miliardi ma sono ancora da attuare. Prima che al futuro prossimo, e al lavoro dei "nominandi" nuovi commissari alla spending review Yoram Gutgeld e Roberto Perotti, bisogna dunque guardare al domani: inteso in senso letterale, come martedì 31 marzo. Domani arrivano infatti a scadenza le partite più importanti per Comuni e Province. Ai sindaci, la legge di stabilità approvata a dicembre chiede 1,2 miliardi di tagli aggiuntivi, da distribuire secondo un meccanismo che leghi almeno un quinto delle risorse ai «fabbisogni standard» approvati a suo tempo dalla Sose. Governo e Comuni hanno avviato due settimane fa il confronto sui parametri, e l'appuntamento di questa settimana dovrebbe servire appunto a chiudere i conti. L'impresa non è facile, anche perché sull'orizzonte dei bilanci comunali pesano ancora le incertezze del decreto enti locali, previsto insieme al Def ed essenziale per approvare i bilanci, e la replica del Fondo Tasi da 625 milioni che l'anno scorso ha dato una mano a circa 1.800 enti locali. Un martedì ancora più complicato attende Province e Città metropolitane. Anche per loro, dovrebbe arrivare la distribuzione del taglio da un miliardo assestato dall'ultima manovra, ma soprattutto gli enti di area vasta dovrebbero pubblicare l'elenco degli «esuberanti» da ricollocare in altri settori della Pubblica amministrazione oppure da accompagnare verso l'uscita con le regole pre-Fornero entro la fine del 2016. Una parte finirà all'amministrazione centrale (venerdì il consiglio dei ministri ha dato il via libera alla riorganizzazione che porterà mille ex provinciali nelle cancellerie dei tribunali), ma il problema è rappresentato dagli spostamenti verso Comuni e Regioni. Solo la Toscana, finora, ha approvato la propria legge regionale sul riordino delle competenze, e senza un panorama preciso delle nuove competenze la sfida è complicata, tanto più che le Province devono dimezzare in valore la propria dotazione organica mentre le Città metropolitane devono ridurla del 30 per cento. In qualche Città si proverà a chiudere questa prima partita inserendo nell'elenco delle "eccedenze" quei settori del personale per i quali il destino sembra un po' più chiaro: si tratta, in particolare, della polizia provinciale, che secondo il Governo sarà oggetto di razionalizzazione insieme agli altri corpi della sicurezza locale, e dei dipendenti che lavorano nei centri per l'impiego, chiamati a confluire nell'Agenzia nazionale prevista dal Jobs Act. Anche in questo caso resta il problema dei tempi, perché questo personale rischia di rimanere comunque in carico alle Province fino a quando le prospettive di riordino non saranno attuate davvero. Anche i quattro miliardi di tagli imposti alle Regioni sono ancora in rampa di lancio, al punto che il Governo progetta un nuovo decreto (come affermato dallo stesso ministro Beatrice Lorenzin nell'intervista sul Sole 24 Ore di sabato scorso). Ma c'è anche un'altra scadenza: nel ricco carnet di domani, che oltre a Comuni, Province e Regioni riguarda università, camere di commercio e autorità portuali. Tutti questi enti dovrebbero inondare le varie sezioni regionali della Corte dei conti con i loro «piani di razionalizzazione» delle società partecipate, chiesti dall'unico capitolo del piano Cottarelli rimasto nella legge di stabilità. Questa mossa non è "cifrata" dalla manovra, ma l'ex commissario Cottarelli aveva stimato in almeno «tre miliardi in tre anni» i risparmi possibili con le misure taglia-società, che si concentrano su «scatole vuote» (le società con più amministratori che dipendenti), i «doppioni» (le aziende dello stesso ente attive in campi analoghi) e le società «non necessarie» per i fini istituzionali dell'ente proprietario. Tutto lascia pensare, però, che questa "rivoluzione" non c'ispirerà, almeno nell'immediato: il sistema è in ritardo. Le Linee guida di Invitalia per aiutare le amministrazioni a costruire i piani di razionalizzazione sono appena apparse (si veda Il Sole 24 Ore di venerdì scorso).

L'obiettivo massimo, per queste settimane, non può quindi andare oltre a un primo sommario censimento delle intenzioni degli enti. Le partecipate, quindi, torneranno presto a figurare nei lavori dei nuovi commissari alla spending review, insieme ai costi standard dell'revisione degli isotifiscali: tutte parole d'ordine alla ribalta ormai da anni. [trovati@ilsole24ore.com](mailto:trovati@ilsole24ore.com) con quattro capitoli Dai risparmi fissati per i Comuni alle clausole di salvaguardia automatiche, le sfide della spending review I COMUNI TRA RISPARMI E NUOVO PATTO ITAGLI A PROVINCE E CITTÀ UN DECRETO PER LE REGIONI DOPPIO RINCARO PER L'IVA Ai Comuni la spending review scritta nella legge di stabilità 2015 chiede 1,2 miliardi di euro, che si aggiungono ai 300 milioni rappresentati dalle «code» di manovre precedenti con effetti anche su quest'anno. Finora sono stati pubblicati i decreti relativi solo a queste ultime, mentre sul grosso della nuova spending mechanisms di distribuzione del taglio devono ancora essere definiti. L'appuntamento è per la Conferenza Stato-Città in programma domani, in cui Comuni e Governo si confronteranno sui meccanismi. Il passaggio non chiude però i capitoli ancora da definire per la costruzione dei bilanci preventivi 2015, la cui scadenza è appena slittata al 31 maggio. In particolare, deve ancora essere presentato il decreto enti locali con la riforma del Patto di stabilità e delle sanzioni per chi sfora. L'OBIETTIVO 1,2 miliardi i Nell'ordine del giorno della stessa Conferenza Stato-Città chiamata a ; definire la spending review per i Comuni è in programma anche la \ distribuzione del taglio da un ! miliardo per Province e Città : metropolitane. Per gli enti di area ! vasta, però, la scadenza cruciale • di domani è quella per i l'indicazione del personale «in ; soprannumero», cioè degli i esuberanti che dovrebbero essere i trasferiti a Regioni e Comuni in : virtù della nuova distribuzione i delle competenze per la riforma \ Delrio. Proprio da qui, nei piani i governativi, dovrebbero arrivare i i risparmi che permetterebbero a i Province e Città metropolitane di ; funzionare con un miliardo di i entrate in meno, ma con l'unica \ eccezione della Toscana le i Regioni non hanno ancora i approvato le leggi chiamate a redistribuire le competenze sul proprio territorio L'OBIETTIVO miliardo Sui 4 miliardi di tagli imposti dalla legge di stabilità 2015 alle Regioni, in aggiunta agli 1,2 miliardi frutto di manovre precedenti, la trattativa fra Governo e territori è stata serrata, e ha prodotto una pre-intesa a fine febbraio. La via verso il traguardo dell'attuazione, però, è ancora lunga, e il ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha annunciato un decreto per passare ai fatti. Le Regioni, insieme a Comuni, Province, università, camere di commercio e porti, sono poi interessati dai piani di razionalizzazione delle società partecipate, che dovrebbero essere inviati alla Corte dei conti entro domani. La norma non ha un obiettivo di risparmio precisato in legge di stabilità, ma secondo l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli il taglio alle partecipate potrebbe ridurre la spesa pubblica di almeno tre miliardi in tre anni L'OBIETTIVO 1 miliardi i L'aumento del 2% dell'Iva ad \ aliquota ordinaria e dell'Iva ridotta : al 10% è programmato a partire dal ; 10 gennaio 2016 e vale i 2,8 miliardi i di euro secondo le stime ufficiali. | La stessa legge di stabilità ; menziona la possibilità di evitare il i rincaro, ma la condiziona a i provvedimenti che garantiscano \ «gli stessi effetti positivi sui saldi di i finanza pubblica». La legge non \ chiede per forza tagli di spesa, anzi i cita anche possibili «maggiori i entrate». La stessa norma che ! contiene la clausola di : salvaguardia con l'aumento ! dell'Iva tiene fermo un altro i intervento affidato al Consiglio dei | ministri: una manovra su aliquote ! d'imposta, detrazioni e deduzioni \ con cui bisognerà recuperare 3,2 ! miliardi per il 2016. Il Dpcm va | adottato entro il prossimo 16 ; gennaio, a meno che entro i i 0 ; gennaio non siano approvati ; provvedimenti alternativi ! L'OBIETTIVO 16 miliardi

Le clausole di salvaguardia. Il ministro Padoan: nessun aumento

## Se il ritocco all'aliquota diventa un'abitudine

Cristiano Dell'Oste

Ultimi quattro anni, un Governo italiano si trova a dover disinnescare una clausola di salvaguardia che prevede l'aumento automatico dell'Iva. Dall'estate del 2011 è toccato agli esecutivi guidati da Mario Monti ed Enrico Letta, e ora il dossier passa a Matteo Renzi. L'ultima legge di stabilità prevede dal 1° gennaio 2016 un doppio aumento dell'Iva: d'ora in poi al 22% e dal 10 al 12%, per un maggior gettito stimato di 12,8 miliardi di euro. E dal 2017 è previsto un altro rincaro di un punto per entrambe le aliquote. Mentre nel 2018 è programmato un ultimo ritocco dello 0,5% alla sola aliquota ordinaria - che arriverebbe così al 25,5% - e un rincaro da 700 milioni delle accise sui carburanti. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha già annunciato che non ci saranno aumenti. E d'altra parte la stessa legge di stabilità consente al Governo di sostituire il rincaro dell'Iva con altre maggiori entrate o risparmi di spesa. Ma il punto è che, anche questa volta, c'è un aumento automatico da scongiurare. D'altra parte, le clausole di salvaguardia hanno una spiegazione ben precisa, che può essere trovata ripercorrendo il filo ingarbugliato delle ultime finanziarie. Il primo aumento automatico della pressione fiscale viene introdotto sotto il governo Berlusconi, con la conversione della manovra di luglio 2011. In quel caso non si punta su un aumento dell'Iva, ma su un taglio lineare dei bonus fiscali, destinato a scattare nel 2013 a meno che l'esecutivo non intervenga con un riordino selettivo delle tax expenditures o con tagli della spesa pubblica. D'altra parte, l'ex Cavaliere interviene direttamente sull'Iva poche settimane dopo, convertendo la manovra di Ferragosto: dal 1° settembre 2011 l'aliquota ordinaria sui consumi passa dal 20 al 21 per cento. La stessa manovra di Ferragosto, però, introduce anche un'altra novità, anticipando al 2012 il taglio lineare dei bonus. Tocca allora a Mario Monti, nel frattempo chiamato a Palazzo Chigi, disinnescare la tagliola sulle agevolazioni - oltretutto difficilissima da attuare per i contribuenti - e sostituirla con un rialzo programmato dell'Iva di due punti dal 1° ottobre del 2012. Nell'impostazione di Monti, l'incremento del prelievo sui consumi è alternativo al riordino dei bonus. Ma il riordino non arriva, e il decreto sulla spending review rimanda tutto al 1° luglio 2013, finché il Governo Letta sposta un'ultima volta la clausola al 1° ottobre. Ed è quello il giorno in cui alla fine l'Iva passa davvero al 22%, complice anche un restyling dei bonus mai attuato. Tutto finito? No, perché da allora c'è spazio per un altro rinvio del taglio delle tax expenditures e per una proroga di un anno del termine concesso al governo per riordinarle. Oggi la legge di stabilità prevede che entro il 15 gennaio 2016 il Consiglio dei ministri intervenga con un proprio decreto su aliquote d'imposta, agevolazioni e detrazioni, così da assicurare 3,2 miliardi di maggiori entrate. La stessa legge di stabilità programma anche il doppio rincaro automatico dell'Iva da 12,8 miliardi e indica all'esecutivo la soluzione alternativa di tagliare, razionalizzare e disboscare la spesa pubblica. Il cuore del problema, però, sta proprio qui. Quando si tratta di mettere a bilanciare le entrate di annualità future, il gettito Iva offre numeri apparentemente più solidi (e più graditi agli occhi degli osservatori internazionali) rispetto al riordino delle agevolazioni o alla spending review, tante volte annunciati e mai realizzati negli ultimi anni. Secondo le stime ufficiali, un punto di Iva ordinaria vale circa 4 miliardi di maggior gettito all'anno, mentre un punto di Iva al 10% ne vale 2,3. Ma il punto è che la solidità di questi numeri va pur sempre misurata tenendo conto dell'andamento dell'economia. Dopotutto, l'esperienza ha dimostrato che nel 2012, in seguito al primo rincaro, l'Iva sugli scambi interni ha reso allo Stato 1,1 miliardi in meno rispetto al 2011, mentre il gettito è cresciuto solo di 209 milioni l'anno scorso, dopo il rialzo dell'Iva scattato a ottobre 2013. Una lezione che da forza alle voci contrarie ai rincari, anche se non spiega dove reperire le risorse per evitarli.

## Credito alle imprese, gli strumenti alternativi guadagnano terreno

In crescita mini-bond, factoring e fondi esteri  
Chiara Bussi

Il credit crunch allenta un po' la morsa, ma continua a turbare il sonno delle imprese italiane. Le grandi aziende, e ora anche le più piccole, non stanno però a guardare e si attrezzano alla ricerca di alternative per reperire liquidità. Dai mini-bond al factoring fino all'apertura del proprio capitale a un fondo di private equity o alla quotazione in Borsa, sono quattro le strade imboccate nel 2014, con un trend previsto in crescita anche quest'anno. Gli ultimi 18 mesi sono stati contrassegnati dall'affermazione dei mini-bond, che hanno raggiunto quota 100 per un ammontare totale di 4,8 miliardi. La novità, come dimostra il «Barometro Minibond Market Trends» di Epic e MiniBondItaly, è l'aumento delle emissioni di taglio inferiore ai 50 milioni, che secondo i dati aggiornati a fine marzo sono 81, con un totale emesso di 774 milioni. «Segno che questi strumenti stanno finalmente diventando mini, con un focus sulle Pmi», sottolinea Marco Belmondo, responsabile marketing di Epic, la piattaforma digitale indipendente dal sistema bancario, punto di incontro tra le Pmi e gli investitori istituzionali. I mini-bond sotto i 50 milioni hanno un taglio medio di 9,5 milioni, una scadenza a 5,8 anni e un fatturato dell'emittente di 78 milioni. Tra le obbligazioni di più piccola taglia sono Utilities ed energia i settori più rappresentati, pari al 37% del totale emesso, seguiti dal manifatturiero (10%) e dai servizi finanziari (9,7%). La mappa territoriale mostra invece che il ricorso a questo strumento, introdotto con il «Decreto sviluppo» dell'agosto 2012, con regole più precise contenute nel «Destinazione Italia», resta confinato al Nord. Secondo le elaborazioni del «Barometro», infatti, l'80% delle emissioni si concentra in Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Piemonte. Anche quest'anno le mini-obbligazioni dovrebbero proseguire nel percorso di crescita; secondo Epic, la quota di 200 mini-bond è aperta da almeno ed è possibile un raddoppio delle emissioni più piccole intorno a 1,5 miliardi. Il 2014 è stato l'anno della riscossa per il factoring, la cessione dei crediti a società specializzate per liberare liquidità. Dopo un 2013 in calo, il volume dei crediti ceduti ha sfiorato i 178 miliardi, in aumento del 2,8 per cento. «Il risultato - spiega Alessandro Carretta, segretario generale di Assifac - da un parte spiega la restrizione del credito, ma dall'altra mostra che le imprese stanno comprendendo l'efficacia di questo strumento, che dovrebbe conoscere un'ulteriore espansione anche nel 2015, con una crescita prevista del turnover del 3% per IL NUOVO PARADIGMA Gervasoni (Aifi): «A decidere il finanziamento sarà la bontà del piano industriale e non più le garanzie, come per i prestiti bancari» arrivare a 185-190 miliardi». Sul territorio si scopre che un terzo delle imprese che si rivolgono al factoring risiede in Lombardia, seguita da Lazio e Piemonte. La liquidità però, non basta, fanotare Carretta, che chiede una revisione della legge 52 del 1991 sulla cessione dei crediti di imprese per allinearsi alle esperienze degli altri Paesi Uè. Un'altra strada che le imprese possono percorrere per crescere è quella del private equity. Nel 2014 gli investimenti sono rimasti sostanzialmente stabili a quota 3,52 miliardi rispetto ai 340 del 2013. «La nostra percezione per il 2015 - spiega il direttore generale dell'Aifi, Anna Gervasoni - è un ulteriore scatto in avanti». Cresce però l'interesse degli operatori esteri sulle aziende del made in Italy con un ammontare investito passato da 1,3 a 1,9 miliardi. A oggi i fondi di private equity di venture capital (italiani ed esteri) hanno in portafoglio 1.245 aziende. Dallo scorso anno le imprese, soprattutto quelle di media dimensione, sono tornate a guardare con interesse a Piazza Affari. Nel 2014 le Ipo hanno raggiunto quota 28 (rispetto alle 20 del 2013), 22 delle quali sul T Aim Italia, il segmento dedicato alle Pmi. Quest'anno sono già approdate sul listino sei società (due sul mercato principale e quattro sull'Aim) con una raccolta che ha raggiunto il mezzo miliardo di euro proveniente quasi interamente da aumenti di capitale. «Stiamo registrando - sottolinea Massimiliano Lagreca, responsabile Large Caps & Investment Vehicles di Borsa Italiana - un interesse crescente per la quotazione da parte di imprese di svariati settori che vogliono fare il grande salto attraverso investimenti o una maggiore proiezione internazionale. Per farlo il canale bancario non è sufficiente e occorre reperire risorse sul mercato». Per il

2015 le stime sono di un'ulteriore aumento delle matricole per arrivare prima dell'estate a quota 20 e a una quarantina a fine anno: circa 30 sull'Aim e una decina sul mercato principale. Domani, intanto, è previsto il via alle contrattazioni per Clabo, azienda di Jesi che produce banchi per gelaterie, sul segmento dedicato ai "piccoli". Sono invece 209 le imprese che hanno partecipato finora a «Élite», il progetto di Borsa Italiana per la crescita delle Pmi, con lo sbocco della quotazione 0 l'apertura del capitale a nuovi investitori. «Il baricentro - conclude Gervasoni - si sta gradualmente spostando verso questi nuovi strumenti, costringendo gli addetti ai lavori a ragionare su nuovi paradigmi. A decidere il finanziamento non saranno più le garanzie, come per i prestiti bancari, ma la bontà del piano industriale». La rivoluzione è appena cominciata. Un poker di soluzioni per ottenere la liquidità

La performance dei quattro strumenti nel 2014 e le stime per il 2015

MINI-BOND Le emissioni Numero di emissioni effettuate per un controvalore di 4,864 miliardi nel 2014 e nei primi tre mesi del 2015

FACTORING Il volume dei crediti ceduti Miliardi di euro PRIVATE EQUITY 100 EMISSIONI 171,5

Tra 150 e 500 milioni AMMONTARE 3,4 miliardi tra 50 e 150 milioni AMMONTARE 615 milioni

Gli investimenti Miliardi di euro La tipologia dei crediti ceduti La suddivisione nel 2014 178,0 MILIARDI

Sotto i 50 milioni AMMONTARE 774 milioni I settori Energia e Utilities Manifatturiero Servizi finanziari 37,0% 10,4% 66,4%

Pro solvendo 3,430 3,528 I debutti in Borsa Numero di Ipo 1,366 dei fondi esteri 2013 368

OPERAZIONI 1,905 dei fondi esteri 2014 368 OPERAZIONI 2013 2014 33,6% Pro soluto "o 9,7% Valore del mercato ' | del factoring rispetto al Pii I settori Per numero di operazioni Hi-tech 6 le ammissioni fino a marzo 2015

AIM Italia Manifatturiero 26 Energia e Utilities MTA Il progetto Elite 209 Beni e servizi industriali 24 22

Le stime degli operatori Nel 2015 previsto un raddoppio dell'ammontare investito in ' mini-bond sotto 50 milioni a quota 1,5 miliardi

Previsto un aumento del volume dei crediti ceduti (turnover cumulativo) del 3% circa tra 185 e 190 miliardi

Nel 2015 possibile scatto in avanti rispetto al livello di investimenti pari a 3,4 miliardi raggiunto 2014

Le Pmi che hanno finora partecipato al progetto Elite di Borsa Italiana che accompagna le imprese nel percorso di crescita che avrà come sbocco l'apertura del capitale o lo sbarco sul listino

Secondo le prime stime il 2015 dovrebbe chiudersi con una quarantina di quotazioni (circa 30 sud' Aim e una decina sul Mta)

## Corsa al Pin per la precompilata

Dall'inizio dell'anno mezzo milione di contribuenti si è abilitato per il download del 730  
Cristiano Dell'Oste Michela Finizio

Delle Entrate ha fornito ai contribuenti mezzo milione di Pin, i codici personali necessari per accedere al portale Fisconline e scaricare da internet il modello 730 precompilato. In pratica, tra gennaio e marzo si sono accreditati tanti utenti come in tutto il 2014. A due settimane dal 15 aprile - data a partire dalla quale la precompilata sarà disponibile ordine - cresce l'interesse dei cittadini e accelera la corsa alle credenziali d'accesso. Con le ultime attivazioni, i contribuenti "persone fisiche" abilitati a Fisconline sono circa 2,5 milioni, ai quali si aggiungono altri 4,5 milioni di cittadini che potranno scaricare il 730 usando il Pin dispositivo dell'Inps. Le opzioni del contribuente Mettendo insieme i due tipi di codice, si può stimare che i contribuenti teoricamente in grado di accedere direttamente alla precompilata saranno circa 7 milioni. Un numero molto alto - soprattutto se si considera che siamo al primo anno di attuazione del 730 ordine - ma che arriverà a coprire poco più di un terzo delle 20 milioni di dichiarazioni precompilate che saranno predisposte dall'Agenzia Il grosso dei 730, di fatto, sarà gestito anche quest'anno attraverso i canali tradizionali dell'assistenza fiscale, perché i contribuenti che non hanno il Pin ( o non vogliono usarlo) potranno sempre affidare la pratica a un Caf, a un professionista abilitato o al sostituto d'imposta (se offre il servizio di assistenza fiscale). D'altra parte, la novità del 730 ordine potrebbe spingere molti cittadini ad abilitarsi via internet o negli uffici delle Entrate anche nelle prossime settimane (si veda la scheda). Il download dei dati Seguendo la nuova filosofia della dichiarazione, per chi è in grado di farlo, conviene senz'altro "andare a vedere" il modello precompilato, verificando se contiene già tutte le informazioni necessarie. In 15 aprile il 730 disponibile online, È la data a partire dalla quale si potrà scaricare la precompilata questo caso, infatti, il contribuente può accettarlo così com'è direttamente dal proprio computer tra il 1° maggio e il 7 luglio, evitando i controlli documentali e garantendosi il versamento diretto dei rimborsi anche di valore superiore a 4 mila euro (una casistica, quest'ultima, che l'anno scorso ha comunque riguardato solo lo 0,4% dei contribuenti). Al contrario, se la dichiarazione va modificata o integrata con le informazioni mancanti, ad esempio quelle sui mobili acquistati nel 2014, il contribuente potrà scegliere se seguire il fai-da-te oppure rivolgersi a un Caf o a un professionista. Nel primo caso, non pagherà nulla, ma sarà esposto ai controlli del fisco. Nel secondo caso, invece, dovrà pagare il servizio, ma sarà protetto dallo scudo del visto di conformità. Secondo le previsioni della vigilia, la precompilata dovrà essere integrata nel 70-80% dei casi, ma il contribuente potrà fare una valutazione di convenienza. Ad esempio, se nel 2014 ha fatto lavori di ristrutturazione che valgono 2 mila euro di detrazione, potrebbe scegliere di affidare l'integrazione del modello a un intermediario per dormire sonni tranquilli. Al contrario, se in ballo ci sono spese sanitarie che superano di poco la franchigia di 129,11 euro potrebbe scegliere di integrare da sé la dichiarazione o - al limite - rinunciare a pochi spiccioli di detrazione e accettarla così com'è. Superato il modello cartaceo Resta il caso dei contribuenti che fino all'anno scorso erano abituati a compilare da soli il 730, ma su carta, e poi a consegnarlo al Caf per la trasmissione gratuita al fisco. Questa possibilità non è più menzionata nelle istruzioni al 730, e quindi i Caf sono orientati a far pagare anche questi contribuenti. Trattandoli, in pratica, al pari di coloro che si limitano a firmare la delega per il download e l'invio del precompilato. D'altra parte, quando trasmette un qualsiasi 730, il Caf applica il visto di conformità nella versione "pesante" del 2015, assumendosi la responsabilità delle eventuali imposte non pagate, oltre che delle sanzioni e degli interessi. LE ISTRUZIONI I contribuenti interessati alla precompilata e le modalità di accesso e gestione della dichiarazione. Dati in milioni 2 Cittadini con Pin dispositivo Inps 0,5 Abilitati a Fisconline dal 1° gen. al 23 mar. 2015 Contribuenti per i quali sarà disponibile il 730 precompilato Abilitati per l'accesso alla precompilata via internet 4,5 Abilitati a Fisconline al 31 dicembre 2014 Il contribuente in possesso del Pin dal 15 aprile potrà scaricare il 730 precompilato (se rientra nelle tipologie di destinatari) in autonomia. Dopo aver verificato la correttezza e la completezza della dichiarazione, può accettarla,

modificarla o integrarla direttamente via internet senza bisogno di intermediari tra il 1° maggio e il 7 luglio Il 730 può essere presentato tramite Caf o professionista abilitato. Il contribuente può firmare una delega che permette a chi presta assistenza fiscale di scaricare il modello precompilato, modificarlo, integrarlo e trasmetterlo. L'intermediario appone il visto di conformità sulla dichiarazione e ne diventa responsabile a fini di accertamento. Altri contribuenti Il contribuente può presentare la precompilata tramite il sostituto d'imposta, se questi ha comunicato entro il 15 gennaio di prestare assistenza fiscale. Il dichiarante, può delegare il datore a scaricare il 730 solo se dal modello 770 dell'anno precedente risulta aver presentato assistenza e se non c'è stato cambio d'azienda. Il delegato deve essere lo stesso che ha trasmesso la Cu dei redditi 2014

Come abilitarsi a Fisconline:

- online, tramite il sito dell'agenzia delle Entrate ([www.agenziaentrate.gov.it](http://www.agenziaentrate.gov.it)) o telefonando allo 848.800.444 da fisso o allo 06.96668907 da cellulare
- di persona o per delega in un qualsiasi ufficio dell'Agenzia

Come ricevere il Pin:

- se la richiesta viene effettuata di persona all'ufficio, viene rilasciata subito la prima parte del Pin (4 cifre) e la password per il primo accesso. La seconda parte del Pin (le ultime 6 cifre) potrà essere recuperata sul sito dell'Agenzia;
- in tutti gli altri casi (online, telefono, richiesta in ufficio con persona delegata) al momento della richiesta vengono fornite le prime 4 cifre del codice Pin. La seconda parte del Pin, insieme alla password per il primo accesso, viene inviata per posta, entro 15 giorni dalla richiesta, all'indirizzo conosciuto dalle Entrate

Il rilascio con la «Cns»

- Ci si può abilitare usando anche la Carta nazionale dei servizi (Cns), con la procedura di registrazione semplificata e immediata. Il sistema, effettuati i necessari controlli sulla carta inserita nel lettore, fornirà al richiedente il codice Pin completo e chiederà di scegliere una password personale

Assistenza. Funzioni accresciute per gli intermedia

## Con il visto pesante più compiti ai Caf

Il rischio che con la precompilata ci siano «ricadute negative sui prezzi alla clientela » l'hamenzionato, con queste esatte parole, il direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, in audizione alla commissione parlamentare sull'Anagrafe tributaria. Ma, proprio per scongiurarlo - ha sottolineato la Orlandi - sono stati rivisti i compensi che lo Stato versa agli intermediari che trasmettono il 730, assumendosi quest'anno le responsabilità maggiorate del visto di conformità "pesante". Ma che cosa sta succedendo in queste settimane tra i Caf? «Da quanto ci risulta, i rincari medi saranno minimali, non superiori all'euro per invio», afferma Valeriano Canepari, presidente della Consulta nazionale del Caf. «Più complessa sarà la prestazione del Caf, maggiore sarà il costo per dichiarazione. Al contribuente che accetta il modello precompilato, ad esempio, sarà richiesto un prezzo modesto», aggiunge Canepari, spiegando che questa è l'indicazione che la Consulta sta trasmettendo ai suoi associati. Paolo Conti, direttore del Caf Acli, osserva: «Nella stragrande maggioranza dei casi abbiamo lasciato i listini inalterati. Dove c'è stato qualche aumento, parliamo di pochi euro che incidono per pochi punti percentuali sul prezzo. D'altra parte, è vero che il compenso versato dallo Stato per la dichiarazione "integrata" è passato da 14 a 16 euro, ma è anche cambiato il livello della responsabilità che si assume il Caf». La modulazione delle tariffe in base alla complessità dell'intervento sul 730 precompilato potrebbe, però, generare delle distorsioni: chi conferma semplicemente i dati inseriti in modo automatico dall'Agenzia pagherà meno di chi deve modificare alcuni valori (anche senza cambiare la base imponibile). E ancora pagherà lievemente di più chi, invece, dovrà integrare con una o più voci il modello telematico. «Ci auguriamo che per risparmiare tempo e denaro il contribuente non ometta di dichiarare alcuni redditi per cui potrà essere poi chiamato a rispondere», commenta Giovanni Angileri, direttore nazionale dei Caf Uil. Alcuni Caf stanno definendo le tariffe proprio in questi giorni. «I rincari saranno lievi - afferma Mauro Soldini coordinatore dei Caf Cgil - e le tariffe resteranno modulate per fasce di reddito. Si va da un minimo di 10 a un massimo di 60 euro per i non iscritti. Nel frattempo, però, sono lievitati i costi a nostro carico». Mentre si discute sui premi delle polizze assicurative, i centri si stanno attrezzando anche per riuscire a rispondere ai controlli fiscali delle Entrate. «Questo vuoi dire - conclude Soldini - che dobbiamo allestire un sistema strutturato di archiviazione di tutte le pratiche. L'attività di back office cambia radicalmente: il nostro personale dovrà essere disponibile per riuscire a rispondere entro 60 giorni alle verifiche dell'Agenzia».

Contabilità. Le indicazioni del principio Oic 9 sul trattamento delle perdite connesse a fabbricati e uffici dell'attività d'impresa

## Un test di valore per gli immobili

Obbligo di svalutazione basato sul «recuperabile» anche per cespiti rivalutati nel 2008

Paolo Meneghetti Piero Risoni

•• Uno dei problemi più sentiti dalle imprese che detengono immobili è capire come comportarsi di fronte a presumibili perdite di valore dell'immobile dovute alla profonda crisi del mercato immobiliare. Il problema è tanto più sentito se è stata eseguita la rivalutazione degli immobilizzi, sia in ambito meramente civilistico sia in ambito anche fiscale, quando non si era ancora manifestata la perdita di valore che oggi si registra. Il principio Oic 9 - di nuova emanazione - fornisce una risposta possibile, che tuttavia assume grande efficacia solo quando la rivalutazione è stata eseguita solo in chiave civilistica, mentre occorre fare ulteriori considerazioni se essa è stata eseguita anche con riconoscimento fiscale. Nel principio sono analizzati gli elementi che devono portare alla svalutazione delle immobilizzazioni e che di fatto traducono in prassi contabile l'assunto dell'articolo 2426, punto 3 Cc, secondo cui un'immobilizzazione che abbia subito una perdita durevole di valore va iscritta a minore valore nell'attivo patrimoniale. Con passaggi successivi e conseguenti il documento 9 analizza il significato del termine «durevole» e arriva alla conclusione finale cioè all'obbligo di svalutazione, utilizzando le seguenti definizioni dei termini rilevanti per la soluzione del problema:

- la perdita di valore è durevole quando il valore recuperabile è inferiore a quello contabile netto (costo originario meno fondo ammortamento);
- il valore recuperabile è il maggiore tra valore d'uso e valore equo dell'immobilizzazione;
- il valore equo è quello di vendita a condizioni ordinarie, mentre il valore d'uso è il valore attuale dei flussi di cassa attesi da una certa attività.

Proprio per la determinazione del valore d'uso viene proposto un metodo semplificato utilizzabile da imprese di dimensioni contenute, ma con parametri dimensionali tali da comprendere la quasi totalità delle Pmi. Tornando al problema iniziale, cioè se e come va ridotto il valore degli immobili specie se rivalutati, la risposta verrà dal confronto tra:

- valore contabile netto
- e il maggiore tra valore equo e valore d'uso.

Dando per scontato che valore contabile netto e valore equo sono di agevole determinazione, resta il problema del terzo parametro, cioè il valore d'uso. Il documento 9 permette alle Pmi di non determinarlo tramite i flussi di cassa attesi, bensì con il concetto di capacità di ammortamento. A tal fine occorre eseguire una pianificazione dei flussi reddituali in un dato arco temporale (massimo cinque anni) individuando la capacità di ammortamento come il risultato della differenza tra valore della produzione e costi totali previsti (senza gli ammortamenti stessi e non considerando l'area straordinaria del Conto economico né la voce imposte). Una volta individuato tale differenziale per l'arco di tempo fissato, si ha la capacità previsionale di sopportazione degli ammortamenti: confrontando gli ammortamenti calcolati sul costo contabile e quelli derivanti dal piano previsionale, si avrà il dato del valore d'uso e conseguentemente l'importo della svalutazione da eseguire. Ad esempio: un immobile rivalutato a 500mila euro (valore contabile netto al 31.12.2014) genera ammortamenti di 75mila in un arco temporale di cinque anni, mentre dal piano previsionale gli ammortamenti sopportabili sono solo 30mila e il valore equo è 400mila. Il valore d'uso è determinato in 455mila (differenza tra gli ammortamenti) mentre quello equo è 400mila. Il maggiore è il valore recuperabile, cioè 455mila. Dato il valore contabile di 500mila, si ha che il valore recuperabile è inferiore a quello contabile, quindi si dovrà eseguire una svalutazione di 45mila. La svalutazione deve essere rappresentata contabilmente imputando alla voce B 10 e del Conto economico la perdita di valore in contropartita della immobilizzazione. Infatti, il nuovo principio Oic 16, al paragrafo 6o, non consente altre forme di imputazione (ad esempio, lo storno della riserva di rivalutazione).

**I casi pratici L'IPOTESI L'IMMOBILE RIVALUTATO** Una società nel 2008 ha rivalutato il proprio capannone incrementando il valore da 300mila a 600mila euro. Ora il valore di mercato è inferiore. È necessario svalutare l'immobile? **IL COMPORTAMENTO** Per capire se la svalutazione è necessaria occorre confrontare il valore contabile netto del bene con il valore recuperabile, che è il maggiore tra valore d'uso e valore equo.

Non è scontato che sia necessario eseguire la svalutazione: se il valore d'uso fosse superiore 0 pari al valore netto contabile la svalutazione non dovrebbe essere eseguita.

**LA SVALUTAZIONE CON RILEVANZA FISCALE** Una società che ha rivalutato anche fiscalmente il proprio immobile nel 2008 ora deve svalutarlo poiché il valore recuperabile è inferiore al valore netto contabile. Questa svalutazione ha rilevanza fiscale? La svalutazione non ha alcuna rilevanza fiscale, quindi il costo inserito nel Conto economico non potrà essere dedotto. Nemmeno il minor valore del bene immobile sarà fiscalmente rilevante quindi continuerà ad essere rilevante sotto il profilo fiscale pre svalutazione. Ciò anche, e soprattutto, nell'ambito della normativa delle società di comodo.

**LA DISTRUZIONE DEL BENE** Una società ha subito un incendio che ha distrutto il bene immobile da essa detenuto. Come va rilevata la perdita di valore? La perdita di valore di un'immobilizzazione seguita da fatti esterni determina l'insorgenza di una sopravvenienza passiva da rilevare nella voce E21 del Conto economico. Tale perdita assume efficacia anche dal punto di vista tributario poiché non deriva da una valutazione soggettiva, bensì da un fatto reale e oggettivo.

**LA CESSIONE CON LEASE BACK** Una società ha ceduto il proprio immobile a una società di leasing che contestualmente lo ha riconsegnato al cedente tramite retrocessione con contratto di lease back. Come va considerato ai fini fiscali questo bene? La cessione del bene a una società di leasing determina l'insorgenza di plusvalenze 0 minusvalenze secondo i casi, confrontando il valore contabile netto con il corrispettivo pattuito con il leasing. Poi l'immobile viene retrocesso alla società cedente sempre al medesimo corrispettivo pattuito: è a quest'ultimo valore che il bene rileva agli effetti della normativa sulle società di comodo.

I fronte fiscale. Doppio binario con poche eccezioni

## **Interventi neutri ai fini tributari**

«w Un immobile il cui valore contabile sia superiore a quello corrente genera diversi problemi sul piano fiscale, primo tra tutti il possibile impatto sulla normativa delle società di comodo. Ma la svalutazione, dovuta sul piano civilistico, raramente si presenta come una soluzione efficace dal punto di vista fiscale. Anzitutto va segnalato che in sé l'iscrizione di un componente negativo da svalutazione delle immobilizzazioni non costituisce costo fiscalmente deducibile. Ciò emerge: • sia dal Tuir (art. 101 comma 1) dove si prevede che le minusvalenze deducibili siano solo quelle derivanti da effettivo realizzo del bene e non da svalutazione operata in sede di chiusura del bilancio di esercizio; • sia dalla circolare 26/12 che, pur trattando di base imponibile Irap, afferma chiaramente l'indeducibilità delle svalutazioni nel reddito d'impresa. Quindi l'immobile svalutato mantiene inalterato il suo valore originario ai fini fiscali, pure nel contesto del test di operatività da società di comodo. A diversa conclusione si perviene se la perdita di valore dipende da fatti esterni (calamità naturali, incendi, atti vandalici ecc): ipotesi che determina non già una svalutazione bensì una sopravvenienza passiva da imputare a Conto economico, e deducibile come ha riconosciuto la circolare 1/E/2013 con riferimento agli immobili danneggiati dal sisma dell'Emilia Romagna del 2012. In tal caso il minor valore è effettivamente riconosciuto anche nell'ambito delle società di comodo. Pertanto, in linea generale la svalutazione civilistica del bene non produce alcun effetto fiscale e lascia inalterato il problema del test di operatività. Una soluzione a tale problematica potrebbe essere rappresentata dal realizzo effettivo della minusvalenza, obiettivo raggiungibile anche tramite operazione di lease back, sulla quale recentemente è intervenuta la Corte di Cassazione negando che tale negozio giuridico rientri nel piano tra le fattispecie di abuso del diritto. La cessione dell'immobile alla società di leasing genera la minusvalenza che va contabilizzata a Conto economico in unico esercizio se la cessione è avvenuta a valore di mercato spalmata in base alla durata del contratto. ASPETTO CRITICO Il mantenimento dell'importo originario ha impatto sulle svalutazioni richieste alle società considerate di comodo contratto se è avvenuta per importo inferiore a quello di mercato. L'immobile ceduto in locazione finanziaria alla società permetterà a quest'ultima di considerarlo nel test di operatività all'effettivo minor valore derivante dalla retrocessione. Il ragionamento va impostato diversamente se la rivalutazione dell'immobile è avvenuta nel 2008 solo in chiave civilistica. Tale rivalutazione non ha avuto, né avrà in futuro alcuna ripercussione di carattere fiscale. quindi il immobile verrà computato nel test di operatività da società di comodo al valore pre-rivalutazione. Se ora lo stesso venisse svalutato, il minor valore avrebbe rilevanza civilistica ma ancora l'operazione non sarebbe rilevante dal punto di vista fiscale.

Reddito d'impresa. Le precisazioni della circolare 9/E suU'utilizzabilità di quanto versato in Paesi privi di convenzione contro le doppie imposizioni

## **Imposte estere, il credito è limitato**

L'applicazione «a specchio» del testo unico garantisce la detraibilità per interessi e royalties

Giacomo Albano • Le imposte pagate all'estero non possono essere sempre recuperate dalle imprese con la disciplina domestica del credito d'imposta estero (in base all'articolo 165 del Tuir). È quanto emerge dalla circolare 9/E diffusa dall'agenzia delle Entrate il 5 marzo scorso, nella quale è analizzata in maniera sistematica la disciplina del credito d'imposta per i redditi prodotti oltre confine. L'uso del credito d'imposta L'istituto del credito per imposte pagate all'estero è una delle metodologie previste in ambito Ocse (articolo 23 del modello di convenzione) per evitare i fenomeni di doppia imposizione internazionale. In assenza di un trattato, l'ordinamento italiano prevede il metodo del credito d'imposta come misura unilaterale per evitare la doppia imposizione (articolo 165 del Tuir). Il presupposto per il riconoscimento del credito è la «produzione di un reddito estero». Il secondo comma dell'articolo 165 stabilisce che i redditi si considerano prodotti all'estero in base a criteri reciproci a quelli previsti dall'articolo 23 del Tuir per individuare quelli prodotti nel territorio dello Stato. L'articolo 23 è la norma che individua redditi residenti che si considerano prodotti in Italia. L'ordinamento ha quindi accolto una lettura "a specchio" dell'articolo 23 secondo cui si è in presenza di un reddito estero se i criteri di collegamento con il territorio dello Stato (indicati nell'articolo 23) si riscontrano con il territorio dello Stato estero. La lettura «a specchio» La circolare 9/E ha confermato che la lettura a specchio dell'articolo 23 è applicabile solo in assenza di un trattato contro le doppie imposizioni. In presenza di una convenzione, si può considerare reddito prodotto all'estero quello tassato in conformità alla disciplina convenzionale. La lettura a specchio dell'articolo 23 può presentare però alcune criticità per i soggetti Ires. Come principio generale, infatti, tutti i redditi conseguiti da società ed enti commerciali sono attratti nella disciplina del reddito d'impresa (articolo 81 del Tuir). Poiché i redditi d'impresa dei soggetti non residenti si considerano prodotti in Italia solo se derivanti da stabili organizzazioni, una rigida lettura a specchio dell'articolo 23 vorrebbe che i redditi conseguiti da società commerciali italiane possano considerarsi prodotti all'estero solo in presenza di stabili organizzazioni. In assenza di queste, le imposte pagate all'estero su singoli elementi di reddito (in particolare interessi, dividendi e royalties) non darebbero diritto al credito d'imposta. Su questo punto la circolare osserva che i redditi conseguiti in Italia dalle società estere prive di stabile organizzazione non si qualificano sempre come reddito di impresa, ma mantengono la propria autonomia reddituale (articolo 152 del Tuir). Specularmente, lo stesso principio può valere anche per i singoli elementi reddituali prodotti all'estero dalle imprese residenti, in assenza di una stabile organizzazione, ovvero di elementi di reddito riconducibili in uno dei casi previsti dall'articolo 23 del Tuir. Ad esempio, le imposte pagate all'estero da un'impresa italiana a fronte di royalties (o interessi e dividendi) corrisposte da un non residente, anche se in assenza di stabile organizzazione, saranno accreditabili dall'imposta italiana perché rientranti in una delle categorie autonome dell'articolo 23 letto "a specchio". Servizi e cessioni di beni Al contrario., se un'impresa residente consegue un reddito derivante da una cessione di beni o da prestazione di servizi nello Stato estero, sul quale subisce una tassazione locale (sotto forma di ritenuta alla fonte) anche in assenza di una stabile organizzazione, in base a una lettura a specchio dell'articolo 23, il reddito non può considerarsi prodotto all'estero (se non conseguito attraverso una stabile organizzazione, in quanto non rientra in alcuna delle categorie reddituali dell'articolo 23). In questi casi, l'imposta estera non è detraibile dall'imposta italiana. La chance della deduzione Un importante chiarimento riguarda proprio le imposte estere che non possono essere accreditate in base alla disciplina dell'articolo 165, in quanto non riconducibili a un reddito prodotto all'estero; queste imposte, secondo l'Agenzia, possono essere considerate componenti negativi deducibili ai fini della determinazione del reddito complessivo, perché costi inerenti l'attività d'impresa.

Gli esempi LE IMPOSTE NON RECUPERABILI IL CASO Una società italiana ha venduto un impianto in Perù (Paese privo di convenzione), per il quale fornisce servizi di assistenza tecnica. Il cliente peruviano, per normativa interna, all'atto del pagamento applica una ritenuta a titolo di imposta LA SOLUZIONE In assenza di una stabile organizzazione in Perù, l'imposta estera non è accreditabile dall'imposta italiana. Il reddito conseguito dalla società italiana, infatti, si qualifica come reddito d'impresa prodotto senza una stabile organizzazione e non risulta inquadrato in alcuna delle categorie autonome previste dall'articolo 23 del Tuir. Pertanto, da una lettura a specchio dell'articolo 23, le imposte pagate in Perù non saranno accreditabili, ma saranno deducibili come costi inerenti l'attività d'impresa LE IMPOSTE RECUPERABILI Una società italiana ha concesso in licenza a una società del Cile (Paese non convenzionato) un brevetto, a fronte del quale riceve delle royalties. L'impresa cilena, per normativa interna, è tenuta ad applicare una ritenuta alla fonte sui pagamenti a titolo di royalties La società italiana non ha una stabile organizzazione in Cile (né da un punto di vista italiano e tantomeno da un punto di vista cileno). Benché il reddito conseguito dalla società italiana si qualifichi come reddito d'impresa, risulta inquadrarlo in una delle categorie autonome previste dall'articolo 23 del Tuir (secondo comma, lettera e). Pertanto, da una lettura a specchio "allargata" dell'articolo 23, le imposte pagate in Cile saranno accreditabili dalle imposte italiane sullo stesso reddito IL RIPORTO DELLE ECCEGENZE Un'impresa nel 2014 ha prodotto un reddito estero di 100. L'imposta assolta all'estero è pari a 20. In sede di calcolo delle imposte, l'impresa ha registrato un reddito complessivo netto di 200, che comprende il reddito estero di 100, e un'Ires netta dovuta per 55 Nel 2012 e 2013 un'impresa ha prodotto redditi con una stabile organizzazione nel Paese A per i quali la quota d'imposta italiana ha ecceduto quella estera di 50 per ogni anno. Nel 2014 ha percepito royalties da un residente del Paese A la cui ritenuta estera eccede la quota di imposta italiana per 300 In primo luogo si determina il rapporto tra reddito estero (numeratore) e reddito complessivo netto (denominatore), pari a 0,5 ( $100/200=0,5$ ). Si identifica poi la quota di imposta italiana relativa al reddito estero di 100, moltiplicando il valore di 0,5 per l'imposta netta di 55. La quota di imposta italiana riconducibile al reddito estero è quindi pari a 27,5 ( $0,5*55=27,5$ ). Essendo l'imposta estera inferiore sia alla quota di imposta italiana sia all'imposta netta dovuta, l'impresa ha diritto al pieno recupero dell'imposta estera Nel 2012 e 2013 l'impresa ha alimentato il basket dello Stato A con un'eccedenza d'imposta italiana complessiva di 100 ( $50 \times 2$ ). Nel 2014 l'impresa potrà sfruttare il meccanismo del riporto all'indietro compensando parzialmente l'eccedenza estera di 300 con la capienza di 100, rilevando un valore residuo netto di eccedenza d'imposta estera nel basket 2014 dello Stato A pari a 200 ( $300 - 100$ ), riportabile in avanti fino a otto esercizi

I calcoli. Per far valere le eccedenze ammessi anche riporti in avanti di otto esercizi

## Dal rapporto tra i redditi la somma da recuperare

AndreaDeNigris

• Per determinare esattamente il credito d'imposta è necessario seguire una serie di step. La circolare 9/E definisce nel dettaglio i criteri tecnici ai quali i contribuenti devono allinearsi per poter ovviare alla doppia imposizione internazionale, tramite il meccanismo del foreign tax credit. Una volta appurato che si è in presenza di redditi prodotti all'estero, il recupero delle imposte straniere deve avvenire nel rispetto delle condizioni dell'articolo 165 del Tuir. Secondo l'Agenzia, il principio generale del comma 1 - in base al quale le imposte assolte all'estero sono accreditabili nei limiti della quota d'imposta italiana «corrispondente al rapporto tra i redditi prodotti all'estero ed il reddito complessivo» - è fondamentale per individuare gli step da seguire per definire il credito spettante. Il primo passo è verificare la definitività dell'imposta estera. Il contribuente deve munirsi della documentazione (elencata nella circolare) idonea a dimostrare che l'importo versato all'estero non è suscettibile di modifiche (ad esempio, che il pagamento non sia avvenuto a titolo di acconto o in via provvisoria). Lo step successivo è il calcolo del rapporto tra i redditi esteri (numeratore) e il reddito complessivo netto il cui ammontare già comprende anche il reddito estero e le eventuali perdite (denominatore). Se il risultato è superiore a 1 - ad esempio, quando a causa di perdite coeve o pregresse, il reddito complessivo netto è inferiore a quello estero - il rapporto si deve comunque assumere pari a 1. Questo adeguamento è necessario, perché l'imposta italiana relativa al reddito estero non può essere superiore a quella effettivamente dovuta. Nel caso contrario, infatti, lo Stato si troverebbe a finanziare le imposte che il contribuente ha versato all'estero. Bisogna poi determinare la quota di imposta italiana relativa ai redditi esteri, moltiplicando il valore ottenuto dal rapporto precedente per l'imposta netta del periodo in cui il reddito estero ha concorso alla formazione di quello complessivo. L'importo così determinato sarà quello che potrà essere portato in detrazione nei limiti dell'imposta netta dovuta. Su questo punto, è stato confermato che se l'imposta estera e la quota di imposta italiana fossero paritetiche (rapporto pari a 1) ma l'imposta netta dovuta fosse inferiore, il credito eccedente può essere recuperato, per i soli soggetti Ires, tramite il meccanismo del carry-back (riporto all'indietro) e del carry-forward (riporto in avanti), la cui durata è di otto esercizi ciascuno. La circolare 9/E ha ribadito poi il principio della per country limitation, secondo il quale, in presenza di redditi esteri generati in più Paesi, la detrazione non può essere calcolata per masse ma in base al rapporto tra il reddito estero di ciascuno Stato e il reddito complessivo netto (in questo senso, le eventuali eccedenze devono essere gestite per basket riferibili ai singoli Stati). Infine, è stato chiarito che per i redditi che concorrono parzialmente a formare il reddito complessivo netto, l'imposta estera detraibile deve essere ridotta in misura corrispondente.

Agevolazioni. La Ctr ligure ribadisce la perentorietà del termine di 18 mesi per il trasferimento e circoscrive le eccezioni

## **Il cantiere non salva la prima casa**

Il recupero edilizio non giustifica il cambio tardivo di residenza: serve un imprevisto  
Gian Paolo Tosoni

Gian Paolo Tosoni • • Il trasferimento della residenza entro 18 mesi, nel Comune in cui è stata acquistata una abitazione con benefici fiscali in materia di imposta di registro per la prima casa non è derogabile, se non per un impedimento «improvviso ed inevitabile» o da «cause di forza maggiore». A chiarirlo è la Commissione tributaria regionale della Liguria, sezione di Genova, con la sentenza 18/1/15, depositata lo scorso 8 gennaio (presidente Soave, relatore Toppati). Il caso La vicenda ha inizio con una compravendita. Il contribuente aveva acquistato un immobile usufruendo delle agevolazioni prima casa, ma non aveva rispettato il termine di 18 mesi fissato dalla legge per trasferire la residenza nel Comune in cui è ubicato l'immobile. Il contribuente si era difeso sostenendo la non perentorietà del termine di 18 mesi e invocando, quale termine di decadenza, quello previsto dalla normativa sull'imposta di registro per l'accertamento d'ufficio. Inoltre, aveva addotto quale motivo per il mancato trasferimento, il ritardo verificatosi nei lavori di ristrutturazione. A seguito dell'accoglimento del ricorso da parte del collegio di primo grado, l'agenzia delle Entrate aveva presentato ricorso in appello, vincendo la controversia. Le agevolazioni prima casa consistono nella possibilità di ottenere una riduzione delle imposte da pagare al momento dell'acquisto di un immobile (attualmente l'imposta di registro è del 2 per cento al posto del 9 per cento). Al fine di usufruire di queste agevolazioni, l'immobile deve essere ubicato nel territorio del Comune in cui l'acquirente ha, o stabilisca entro 18 mesi dall'acquisto, la propria residenza. La dichiarazione di voler stabilire la residenza nel Comune dove è situato l'immobile acquistato deve essere resa dall'acquirente nell'atto di acquisto. La decisione Conia sentenza in esame, la Ctr ha anzitutto chiarito, che il termine di 18 mesi deve considerarsi perentorio e che il richiamo al termine triennale dell'accertamento d'ufficio nulla ha a che vedere con la fruizione dell'agevolazione in questione (come precisato nell'ordinanza della Cassazione 6834/2013 e nella sentenza 10807/2012, richiamate dalla Ctr). Come peraltro indicato anche dall'agenzia delle Entrate, le circostanze impeditive al trasferimento della residenza nel Comune di ubicazione dell'immobile possono essere eccepitive solo se improvvise e inevitabili e solo se non potevano essere note al momento della stipula dell'atto di acquisto. I lavori di recupero Nel caso di specie la commissione ha osservato che, trattandosi dell'acquisto di un immobile di campagna non abitabile a causa dei lavori da sostenere, l'acquirente avrebbe già dovuto sapere dell'impossibilità a rispettare il termine perentorio, pertanto non avrebbe dovuto richiedere l'applicazione delle agevolazioni. La commissione, pertanto, non ha riconosciuto il carattere di «imprevedibilità» al mancato trasferimento della residenza in virtù delle condizioni in cui si trovava l'immobile al momento dell'acquisto, né ha riconosciuto alcuna causa di forza maggiore. Pertanto, accogliendo il ricorso dell'ufficio, ha stabilito la decadenza dall'agevolazione del contribuente.

Imposte indirette. La Cassazione disconosce la detrazione o la non imponibilità all'operatore che «non poteva non sapere

## Stretta sulle false lettere d'intento

In caso di frode il fornitore è tenuto a dimostrare di aver adottato tutte le cautele  
Massimo Sirri Riccardo Zavatta

••Alleggerito dell'obbligo di comunicare al fisco le lettere d'intento, il fornitore dell'esportatore abituale resta al centro dell'attenzione dei giudici. È questo il senso delle prime pronunce 2015 della Cassazione sul tema della responsabilità di chi vende beni o presta servizi senza applicare l'Iva, in presenza di una lettera d'intento ideologicamente falsa. L'ordinanza 176/2015 e la sentenza 4593/2015 (riguardanti vicende ante Dlgs 175/2014) alzano l'asticella oltre la quale la transazione è "al riparo dal fisco", precisando che è in regola solo l'operatore che ha adottato tutte le misure ragionevoli per assicurarsi di non partecipare alla frode commessa dal falso esportatore abituale. Escluso, in base alla giustizia europea, che la disciplina delle lettere d'intento punti a deresponsabilizzare il fornitore, come forse poteva argomentarsi in passato (Cassazione, 4694/2011) e assodata la responsabilità di chi è consapevolmente coinvolto nell'evasione (Cassazione, 28948/2008), i giudici sembrano rivolgersi alla platea degli operatori onesti. Sul punto, i principi sono chiari. A livello comunitario: • anche se non esiste un sistema di responsabilità oggettiva (causa C- 384/04), il diritto di detrazione - o la non imponibilità- possono essere negati, alla luce di elementi oggettivi, l'amministrazione fiscale dimostra che il soggetto passivo sapeva o avrebbe dovuto sapere dell'operazione fraudolenta (C-80/11 e C-142/11); • non rileva il fatto che il soggetto passivo ne tragga beneficio (C-285/11); • non rileva il rispetto delle condizioni formali (C-131/13, C- 163/13 e C-164/13). Tali canoni sono fatti propri dal giudice nazionale, il quale, tuttavia, precisa che l'ufficio non deve produrre prove certe e incontrovertibili (Cassazione, 23560/2012). Bastano le presunzioni semplici (gravi, precise e concordanti) purché esponano elementi oggettivi indiziari, tali da mettere in allarme qualsiasi imprenditore onesto e mediamente esperto. Ossia, proprio come prevede la sentenza 4593/2015, il contribuente si espone al recupero dell'imposta (e al pagamento delle sanzioni) se il fisco fornisce attendibili riscontri indiziari idonei ad allertare, secondo criteri di elementare diligenza, un imprenditore con queste caratteristiche. Nello stesso senso, la risoluzione 71/E/2014 che, trattando della prova del trasferimento nelle cessioni intracomunitarie, conferma la necessità di adottare la diligenza dell'operatore commerciale professionale nel pesare l'affidabilità della controparte (Cassazione, 13457/2012). Partendo dalle sentenze, si può pensare ad alcune buone prassi idonee a segnalare anomalie, rilevate le quali, il fornitore è libero di scegliere se non fare l'operazione, o approfondire la verifica di correttezza sul cliente, o esporsi (sapendolo) a possibili contestazioni. O Controllare l'anzianità del cessionario/committente. Non può essere esportatore abituale chi non ha alle spalle almeno un periodo d'imposta. © Verificare il tipo di attività. Un controllo del codice attività potrebbe indurre a dubitare della qualifica del cliente. © Una visura al registro imprese, potrebbe segnalare altre anomalie. La mancata presentazione dei bilanci, l'assenza di unità locali o quella di dipen^ denti, di beni strumentali e di strutture organizzative (Cassazione 12961/2013), dovrebbero insospettire. O L'uso di mezzi di pagamento "insoliti" (contanti, assegni girati o circolari) è un indice da valutare, soprattutto se non sono quelli abitualmente accettati dall'impresa. ©L'assenza di trattative sui prezzi proposti è un altro elemento che può far dubitare, magari quando si è soliti accordare sconti alla clientela punti chiave FORNITORE: LE «MISURE RAGIONEVOLI» In caso di lettere d'intento ideologicamente false, il principio di diritto è quello secondo cui il fornitore non risponde dell'imposta non applicata, se risulta provato che ha adottato tutte le misure ragionevoli in suo potere per assicurarsi che la cessione posta in essere non lo portasse a partecipare alla frode. Altri menti, è da ritenere che l'operatore sapesse (o avrebbe dovuto sapere) di partecipare a un'evasione. Cassazione, 6 marzo 2015, n.4593 GLI ELEMENTI CONCRETI DA VALUTARE Rientrano tra i dati rilevanti per la valutazione del giudice, coniugati alla falsità della dichiarazione sulla qualifica di esportatore abituale: - la totale assenza di struttura societaria; - l'assenza di dipendenti e di beni strumentali; - la mancanza di

contabilità regolare e l'assenza di qualunque documentazione attestante l'inserimento dell'operatore nell'ambito del settore delle esportazioni Cassazione, 24 maggio 2013, n. 12961 LA PROVA SECONDO LA CORTE UÈ Tocca a I fisco dimostrare adeguatamente gli elementi oggettivi che permettono di concludere che il soggetto passivo sapeva o avrebbe dovuto sapere che l'operazione controversa s'iscriveva in un'evasione dell'imposta commessa dalla controparte. Il principio vale nel caso in cui si tratti di negare il diritto di detrazione dell'Iva sugli acquisti, ma anche per disapplicare il regime di non imponibilità dell'operazione Corte di giustizia, 21 giugno 2012, C-80/11eC-U2/II LA PROVA SECONDO LA CASSAZIONE Il fisco può assolvere il proprio onere probatorio anche tramite presunzioni semplici che - anche se prive del rango di prova certa e incontrovertibile - devono avere i requisiti di gravità, precisione e concordanza e devono consistere nell'esposizione di elementi obiettivi, tali da porre sull'avviso qualsiasi imprenditore onesto e mediamente esperto sull'inesistenza sostanziale del contraente Cassazione, 20 dicembre 2012, n. 23560

Le nuove regole. Chi vende beni o presta servizi deve controllare che i dati coincidano

## Riscontro telematico con la ricevuta

LA POSSIBILITÀ Alcune situazioni (come l'attività iniziata da meno di un anno) potrebbero bloccare il rilascio dell'attestato di ricezione

Modifiche del Dlgs 175/2014 alla disciplina delle lettere d'intento incidono sull'obbligo di trasmissione - ora posto in capo all'esportatore abituale - ma anche sul sistema sanzionatorio e sulle modalità di controllo da parte del fornitore dei documenti ricevuti. Quanto agli adempimenti a carico del fornitore - fatte salve le regole per le dichiarazioni pervenute nel cosiddetto "periodo transitorio" fino all'1 febbraio 2015 - la norma (articolo 7, comma 4-bis, Dlgs n. 471/97), prevede che il fornitore, una volta entrato in possesso della lettera d'intento, riscontri telematicamente la ricevuta rilasciata dalle Entrate, controllando che i dati dell'una (lettera d'intento) coincidano con quelli dell'altra (ricevuta). L'effettuazione della cessione o della prestazione non può avvenire prima di aver eseguito tale procedura. Ulteriori obblighi sono previsti in sede di dichiarazione annuale Iva, quando il fornitore dell'esportatore abituale dovrà ripilografare i contenuti nelle lettere d'intento ricevute. La relazione illustrativa al decreto faceva riferimento alle operazioni effettuate senza applicazione dell'Iva "nei confronti di singoli esportatori abituali", lasciando intendere la richiesta d'informazioni con un certo grado di dettaglio. Il terzo comma dell'articolo 20, Dlgs 175/2014, inoltre, dispone che - con provvedimento delle Entrate - sono definite le modalità applicative delle nuove regole, ma anche "definiti i requisiti cui è subordinato il rilascio della ricevuta". LA POSSIBILITÀ Alcune situazioni (come l'attività iniziata da meno di un anno) potrebbero bloccare il rilascio dell'attestato di ricezione. Se tale ultima prescrizione va considerata assoluta con la pubblicazione del provvedimento 12 dicembre 2014 (modificato dal provvedimento 11 febbraio 2015) di approvazione del modello e delle relative istruzioni, non pare che i controlli automatizzati previsti all'atto della ricezione della lettera d'intento permettano di rilevare particolari anomalie. Le specifiche tecniche di trasmissione del modello, infatti, avvertono che saranno scartate le lettere d'intento che riportano il numero di partita Iva (dell'esportatore o del destinatario) errato o cessato, ma non contengono informazioni in merito ad altri riscontri sostanziali. Ci sono però situazioni che potrebbero formare oggetto di verifica automatica. Per esempio, se il soggetto è nel primo anno d'attività, la ricevuta non dovrebbe essere rilasciata. La stessa cosa potrebbe avvenire in pre-, senza di codici attività normalmente incompatibili con l'effettuazione di operazioni rilevanti ai fini dell'acquisizione dello status di esportatore abituale o, ancora, in caso di pregresse segnalazioni per il coinvolgimento in frodi Iva. In queste ipotesi, il mancato rilascio della ricevuta eviterebbe il rischio di evasioni, salvaguardando anche la posizione del fornitore, il quale, non essendo in grado di riscontrare la ricevuta, non potrebbe compiere operazioni senza applicazione dell'Iva. In simili fattispecie, il rifiuto di rilasciare la ricevuta potrebbe essere accompagnato da una comunicazione delle Entrate, utile all'avvio di un contraddittorio che permetta all'operatore di fornire le opportune spiegazioni, com'è già previsto in caso di esclusione dall'archivio Vies dei soggetti autorizzati all'esecuzione di operazioni intracomunitarie.

Accertamento. Contestato l'omesso versamento del tributo

## **Le sanzioni restano dovute anche se l'Invim è abolita**

Antonino Porracciolo

L'abolizione di un'imposta non blocca l'irrogazione delle sanzioni dovute per il suo omesso versamento. È quanto emerge dalla sentenza 102/1/2015 della Ctp Caltanissetta (presidente D'Agostini, relatore Zucchetto), depositata lo scorso 12 febbraio. La controversia scaturisce dall'impugnazione di un avviso di liquidazione dell'imposta di successione e dell'Invim. Secondo i ricorrenti, l'agenzia delle Entrate non poteva applicare le pene pecuniarie, dal momento che l'articolo 3, comma 2, del Dlgs 472/1997 dispone che nessuno può essere assoggettato a sanzioni per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce violazione punibile. Nel caso esaminato, infatti, la liquidazione delle Entrate era avvenuta dopo la soppressione dell'Invim (disposta dal Dlgs 504/1992, istitutiva dell'Ici) e successivamente agli interventi che hanno escluso, entro determinati valori, la tassa sui trasferimenti mortis causa in favore dei figli. L'ufficio ha dedotto che non hanno efficacia retroattiva le norme che hanno abolito l'Invim e modificato l'imposta sulle successioni, sicché si doveva continuare ad applicare la disciplina sanzionatoria in vigore al momento dei fatti contestati ai ricorrenti. Nel respingere il ricorso, la commissione provinciale affida al principio l'abrogazione decisa dal legislatore non aveva cancellato l'imposta per le annualità oggetto di verifica ferma che, in relazione agli illeciti connessi all'accertamento e alla riscossione di un'imposta, si può parlare di abolitio criminis solo «quando questa venga radicalmente meno». Quando, cioè, «non possa essere più pretesa e riscossa neppure in riferimento alle annualità pregresse». È diversa, invece, la situazione se la legge istitutiva di un'imposta sia abrogata a decorrere da una data stabilita dal legislatore e, tuttavia, il tributo continui a essere dovuto per i fatti che si erano verificati anteriormente. In questo caso «l'obbligo di corrispondere l'imposta rimane in vigore. In conclusione, secondo la Ctp che richiama la sentenza 25053/2006 della Corte di Cassazione, non sono abrogate le norme sanzionatorie che assistono questo obbligo tributario. Pertanto la Ctp conferma l'atto impugnato e condanna i ricorrenti al pagamento delle spese del giudizio. Sulla questione decisa dal collegio nisseno, la Cassazione si era in precedenza espressa in senso contrario. Con la sentenza 27760/2005, il giudice di legittimità aveva esaminato un caso in cui erano state irrogate sanzioni per l'omesso versamento dell'imposta sul patrimonio netto delle imprese, abolita dall'articolo 36 del Dlgs 446/1997. In quel caso, la Corte suprema aveva confermato la decisione della Ctr, che aveva escluso la possibilità di applicare le sanzioni previste per il mancato pagamento del tributo. Questo perché, secondo la Cassazione, il contribuente non può essere sanzionato per un fatto relativo a un'imposta non più esistente, venendo in rilievo il «principio del favor rei e della legalità espresso dall'articolo 3 del Dlgs 472/1997»; e ciò sia in caso di evasione del tributo sia in ipotesi di omessa o infedele dichiarazione, essendo quest'ultima finalizzata al pagamento dell'imposta. Unica eccezione a questo principio è rappresentata - concludeva la Corte - dal fatto che il rapporto sia ormai definito.

Retribuzioni. Da questa settimana gli addetti possono chiedere ai datori di lavoro la liquidazione in busta paga del trattamento

## La «cassa» esclude l'anticipo del Tfr

Stop alle domande per i lavoratori delle aziende con Cigs o procedure concorsuali  
PAGINAACURADI Omelia Lacqua Alessandro Rota P

Del Tfr in busta paga: il Dpcm 29/2015, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il 19 marzo (e che sarà in vigore dal 3 aprile) contiene le regole attuative delle disposizioni introdotte dalla legge di stabilità 2015 (legge 190/2014) sul pagamento del Tfr come quota integrativa della retribuzione (Quir). Non tutti i lavoratori, però, potranno chiedere la liquidazione mensile del Tfr al proprio datore di lavoro: è il caso, ad esempio, delle unità produttive in cui sia in corso un programma di cassa integrazione straordinaria o in deroga. È bene, dunque, che le aziende conoscano il perimetro di applicazione del nuovo sistema e gli step da seguire quando invece l'erogazione in busta paga è dovuta. La legge 190/2014 (commi 26-34) aveva previsto che da marzo 2015 i lavoratori potessero richiedere al datore di lavoro di avere liquidate le quote maturate del trattamento di fine rapporto, fino a giugno 2018. Il ritardo nell'emanazione del decreto, in realtà, farà partire l'operazione con i cedolini di aprile. Itasselliancoramancantisonole specifiche tecniche Inps per le codifiche da evidenziare sulle denunce Uniemens e il completamento del sistema di accesso al finanziamento riservato alle imprese con meno di 50 dipendenti che non vogliono sostenere direttamente il peso dell'operazione. Le regole per l'anticipazione Unavoltaricevuta l'istanza del lavoratore, redatta sul modello allegato al Dpcm, i datori saranno obbligati a corrispondere la quota del pagamento decorrerà dal mese successivo a quello di presentazione dell'istanza, che potrà essere esercitata anche dopo il mese di aprile 2015. Perché il lavoratore possa presentare la richiesta, serve innanzitutto un'anzianità aziendale di almeno sei mesi presso il datore di lavoro. La richiesta della Quir può essere attivata anche in caso di conferimento, in base a modalità esplicite o tacite, del Tfr maturando alle forme pensionistiche complementari previste dal Dlgs 252/2005 (il datore dovrà dare notizia al relativo fondo). In questo caso, nel periodo di durata dell'opzione, la partecipazione del lavoratore dipendente alla forma pensionistica complementare prosegue senza soluzione di continuità sulla base della posizione individuale maturata nell'ambito del fondo pensione, così come permane l'obbligo del versamento dell'eventuale contribuzione a suo carico e/o a carico del datore di lavoro. Sono esclusi, invece, i lavoratori dipendenti che hanno messo il Tfr a garanzia di contratti di finanziamento (essendo tenuto a notificare al datore di lavoro questa decisione), fino alla notifica, da parte del mutuante, dell'estinzione del credito oggetto del contratto. La possibilità di richiedere la Quir è preclusa anche ai lavoratori domestici, ai dipendenti del settore agricolo e ai lavoratori per i quali la legge o il contratto collettivo nazionale di lavoro, anche con rinvio alla contrattazione di secondo livello, prevede la corresponsione periodica del Tfr o l'accantonamento del trattamento presso soggetti terzi. Sono tagliati fuori dall'erogazione dell'anticipo, poi, i lavoratori dipendenti presso unità aziendali interessate da situazioni di crisi come le procedure concorsuali, l'accordo di ristrutturazione del debito o il ricorso a programmi di cassa integrazione straordinaria o in deroga (in prosecuzione della Cigs): la Quir, se già richiesta, cessa di essere corrisposta dal periodo di paga successivo all'evento e può ripartire a termine dello stesso. Le dimensioni aziendali Se l'organico aziendale è superiore a 50 addetti, poiché le quote di Tfr sono già accantonate ogni mese presso il fondo di tesoreria Inps, il peso finanziario dell'operazione a carico del datore resta invariato. Per i datori con organico inferiore a 50 lavoratori, invece, se il dipendente non versa già il Tfr a un fondo complementare, la richiesta di incassarlo mensilmente in busta paga rappresenterà un esborso aggiuntivo. Per questo, la legge 190/2014 prevede che le aziende più piccole possano accedere a una piattaforma di finanziamento ad hoc, assistita da un fondo di garanzia istituito presso l'Inps (la scorsa settimana è stata sottoscritta l'intesa tra i ministeri dell'Economia e del Lavoro e l'Abi). In questo caso, i lavoratori riceveranno la Quir dal terzo mese successivo alla domanda.

Quando si può fare l'istanza (e quando no) L'AZIENDA CON CASSA INTEGRAZIONE IN CORSO Una società ha due unità produttive. In una delle due ha posto in cassa integrazione straordinaria i lavoratori, fino al 31 ottobre 2015. In questa sede, alcuni dipendenti chiedono la liquidazione mensile del Tfr. Il datore di lavoro potrà erogarla solo al termine della Cigs, poiché la corresponsione del Tfr è sospesa dal periodo di paga successivo all'inizio del programma e per tutta la sua durata IL DIPENDENTE DA MENO DI 6 MESI A un'azienda chiedono la Quir il signor Rossi, assunto il 0 ottobre 2013, il signor Bianchi > assunto il 0 dicembre 2014 e il signor Verdi > assunto il 0° marzo 2015. Poiché possono presentare istanze i dipendenti privati con rapporto di lavoro subordinato da almeno sei mesi, Rossi ha già maturato il diritto alla Quir, Bianchi dovrà aspettare fino a giugno 2015 e Verdi potrà chiederla da settembre 2015 L'AZIENDA DAI 50 DIPENDENTI IN SU La società Alfa occupa 100 dipendenti e versa il Tfr al fondo di tesoreria Inps. Sei dipendenti richiederanno la Quir, l'azienda, occupando più di 50 addetti, non potrà accedere al finanziamento assistito da garanzia previsto dall'articolo 6 del Dpcm 29/2015. La società dovrà corrispondere la Quir a quanti la chiederanno, a partire dal periodo di paga decorrente dal mese successivo a quello di presentazione della domanda L'AZIENDA SONO 150 DIPENDENTI La società Beta occupa 150 addetti e non è tenuta al versamento del trattamento di fine rapporto all'Inps. Occupando meno di 50 dipendenti, l'azienda ha la facoltà di accedere alla piattaforma di finanziamento e può effettuare le operazioni di liquidazione mensile della Quir a partire dal terzo mese successivo a quello di consegna dell'istanza LA CESSIONE DEL QUINTO La società Gamma riceve la richiesta di pagamento della Quir dal signor Rossi, che ha sottoscritto un contratto di cessione del quinto del proprio stipendio, mettendo a garanzia il Tfr. Il signor Rossi, però, non ha diritto alla Quir in quanto dipendente che ha disposto il Tfr a garanzia di contratti di finanziamento non può chiedere la liquidazione mensile del Tfr fino alla notifica dell'estinzione del credito dal mutuante IL TFR A UN FONDO COMPLEMENTARE La società Delta riceve richiesta di liquidazione della Quir dal signor Bianchi, che ha scelto di conferire il Tfr a un fondo complementare chiuso. conversamento della contribuzione a carico del datore di lavoro. Il signor Bianchi ha diritto alla Quir: la scelta di avere il Tfr in busta congela il conferimento al fondo complementare ma non il versamento della contribuzione a carico del lavoratore e/o del datore di lavoro

I pagamenti. Binari differenza

## Sotto 50 dipendenti erogazioni da luglio

• • Da aprile i lavoratori dipendenti che ne hanno diritto possono chiedere la liquidazione mensile della Quir, presentando al datore di lavoro l'istanza di accesso compilata sul modulo pubblicato con il Dpcm 29 del 20 febbraio 2015. Una volta che il datore di lavoro ha accertato il possesso dei requisiti previsti dalla normativa per il lavoratore, la manifestazione di volontà esercitata dal dipendente - che è irrevocabile - è efficace e l'erogazione della Quir è operativa dal mese successivo a quello di formalizzazione dell'istanza, fino al periodo di paga che scade il 30 giugno 2018 o a quello in cui si verifica la risoluzione del rapporto di lavoro, se antecedente. Nelle aziende che hanno meno di 50 dipendenti e che accederanno al finanziamento garantito dal Fondo di garanzia Inps, la liquidazione mensile del Tfr avverrà dal terzo mese successivo a quello dell'istanza; per chi fa domanda ad aprile, ad esempio, l'erogazione avverrà a luglio. Se il dipendente non avesse i requisiti per ottenere la corresponsione del Tfr, sarebbe opportuno che il datore gli esplicitasse il diniego: le motivazioni potrebbero essere riportate in calce al modello di richiesta, che il datore deve sempre controfirmare all'interessato. Sarà poi necessario integrare i dati riferiti alle denunce contributive mensili Uniemens. Il datore di lavoro è tenuto a liquidare mensilmente la Quir al richiedente, con le stesse modalità usate per versare la retribuzione, a partire dal periodo di paga che decorre dal mese successivo a quello di presentazione della domanda. Quanto vale il Tfr in busta? Ma vediamo i risvolti in busta paga: per il calcolo, la Quir è pari alla misura integrale della quota maturanda del Tfr determinata in base alle disposizioni dell'articolo 2120 del Codice civile, al netto del contributo previsto dalla legge 297/1982. L'importo così determinato è assoggettato a tassazione ordinaria, non è imponibile ai fini previdenziali e usufruisce delle misure compensative dettate dal Dlg 252/2005 (esonero del versamento al Fondo di garanzia per il Tfr). Per i lavoratori ai quali si liquidava mensilmente la Quir, non valgono gli obblighi di versamento del Tfr alle forme pensionistiche complementari e al fondo di Tesoreria Inps. I risvolti per il lavoratore Per quanto riguarda i lavoratori, se è vero che la misura ha l'obiettivo di concedere un maggiore reddito disponibile, la scelta della liquidazione mensile del Tfr porta con sé alcuni svantaggi: intanto, la Quir perde l'aliquota più vantaggiosa della tassazione separata (prevista per la normale corresponsione del Tfr) e sarà assoggettata alle addizionali regionali e comunali Irpef. Inoltre, entrando nel reddito complessivo, causerà la fruizione di minori detrazioni fiscali e un conseguente aumento delle imposte. È invece salvo il bonus degli 80 euro: per verificare i limiti di reddito complessivo ai fini dell'agevolazione, non si tiene conto, infatti, della Quir.

in consultazione. Le Linee guida Anac-Econom

## **SuU'anticorruzione incognita deroghe nelle piccole aziende**

•w L'accelerazione di questi giorni sui temi del piano anti- corruzione e della trasparen- za è motivata dalla necessità di dare rapida risposta alle ri- chieste della pubblica opinio- ne. Da qui l'attivismo del- l'Anac, Con il ministero del- l'Economia, che si appresta a emanare delle linee guida per il piano anticorruzione e per la trasparenza delle società pubbliche. Questo è comprensibile sul piano della comunicazione ma, in concreto, in attesa del definirsi delle deleghe previ- ste dal Ddl Madia, sarebbe stato forse più opportuno at- tendere di arrivare a un qua- dro organico delle regole sul- le società partecipate, senza fughe in avanti che riguarda- no, per di più, aspetti oggetti- vamente marginali del pro- blema . In sostanza non sono molte le novità rispetto al «Docu- mento condiviso» tra Econo- mia e Anac del dicembre 2014, a cui le nuove Linee guida fan- no esplicito riferimento. Pur- troppo. Perché l'orientamento è, quasi con forza di legge, quel- lo di continuare ad ampliare gli obblighi a carico delle so- cietà, con pochissimi accorgi- menti al diverso contesto e con deroghe minime riserva- te alle realtà di piccole dimen- sioni (che per altro non ven- gono definite). Spesso le de- roghe sono solo formali. L'Anac, fino a poco tempo fa, sosteneva opportunamente che l'organismo di vigilanza potesse assumere il ruolo di responsabile anticorruzione. Oggi al contrario precisa che il compito può essere affidato solo a dipendenti, e che «solo nei casi di società di piccole dimensioni, nell'ipotesi in cui questa si doti di un organismo di vigilanza monocratico composto da un dipendente, la figura del responsabile an- ticorruzione può coincidere con quella dell'organismo di vigilanza». Neppure una pa- rola per chiarire cosa succeda nel caso in cui la nomina sia già avvenuta - come fino a ieri previsto - affidandosi al- l'OdV. Si dice soltanto che il responsabile anticorruzione deve essere comunque nomi- nato nel rispetto delle linee guida entro il 31 gennaio 2016. In coerenza con questo mu- tamento di opinione c'è anche quello sulle relazioni tra mo- dello 231 e piano di prevenzio- ne. Sembrava pacifico (anzi era richiesto) che il piano do- vesse essere integrato nel mo- dello 231. Oggi invece si dice che «laddoveilmodello231eil piano di prevenzione della corruzione siano riuniti in un unico documento, è necessa- rio che siano collocati in due sezioni distinte», e cioè che si- ano due documenti. Rimane irrisolto, per altro, un tema su cui nella pratica si continua a discutere, ovvero quali siano le attività «di pub- blico interesse». Le Linee gui- da, invece di individuare una soluzione puntuale, se la ca- vano così: «Sarà onere dei sin- goli enti o società indicare, all'interno degli atti program- matori (...) quali attività non sono di pubblico interesse re- IL LIMITE Solo se l'organo di vigilanza è monocratico e composto da un dipendente può essere anche responsabile anticorruzione golate dal diritto nazionale o dell'Unione europea». Sulle società "partecipate", invece, si chiarisce che non sono soggette né alla redazio- ne del piano di prevenzione della corruzione né alla nomi- na dei responsabili, ma gli si richiede di adottare il model- lo 231: «Le società a partecipa- zione pubblica, anche laddo- ve non abbiano provveduto, sono comunque tenute ad adottare un modello di orga- nizzazione e gestione ai sensi del Dlgs 231 del 2001, in virtù di quanto disposto dall'articolo 1 dello stesso decreto». Che l'articolo 1, comma 3, del de- creto escluda l'applicazione della norme di responsabilità amministrativa solo ad alcu- ne Pubbliche amministrazio- ni è senz'altro vero. Ma è an- che chiaro, anche ai meno esperti della materia, che per nessun tipo di azienda esiste un obbligo normativo di ado- zione del modello di gestione, organizzazione e contf olio. S.Poz

Bilanci. La somma cambia a seconda che il «rosso» 2014 sia superiore o no alla media triennale 2011-2013

## **Società, perdite a doppia via**

Debutta nei Comuni il fondo a copertura dei disavanzi delle aziende  
Stefano Pozzoli

• • Nei bilanci 2015 fa il suo esordio l'accantonamento delle perdite delle società e delle aziende speciali previsto dai commi 551 e seguenti della legge di stabilità 2014. Si dà quindi avvio a un percorso graduale che entrerà a pieno regime solo nel 2018, ma che già oggi inizia a sortire i suoi effetti sui bilanci dei Comuni, con la conseguenza di imporre ulteriori accantonamenti per un importo complessivo che probabilmente supererà i 100 milioni di euro. Il fondo si basa sull'idea che le perdite delle società partecipate debbano pesare sulle P.a. locali che le possiedono, in misura proporzionale alla quota di partecipazione. Il fine è quello di responsabilizzare i Comuni sull'andamento delle società e, soprattutto, di evitare la facile elusione di "scaricare" i loro disavanzi sulle aziende. La norma prevede un periodo transitorio triennale, nel corso del quale si immagina una gradualità di applicazione e, in questo quadro, si è scelto anche di premiare chi riesce a migliorare i conti, riducendo le perdite e attivandosi per un processo di risanamento aziendale. Infatti, l'entità dell'accantonamento - che viene commisurato alle perdite di esercizio per tutte le società e aziende, ad eccezione di quelle di servizi a rete per le quali su anticorruzione incognita deroghe nelle piccole aziende - il parametro è la differenza tra valore e costi della produzione - cambia a seconda della situazione di bilancio sia in miglioramento o meno. In sostanza, il comma 552 chiede anzitutto di calcolare il risultato medio del triennio 2011-2013. Questo dovrà essere confrontato con il risultato di esercizio 2014. Se oggi l'azienda è in perdita e nel triennio precedente era in utile 0, comunque, se la perdita è aumentata rispetto al dato 2011-2013, il calcolo andrà fatto secondo le modalità previste dalla lettera b del comma 552, altrimenti si ricadrà nella fattispecie, più vantaggiosa, prevista dalla lettera a). Nel primo caso, più semplice sul piano del calcolo, si richiede che l'accantonamento sia pari al 25% della perdita per il 2015, al 50% per il 2016 e al 75% per il 2017. Si arriva dunque a regime, con l'accantonamento di una somma corrispondente all'intero reddito negativo, solo nel 2018. Ad esempio, limitandosi a guardare al 2015, se la società fosse stata in utile negli anni precedenti e nel bilancio 2014 presenta invece una perdita di 100, si dovrà accantonare 25. Poniamo invece che la perdita del 2014 sia 100 e che nel triennio precedente il disavanzo medio fosse di 120. Allora si farà la differenza tra 100 e 120 "migliorato", ovvero ridotto, del 25% (e quindi 90). Faremo quindi 100 meno 90 e vediamo che l'accantonamento da effettuare è solo 10. Si noti che ove la perdita 2011-2013 fosse stata maggiore, diciamo 160, avremmo avuto 100 meno 120 e che quindi non ci sarebbe stata neppure necessità di fare un accantonamento, nonostante la perdita. Il meccanismo, quindi, è solo apparentemente complicato, anche se qualche perplessità suscita. Cosa accade, ad esempio, se un anno ci troviamo sopra la perdita del triennio e nell'anno dopo sotto? Ha senso commisurare, nei servizi a rete, l'accantonamento con un risultato parziale di conto economico? Può nascere la necessità di incrementare il fondo anche in assenza di perdite, ad esempio. Il fondo potrà essere liberato o aumentando il capitale della azienda in perdita, o perché il rischio di doverne aumentare il capitale per coprire le perdite viene meno, e questo accade nel caso che la società reintegri il patrimonio con utili negli anni successivi, che venga ceduta o che cessi la sua attività perché messa in liquidazione o fallita. Il fatto che in caso di liquidazione si liberi il fondo conferma, per altro, che una P.a. non può ripianare il disavanzo di un ente messo in liquidazione.

Le due ipotesi Il calcolo del fondo da accantonare a seconda del rapporto fra la perdita del 2014 e la media del triennio precedente

**CASO 1** Media triennio positiva 2011-2013 di 100, perdita nel 2014 di 100, nel 2015 di 200, nel 2016 di 100

- 2015: accantonamento del 25% e quindi 25
- 2016: accantonamento del 50% e quindi 100
- 2017: accantonamento del 75% e quindi 75

**CASO 2** Media triennio negativa 2011-2013 di 210, perdita nel 2014 di 100, nel 2015 di 200, nel 2016 di 100

- 2015 accantonamento di 0: 100 - 158 (ovvero 210 - 25%)
- 2016 accantonamento di 95: 200 - 105 (ovvero 210 - 50%)
- 2017 accantonamento di 48: 100 -

52 (ovvero 210 - 75%)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Europa

**Grecia, negoziati ai tempi supplementari**

Bruxelles: parti ancora distanti sulle limature alla lista di 18 riforme promosse da Atene per sbloccare gli aiuti. Si lavora ad una teleconferenza informale mercoledì che spiani la strada ad un Eurogruppo prima di Pasqua  
ETTORE LIVINI

MILANO. I negoziati tra la Grecia e i creditori vanno ai tempi supplementari e tengono i mercati con il fiato sospeso. Il tam tam in arrivo da Bruxelles, dove i tecnici stanno limando le 18 riforme presentate dal governo ellenico a Bce, Ue e Fmi, è contrastato: fonti vicine all'Unione europea hanno ribadito al Wall Street Journal che le parti restano distanti perché le misure sul tavolo sono ancora troppo vaghe. Gli sherpa greci continuano invece a sostenere che sono stati fatti diversi passi avanti. L'ipotesi più ottimistica parla della convocazione di una teleconferenza informale tra gruppi di lavoro mercoledì che getti le basi per un Eurogruppo prepasquale. Il tempo non è una variabile ininfluente: il 9 aprile l'esecutivo Syriza deve rimborsare 470 milioni al Fondo monetario. E senza nuovi finanziamenti in arrivo dai creditori non sarà per niente facile onorare l'impegno. Alexis Tsipras riferirà comunque in Parlamento stasera sullo stato delle trattative.

L'incontro straordinario del Comitato centrale di Syriza e del Consiglio di gabinetto di ieri sera ad Atene si sarebbe così chiuso in modo interlocutorio.

Tsipras ha confermato che malgrado i tre miliardi usciti dai conti delle banche da inizio marzo (il totale da dicembre è 28 miliardi) la situazione resta sotto controllo, ribadendo di essere "ottimista" su una rapida soluzione dello stallo con l'ex Troika che consenta di risolvere "l'innegabile problema di liquidità del paese".

I maggiori punti di attrito con l'ex Troika restano un nuovo taglio alle pensioni ("non supereremo le linee rosse che ci siamo posti, vale a dire basta austerità" avrebbe promesso ieri il presidente del consiglio al vertice del suo partito) e le privatizzazioni. Su questo punto però Atene ha teso qualche ramoscello d'ulivo: andrebbe in porto in tempi strettissimi quella del Pireo - in grado di garantire 500 milioni di entrate - e pure quella dei 14 aeroporti regionali.

Operazioni entrambe che garantirebbero interessanti vantaggi geopolitici: in pole position per l'acquisto del porto ci sarebbe la cinese Cosco, già proprietaria di uno dei tre grandi moli merci. La concessione dell'aeroporto andrebbe invece ai tedeschi della Fraport, un altro gesto di buona volontà che consentirebbe di disinnescare un altro po' la tensione con Berlino, salita prima del bilaterale Tsipras-Merkel ben oltre il livello di guardia. L'offensiva diplomatica della Grecia, in attesa del verdetto finale sui negoziati di Bruxelles, prosegue su altri due fronti: la Russia e la Svizzera. Due inviati del governo sono stati nei giorni scorsi a Berna per chiedere collaborazione a indagare sui soldi portati dai greci in Svizzera, in particolare i 2 mila della lista Lagarde. Tema che è pure al centro delle riforme presentate all'ex Troika. Un capitolo più delicato è quello di Mosca: Tsipras sarà al Cremlino l'8 ottobre, alla vigilia della scadenza della rata del Fondo Monetario. E se per allora non ci sarà un accordo con l'Europa, è sicuro che le sirene russe inizieranno più concretamente a tentare il governo di Atene.

**PER SAPERNE DI PIÙ** [www.imf.org](http://www.imf.org) [ec.europa.eu](http://ec.europa.eu) **LE NUOVE ENTRATE** A marzo il governo di Atene ha avviato un minicondono fiscale che dovrebbe fruttare 200 milioni. Altri 500 attesi dalle privatizzazioni **SCADENZE CREDITORI** La scadenza più pericolosa è quella del 9 aprile quando la Grecia dovrà versare 458 milioni di euro al Fondo monetario internazionale **L'EUROGRUPPO** Gli sherpa dei ministri delle finanze Ue si riuniranno mercoledì Probabile che l'eurogruppo si riunisca prima di Pasqua **IL PIANO DI RIFORME** Doveva essere presentato entro oggi a Bruxelles, ma i tre giorni di trattative tra i tecnici dell'ex troika e il governo non sono bastati a l'accordo **LE TAPPE**

Foto: **TENSIONE** Il popolo greco segue con il fiato sospeso le trattative sul piano di riforme con l'ex Troika Ue, Bce e Fmi

INTERVISTA Il ministro "Finisce il regime dei tetti alla produzione capitolo buio dei rapporti con l'Ue: adesso la sfida di concorrenza estera ed export"

## **Martina: "Addio quote latte costate 75 euro a italiano E basta multe europee ora deciderà il mercato"**

ROSARIA AMATO

ROMA. Stop alle quote latte: dal primo aprile via al libero mercato. Un momento atteso ma anche temuto dagli allevatori italiani: la concorrenza è agguerrita, e alcuni Paesi sono particolarmente competitivi soprattutto sul fronte dei prezzi. È una sfida che le nostre imprese possono affrontare con successo, assicura il ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina. E, con l'Expo alle porte, per tutte l'obiettivo è quello di "fare squadra", potenziando l'organizzazione e la filiera, senza trascurare alleanze strategiche e partnership internazionali. La vicenda Pirelli non deve fare paura: le aziende italiane devono essere in grado di stabilire «relazioni forti», mantenendo però «altissima l'attenzione sul presidio di italianità». Ministro, che succede da domani? «Il passaggio dalla fine delle quote alla liberalizzazione del mercato va vissuto come una sfida, superando nei prossimi mesi una serie di difficoltà accumulate da anni. La nostra è una filiera poco organizzata: per esempio siamo uno dei pochi Paesi a non avere l'interprofessione del latte e abbiamo costi di produzione superiori a quelli degli altri».

Rischiamo di venire sommersi dalla concorrenza? «Stiamo lavorando per rafforzare la nostra produzione sia sul piano interno che sull'export. Per il mercato interno, stiamo per lanciare un unico logo "latte italiano 100%". Inoltre nel 2016 partirà un "piano latte" nelle scuole, un grande progetto di educazione alimentare che attende solo il via libera da Bruxelles».

Perché la vicenda quote latte si chiuda davvero bisogna chiudere anche il capitolo multe.

«Da questo punto di vista la vicenda delle quote latte è una delle pagine più buie dei rapporti tra Italia ed Europa, anche perché vi hanno speculato in troppi. Io ho detto una cosa credo semplice e chiara: quelle multe sono già state pagate dagli italiani, sono costate a ogni cittadino 75 euro, sono costate tantissimo ai tanti allevatori onesti che hanno rispettato le quote, quindi chi non le ha rispettate si deve mettere in regola, anche perché più ci trasciniamo in là, più ne paghiamo le conseguenze. Ancora in queste settimane stiamo rischiando un ulteriore taglio dei contributi europei perché anni fa questa vicenda non è stata gestita». Al di là degli strascichi delle quote latte, i contributi agricoli Ue sono comunque stati tagliati.

«Il pilastro finanziario che oggi l'Europa offre all'agricoltura italiana è decisamente fondamentale, 52 miliardi di euro da qui al 2020 sono ancora un bel portafoglio di risorse. Noi abbiamo fatto delle scelte credo giuste, selettive, privilegiando gli assi fondamentali dell'agroalimentare italiano, dalla zootecnia alla viticoltura e all'olivicoltura, e abbiamo gli strumenti di aiuto ai giovani: in particolare abbiamo maggiorato i premi per la Pac per gli agricoltori under 40».

Le nuove imprese sono importanti, ma anche i marchi storici vanno tutelati: negli ultimi anni moltissimi sono stati venduti ad aziende straniere.

«È giusto tenere altissima l'attenzione sul presidio di italianità nella filiera agroalimentare, però dobbiamo anche sapere che si è più forti nel mondo se si hanno relazioni forti col mondo. E quindi io non sono spaventato dalle partnership che grandi aziende italiane possono e devono avere con grandi soggetti internazionali, purché i piani di investimento e per l'occupazione rimangano saldamente ancorati a questo Paese. Ci sono grandi aziende italiane che mantengono qui investimenti, occupazione, ricerca, innovazione, e hanno stabilito partnership che le hanno rese dei colossi in giro per il mondo». A proposito del presidio di italianità, negli ultimi mesi c'è stato un forte scontro tra agricoltori e aziende agroalimentari in nome del "made in Italy".

«Io penso che sia evidente dalla nostra storia che l'Italia è un Paese di trasformatori oltre che di produttori. Dobbiamo presidiare e aumentare la consapevolezza sull'origine dei nostri prodotti perché questo è un forte elemento di competitività su scala internazionale, poi però non bisogna dimenticare che siamo un Paese di

trasformatori e che questo ha un valore, è uno dei nostri tratti fondamentali, quindi noi dobbiamo tenere insieme questi due lati, fare squadra ».

Con l'Expo alle porte poi è decisamente il momento di fare squadra.

«È una grossissima opportunità per il modello agricolo italiano e per il progetto agroalimentare italiano, non a caso noi siamo riconosciuti in tutto il mondo come la patria della bellezza e del cibo: queste possono essere le due parole d'ordine per il futuro di questo Paese». PER SAPERNE DI PIÙ [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it)  
[www.politicheagricole.it](http://www.politicheagricole.it)

#### ITALIANITÀ

**Le alleanze internazionali sono un presidio per l'italianità se aiutano le nostre aziende** IL TRIBUTO DEL 1984 Il "prelievo supplementare" nasce nel 1984 Superata la quota assegnata dall'Ue scatta un tributo che rende anti economica la produzione LE PROTESTE DEL 1997 La Corte europea condannò l'Italia a pagare le multe accumulate negli anni. Il tentativo del governo Prodi genera le proteste degli allevatori dei "Cobas del latte" LE TAPPE

Foto: EXPO 2015 Maurizio Martina ministro per le Politiche agricole ha anche la delega per l'Expo 2015

Foto: VIAGGIO TRA I PRODUTTORI Sul sito di Repubblica inchieste "Addio quote, arrivederci multe, benvenuto mercato"

INTERVISTA IL GOVERNO E I PARTITI Intervista

## Morando: dai tagli di spesa 16 miliardi Aumentare l'Iva sarebbe disastroso

Il viceministro dell'Economia: per controllare il territorio basta un corpo di polizia  
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Viceministro Morando, Mario Draghi ha detto che la ripresa è «congiunturale, non strutturale» e che quando finirà c'è il rischio di tornare al punto di partenza. Che ne pensa? «Ha perfettamente ragione. La tentazione di dire "le cose vanno meglio, rilassiamoci" è fortissima. Bisogna invece accelerare con le riforme». Questa settimana il consiglio dei ministri dovrebbe approvare il Documento di economia e finanza. Cosa ci sarà scritto? Quale sarà la previsione di crescita per quest'anno? «Ref e Prometeia dicono che sarà dello 0,7 per cento, il Cer dello 0,9. Ciò significa che il dato di consenso è dello 0,8: non possiamo che partire da qui». Dica la verità: lei sperava qualcosa di più. «A essere sincero visto il ritardo con il quale è arrivata la ripresa temevo peggio». Non ci dica che è tutto merito del governo. L'euro si è deprezzato, il petrolio costa meno, la Bce ha lanciato il piano di acquisti di titoli pubblici. O no? «E' anche merito degli italiani. Oggi l'Italia è il primo Paese europeo per valore aggiunto in agricoltura. Negli ultimi sei mesi siamo stati secondi alla Spagna per i pernottamenti di stranieri. Sta finalmente risalendo la fiducia delle famiglie, e i consumi aumentano». Come sarà la prossima manovra? Quali le priorità? «Nel solo 2016 c'è da disinnescare una enorme mina: una clausola di salvaguardia da sedici miliardi di euro. Se si tramutassero in aumenti dell'Iva sarebbe un disastro». Significa che ci saranno 16 miliardi di tagli alla spesa? «Non sappiamo ancora quanto aumenterà il gettito Iva per via della ripresa, e dunque quanto sarà attenuato il peso della clausola. Ma una parte importante di quella cifra dovrà arrivare dalla revisione della spesa». Nel governo c'è chi teme che tagliando la spesa si deprima la crescita. «Qualunque riduzione di spesa ha un effetto depressivo. Ma esistono esempi di successo: in Svezia, Canada, Australia. Si possono introdurre ad esempio obiettivi di medio termine: tagli veri da spalmare in sei, dieci anni». Quest'anno di tagli veri non ne sono arrivati molti, a parte quelli imposti alle Regioni. La riduzione dei corpi di polizia ad esempio: sono sempre sei, ai quali aggiungere vigili urbani e polizia provinciale. «Io sono per una ristrutturazione radicale. Per il controllo del territorio basterebbero uno, al massimo due corpi». Senza tagli veri come troverete i fondi per confermare la decontribuzione nel 2016? O con le riduzioni fiscali ci fermiamo qui? «Io non sarò soddisfatto finché non avremo azzerato il gap fiscale sul costo del lavoro con la Germania. In ogni caso la decontribuzione l'anno prossimo potrebbe essere più selettiva dell'attuale». I dati dicono che c'è una fiammata di nuovi occupati stabili. Ma quanti di questi sono nuovi posti di lavoro? E se alla fine dell'anno ci fossero solo meno precari? «Lei butterebbe un risultato simile? La decontribuzione sta andando così bene che non sappiamo nemmeno se basteranno i fondi stanziati. In ogni caso è vero: per ora aumentano le stabilizzazioni. Solo nella seconda parte dell'anno, e se nel frattempo aumenterà il potenziale produttivo del Paese, allora arriverà occupazione aggiuntiva». Come si aumenta il potenziale produttivo? «Noi dobbiamo accelerare la riforma della cassa integrazione: se si smette di abusarne, il sistema ci guadagnerà. Le imprese devono innovare di più». Che fine hanno fatto gli incentivi per chi firma contratti aziendali? L'anno scorso li avete tagliati. «Avevamo la priorità della decontribuzione. Mi batterò perché vengano ripristinati. Se per ottenere questo sarà necessaria una legge sulla rappresentanza, ben venga. Così come sono favorevole ad una legge per introdurre la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, soprattutto nelle più piccole». Come risolverete il pasticcio all'Agenzia delle Entrate? Una sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato illegittimi più di due terzi dei suoi dirigenti. «Bisogna immediatamente approvare un decreto che bandisca un concorso. E poi occorre gestire il problema delle reggenze, così l'Agenzia non può funzionare». Twitter @alexbarbera

**0,8** per cento La crescita del Pil quest'anno secondo le previsioni del governo

**Ha detto**

*Ogni riduzione di spesa ha un effetto depressivo. Ma esistono esempi di successo*

*La decontribuzione sul lavoro l'anno prossimo potrebbe essere più selettiva  
Sì a una legge per introdurre la partecipazione agli utili delle imprese dei lavoratori*  
Foto: Esperto Enrico Morando, viceministro dell'Economia

Inchiesta

## **Grecia, il braccio destro di Samaras e l'evasione fiscale "insabbiata"**

Papastavrou aveva due conti in Svizzera alla Hsbc L'indagine archiviata alla vigilia delle elezioni  
TONIA MASTROBUONI INVIATA A BERLINO

Potente braccio destro dell'ex premier Antonis Samaras, capo negoziatore con la Troika e, per un breve periodo, in predicato di diventare ministro delle Finanze, dopo Yannis Stournaras. Fino a gennaio del 2015, Stavros Papastavrou è stato uno degli uomini più importanti della Grecia. Ovvio che uno scandalo su di lui, soprattutto in campagna elettorale, avrebbe potuto avere conseguenze pesanti per Samaras e il suo partito. E tuttora potrebbe averle: il capo di Nea Dimokratia è l'unico rivale di Alexis Tsipras. Perciò è interessante sapere, come conferma un documento in possesso de "La Stampa", che Papastravou possedeva due conti in Svizzera, alla Hsbc, che era dunque nella lista di presunti evasori fiscali, la famosa "Lista Falciani". Soprattutto, gli inquirenti che stavano indagando sull'origine di quei conti, non hanno potuto portare a termine il loro lavoro. La lettera di uno di loro, che denuncia l'impossibilità di portare avanti l'inchiesta, è firmata il 19 gennaio del 2015. Una settimana prima delle elezioni. Negoziatore con la Troika Per capire tutta la storia, bisogna fare un passo indietro, all'ottobre del 2012. Una rivista greca, «Hot Doc», pubblica la parte greca della cosiddetta «Lista Falciani», meglio nota in Grecia come «Lista Lagarde». Sono 2.058 conti greci sulla Hsbc di Ginevra. Tra di essi compaiono Stavros Papastavrou e l'uomo d'affari greco-israeliano Sabby Mionis. Quest'ultimo ha confermato che l'uomo nella lista era l'ex consigliere principale di Samaras e che amministrava fondi per suo conto. Quando escono quei nomi, parte un'inchiesta della Financial Crime Prosecution Corps (Sdoe), l'autorità ellenica che indaga sui crimini finanziari, per capire, come si legge nel documento, «se l'origine dei fondi è criminale». Tuttavia, quando vengono decise le elezioni per il 25 gennaio, un alto funzionario della Sdoe chiede all'inquirente che sta indagando su Papastavrou di archiviare il caso. Lui si ribella, scrive i motivi delle sue obiezioni in un documento che consegna ai suoi superiori e denuncia la discutibile richiesta «a voce» arrivata dall'alto funzionario. Eccone i contenuti. Le operazioni dubbie L'inquirente mette anzitutto in evidenza le contraddizioni delle testimonianze del braccio destro di Samaras e di Mionis. Dinanzi alla commissione parlamentare e alla Sdoe, entrambi hanno detto «che i due conti» di cui Papastavrou era responsabile, un conto numero 5091443771 e uno intitolato "Stabri ltd" sarebbero stati amministrati dall'uomo d'affari greco-israeliano. Invece, nei documenti forniti dalla banca, Hsbc, Mionis «non appare da nessuna parte». Inoltre, tra novembre del 2005 e febbraio del 2007 «sono avvenuti dei cambiamenti su quei conti, ma è impossibile capire da chi sono stati fatti», annota. E la procura su quei conti «appartiene a Stavros Papastavrou (e ai suoi parenti)», non a Mionis. Poi l'inquirente nota che la "Stabri", riferibile al consigliere di Samaras, ha sede nelle Isole Vergini un paradiso fiscale. In base allo statuto, sottoposto alla Commissione per i mercati capitali delle Isole Vergini, negli archivi dovrebbe esserci traccia dei dettagli sulla società - azionisti, vertici, movimenti di capitali. Finora, nonostante le richieste, al funzionario dell'autorità greca per i crimini finanziari non sono arrivati documenti, se non la prova di una transazione da 2,6 milioni di dollari del 28 febbraio del 2006 da un conto di Ginevra e dalla società "Fairwings asset inc". «Sotto giuramento», nota l'inquirente, Papastavrou ha sostenuto che quelle somme derivavano da dividendi di un'altra società, la Cma Advisors. Ma «né Papastavrou, né Mionis hanno fornito prove sulle altre somme accreditate sul conto, nonostante le richieste di produrle». Così, il funzionario decide di «firmare con riserva» il suo rapporto, «dopo ordini a voce ricevuti dai superiori della mia agenzia»: non sono stati forniti documenti importanti, anche se richiesti. Tra questi, quelli che dimostrano la proprietà della società Stabri, i documenti dell'apertura del conto e della procura a Papastavrou, l'origine esatta della transazione da 2,6 milioni di dollari. Inoltre, è l'accusa del funzionario, l'autorità non ha controllato le banche greche alla ricerca di conti riconducibili alla Stabri, né ha chiesto documenti costitutivi della società alle Isole Vergini o a Cipro; infine, «i controlli su Sabby Mionis non sono stati completati»

**2,6 milioni** I fondi di Papastavrou (foto in basso)

**25 gennaio** Le elezioni in Grecia che hanno portato Syriza al governo

**19 gennaio** La lettera del funzionario che denuncia la richiesta di porre fine all'indagine su Papastavrou

**Il documento** To: 1) The 2) The Prosecution Corps 3) The Head of Unit of the 1 st

*Le tappe della vicenda*

**2006** Il conto n Alla Hsbc di Ginevra viene aperto un conto con 2,6 milioni di euro

**2012** La lista Falciani-Lagarde L a stampa greca rivela che Papastavrou sarebbe il beneficiario del conto di Hsbc

**2015** L'insabbiamento n Alla vigilia delle elezioni l'indagine sul collaboratore di Samaras viene archiviata

Foto: REUTERS

IL CASO

**Agenzia delle Entrate nella bufera annullati i primi atti «illegittimi»**

A NAPOLI E BARI LE COMMISSIONI TRIBUTARIE HANNO CASSATO GLI ATTI DEI DIRIGENTI «ABUSIVI» SUMMIT PADOAN-ORLANDI

A. Bas.

ROMA C'era da aspettarselo. Qualche giudice tributario ha iniziato a dar ragione ai contribuenti. La Commissione tributaria di Napoli ha annullato un atto di accertamento firmato da un «dirigente illegittimo». Il Fisco, davanti ai giudici, non è riuscito a produrre la delega che lo autorizzava a firmare l'atto. Lo stesso ha fatto un giudice tributario a Bari. I ricorsi continuano ad arrivare. Prima che la questione giunga in Cassazione dove probabilmente verrà stabilito che gli atti sono validi, come sostengono sia il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan che il direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, potrebbe passare del tempo. Tempo durante il quale la macchina fiscale già fiaccata dalla dichiarazione di illegittimità di 800 dei suoi 1.100 dirigenti, potrebbe finire ulteriormente sotto pressione. Dal sito dell'Agenzia delle Entrate, intanto, è stato rimosso il file nel quale erano indicati i nominativi dei dirigenti illegittimi. Un modo, probabilmente, per rallentare il ritmo dei ricorsi. LA SOLUZIONE Il governo è ancora alla ricerca di una soluzione. Quella temporanea è stata già individuata. Negli ultimi giorni i dirigenti illegittimi degradati a funzionari, hanno ricevuto le deleghe dai loro superiori. Non potranno più percepire lo stipendio per la qualifica superiore, ma la macchina fiscale continuerà ad operare. Il corollario di questa situazione è che i restanti dirigenti, i 300 considerati legittimi perché vincitori di concorso, hanno ormai in media quattro interim ciascuno. In settimana, probabilmente mercoledì, ci sarà un incontro tra Padoan e i direttori delle Agenzie, in primis ovviamente quella delle entrate, per fare il punto della situazione. La strada maestra per risolvere la situazione rimane il concorso. Per bandirlo bisognerà chiamare in causa il ministro Marianna Madia. I concorsi pubblici ormai sono stati accentrati presso il suo ministero. Come aveva ricordato la stessa Orlandi, per bandire un concorso per titoli ed esami, in modo da garantire una corsia preferenziale a chi ha già svolto funzioni da dirigente, manca un decreto attuativo. Senza questo provvedimento il concorso può essere bandito solo per esami, senza prendere in considerazione i titoli. Probabile, alla fine, sia questa la scelta. LE ALTERNATIVE A proporre una soluzione alternativa è la Dirstat, il sindacato dei dirigenti. «Oggi nelle Agenzie fiscali come nelle altre amministrazioni pubbliche», spiega il vice segretario generale Pietro Boiano, «non esiste una carriera intermedia come sono per esempio i quadri nel lavoro privato, un vulnus già censurato da Bruxelles che aveva portato l'Italia ad adottare una norma per l'introduzione dei vice-dirigenti». Una norma varata nel 2002 e, tuttavia, rimasta sempre sulla carta. «Nel 2012», spiega ancora Boiano, il Tar ordinò al governo di applicare la vice-dirigenza, decisione ribadita anche dal Consiglio di Stato che nominò persino un commissario ad acta, l'allora presidente del Consiglio Mario Monti, per ottemperare a questo obbligo». Ma Monti, sempre nel 2012, ad aprile, abrogò per legge la vice-dirigenza «creando», dice Boiano, «un enorme conflitto istituzionale con i magistrati amministrativi». La questione adesso pende anch'essa davanti alla Corte Costituzionale. «Prima che di nuovo i supremi giudici decidano al posto dei ministri», conclude Boiano, «sarebbe meglio che fosse lo stesso governo a ripristinare l'istituto della vice dirigenza».

LA SVOLTA

## Fisco, debutta la fattura elettronica ma 450 enti non sono ancora pronti

All'appello mancano tanti piccoli comuni, l'Unione delle province italiane e alcune federazioni sportive. Diventa operativa da domani la rivoluzione digitale che consentirà un risparmio fino a 2 miliardi di euro. SE LE AMMINISTRAZIONI NON RIUSCIRANNO AD ADEGUARSI IN TEMPO I FORNITORI NON POTRANNO FARE I PAGAMENTI

Francesco Bisozzi

ROMA A partire da domani quasi 37 mila uffici di oltre 22 mila amministrazioni pubbliche e due milioni di aziende si scambieranno fatture esclusivamente in modalità elettronica. Sul nuovo ponte digitale che collegherà la Pa ai fornitori viaggeranno 50 milioni di «e-fatture», in grado di generare un risparmio fino a 2 miliardi di euro l'anno. Per qualcuno la fatturazione elettronica è la killer application in grado di traghettare la Pubblica amministrazione nel futuro. Dentro a ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza e assistenza sociale è entrata in vigore già da quasi un anno, ma adesso sarà obbligatoria per tutti. Nessuno escluso. Non mancano però i ritardatari. Fino a poche ore fa erano circa 450 gli enti che ancora non si erano iscritti all'indice delle pubbliche amministrazioni secondo l'Agenzia per l'Italia digitale. All'appello non mancano solo piccoli Comuni, ma l'Unione delle Province italiane e parecchie federazioni sportive, dalla Federazione Italiana Scherma (Fis) alla Federazione Italiana Pallacanestro (Fip), fino ad adesso non avrebbero timbrato il cartellino. LA LISTA NERA Nella black list c'è spazio pure per parchi regionali e alcuni enti per il turismo. Eppure l'operazione richiede pochi minuti per essere eseguita. Mentre se l'amministrazione non s'iscrive l'intero meccanismo si blocca. Anzi non parte proprio: i fornitori non sanno dove spedire la fattura digitale. Tuttavia, considerato che si tratta di una rivoluzione senza precedenti, che coinvolge un universo variegato, è chiaro che non saranno qualche centinaia di enti non in regola a creare spavento. L'Agenzia per l'Italia digitale, a cui spetta il compito di garantire la realizzazione degli obiettivi dell'Agenda digitale italiana, è stata la prima a gettare acqua sul fuoco. Anche perché una settimana fa i ritardatari erano il doppio di oggi e molti di loro si sono iscritti proprio negli ultimi giorni. Il nuovo sistema comporta l'utilizzo di posta elettronica certificata, firme digitali e un software per l'archiviazione dei documenti, che dovranno essere conservati per dieci anni. È stato calcolato che le imprese fornitrici economizzeranno in media 8 euro per ogni fattura elettronica emessa. I vantaggi di questa rivoluzione non vanno però ricercati unicamente nei risparmi che produrrà. Col nuovo ponte digitale dedicato alle e-fatture si farà anche trasparenza sulle spese. Si saprà, per esempio, quanto è costato l'acquisto degli zoccoli sanitari in quella Asl. O quanto ha speso quella stazione dei carabinieri per l'intervento dell'elettricista. In questo modo si punta a sbarrare la strada all'accumulo dei debiti della Pa. Le aziende, dal canto loro, avranno un quadro sempre aggiornato dei soldi che devono ancora incassare dalla Pubblica amministrazione, un elemento capace di fare la differenza quando si è nelle condizioni di dover chiedere un aiuto in banca. Dal Pos obbligatorio al 730 precompilato che verrà inviato ai contribuenti a partire dal prossimo 15 aprile per via telematica, dal nuovo spesometro all'estensione della fatturazione elettronica a tutta la Pubblica amministrazione, quest'anno le novità in materia fiscale sono numerose. La diffusione su larga scala della fatturazione elettronica anticipa di qualche mese un'altra scadenza importante per il processo di digitalizzazione della Pa. Entro il 31 dicembre tutti gli enti dovranno dare la possibilità ai cittadini di pagare servizi e tributi in modalità elettronica.

**I ritardi** Dati 2014 e var. sulla media europea 58 -18 -18 -23 -23 -23 Tempi medi di pagamento tra P.A. e imprese private -23 34 2 Italia Grecia Spagna Por togallo Belgio Francia Olanda Austria Regno Unito Danimarca Germania Svezia Finlandia Media Europea ANSA +107 +97 +96 +71 +10 +1 -14 165 155 154 129 68 59 44 40 40 35 35 35 24 Elaborazione Cgia Mestre su dati Intrum Justitia

## Carriere, concorsi stipendi e premi ecco la riforma dei dirigenti statali

### IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il tema è delicato. Un anno fa, in una delle prime bozze del decreto con i tagli di spesa necessari a finanziare il bonus da 80 euro, era spuntata una norma che aveva fatto gelare il sangue a molti dirigenti della Pa. Accanto al tetto dei 240 mila euro massimi di stipendio consentiti a chiunque avesse un rapporto di lavoro o di consulenza con il pubblico, erano spuntati dei limiti anche agli stipendi dei dirigenti di rango meno elevato. Un tetto di 185 mila euro a quelli di prima fascia e di circa 110 mila per tutti gli altri. Non se ne era fatto poi nulla. Matteo Renzi decise che la questione sarebbe stata affrontata nella più complessiva riforma della Pa.

### IL CORSO-CONCORSO

Il momento è arrivato. Domani la Commissione Affari Costituzionali del Senato affronterà gli ultimi nodi della delega sulla Pa. Quello più spinoso rimasto sul tappeto è l'articolo 10, la riforma della dirigenza pubblica appunto. I principi cardine sono stabiliti. Alla dirigenza pubblica si accederà solo in due modi: per corso-concorso o per concorso pubblico. Nel primo caso si entrerà nell'amministrazione come funzionari, poi dopo 4 anni e dopo un esame, si potrà diventare dirigenti. Chi invece entrerà per concorso sarà assunto a tempo determinato. Dopo 3 anni potrà sostenere un esame per essere stabilizzato. Scompariranno le fasce, la prima e la seconda. Ci sarà un unico ruolo dove finiranno tutti i dirigenti, quelli dei ministeri, Fisco, Inps, Istat, enti di ricerca.

### LA COMMISSIONE

Il principio più volte espresso dal ministro Marianna Madia è che i dirigenti saranno della Repubblica e non proprietà privata delle singole amministrazioni. Si potrà, anzi probabilmente si dovrà, passare da un'amministrazione all'altra. Molto potere finirà nelle mani della «Commissione per la dirigenza statale», un organismo indipendente che vigilerà sulla correttezza del conferimento degli incarichi ma che detterà anche dei criteri generali alle singole amministrazioni da seguire quando vengono selezionati i dirigenti. Questi ultimi, poi, saranno licenziabili. Ogni tre anni i dirigenti dovranno ruotare nei loro incarichi. La loro carriera sarà legata alla loro valutazione. Chi non riuscirà ad ottenere un incarico continuerà a percepire solo la parte fissa del suo stipendio. Dopo un certo numero di anni senza incarico (potrebbero essere tra 3 e 5) il rapporto di lavoro potrà essere sciolto. Ma veniamo al nodo centrale: la retribuzione.

### IL TRATTAMENTO

La riforma prevede la «definizione di limiti assoluti del trattamento economico complessivo». Un tetto, come detto, già esiste: è quello dei 240 mila euro. I decreti attuativi della delega, dunque, dovranno indicare nuovi tetti, presumibilmente più bassi di quello a 240 mila, a seconda della tipologia di incarico. Un tassello che si sposa con la necessità di reperire risorse da destinare alla spending review. Dal taglio degli emolumenti ai dirigenti, dovrebbero arrivare risparmi fino a 500 milioni di euro. Molto cambierà anche per la struttura della retribuzione. L'indennità di posizione confluirà nella retribuzione fissa. Quella di risultato, i cosiddetti premi, dovrà essere legata non solo ad obiettivi individuali per singolo dirigente, ma anche ad obiettivi assegnati all'intera amministrazione. Non ci saranno più nemmeno premi a pioggia. La delega prevede che questi potranno essere assegnati al massimo ad un decimo dei dirigenti. Domani si saprà se il piano del governo resisterà al prevedibile assalto del parlamento.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO WEB 2.0 Conto alla rovescia anche per il 730 precompilato

## Da domani lo Stato paga solo online

Le 2mila imprese che lavorano per la P.A. dovranno emettere fattura elettronica. Giro d'affari da 135 miliardi  
GRANDE FRATELLO Il fisco monitorerà i pagamenti e poi sarà la volta dei privati

Massimo Restelli

Il «Grande fratello» fiscale compie un altro passo contro nero, mazzette ed evasione: da domani mattina anche la più piccola impresa o singolo artigiano che rifornisce Ministeri, Regioni, Comuni, Asl o qualsiasi altra emanazione del corpo statale sarà pagato per il lavoro svolto soltanto se spedisce nell'etere una «fattura elettronica». Nelle piattaforme di e-commerce come eBay carta e timbri sono rottamati da anni, ma è innegabile l'importanza del salto nel web 2.0 per un Paese come il nostro soffocato da burocrati e scartoffie: oltre 21mila gli uffici pubblici coinvolti a fronte di circa 2mila fornitori. Basta qui ricordare che, malgrado le promesse del governo Renzi e le direttive europee, a gennaio l'Italia doveva ancora saldare ai suoi fornitori la metà (35 miliardi sui 68 iniziali) dei debiti contratti per lavori, merce o servizi già ricevuti. Una vergogna. Ora l'adozione forzata di quella che potremmo chiamare la «bolla 2.0» dovrebbe far risparmiare un paio di miliardi alle casse pubbliche, in cui si accatasteranno, ma questa volta tramutati in byte, 50 milioni di fatture elettroniche, per un ammontare di 135 miliardi l'anno. A ricordare i numeri è la Cgia di Mestre, e chi non si adegua alla rivoluzione digitale rischia grosso: le Pubbliche amministrazioni non potranno più accettare né pagare le fatture ricevute in forma cartacea. Sebbene da giugno i fornitori di Ministeri, Agenzie fiscali ed Enti previdenziali avessero l'obbligo di emettere la fattura elettronica, ora anche la trasmissione dei documenti avverrà attraverso uno specifico sistema di interscambio (Sdi) gestito dallo stesso Erario. Sarà questa struttura a «girare» agli uffici delle singole amministrazioni le «e-fatture», con i dettagli del servizio o della merce da saldare. Non solo le amministrazioni sono chiamate a identificare i propri uffici deputati alla ricezione delle fatture elettroniche e devono provvedere registrarli nell'Indice delle pubbliche amministrazioni (Ipa): il codice dovrà essere indicato sulla «e-bolla». Peccato che dei 21.840 uffici coinvolti, non tutti saranno operativi da subito: «450 enti non si sarebbero ancora registrati nell'Indice della Pa - sottolinea il segretario degli artigiani di Mestre, Giuseppe Bortolussi, prevedendo disguidi soprattutto nelle province e nei consorziofederazioni sportive. Anche gli imprenditori dovrebbero comunque trarre un vantaggio economico dal salto digitale: si stima che il risparmio dovrebbe essere perlomeno di 4 euro a fattura. A costo però di tutti i grattacapi che inizialmente accompagnano qualsiasi cambiamento e della spesa necessaria per dotarsi del software in grado di produrre la bolla con le specifiche tecniche (come formato xml e firma elettronica) pretese dallo Stato. Comunque le Camere di commercio si sono già mosse per aiutare le loro associate. Dal 15 aprile, 20 milioni di italiani riceveranno invece il 730 precompilato. Senza nulla togliere alla meritoria (e vitale per uno Stato che voglia dirsi civile) lotta contro l'evasione, un sistema simile alla e-bolla sarà poi applicato anche agli affari tra i privati cittadini, completando l'abbraccio tra redditometro e spesometro per ogni contribuente. Insomma il fisco saprà tutto; un po' come accadeva oltre la Cortina di ferro.

**50** Ogni anno sono attese 50 milioni di fatture elettroniche per la Pa, per un totale di 135 miliardi di euro

**21.840** Sono gli enti pubblici che da domani potranno pagare i fornitori solo a fronte di una fattura elettronica

Foto: RITARDI Lo Stato italiano è un pessimo pagatore con i suoi fornitori

Riforma A luglio scadono consiglio e presidente. Difficile che Marzano ottenga la proroga

## Il Cnel doveva scomparire. È ancora lì

L'abolizione è legata all'approvazione del ddl costituzionale. Non se ne farà nulla fino al 2016 Dipendenti Il rebus del ricollocamento del personale

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

Doveva essere il primo passo verso la chiusura di tutti gli enti inutili, invece a distanza di oltre un anno, il Cnel come le altre società pubbliche mangia soldi, è ancora lì. Il 31 marzo del 2014, Renzi appena paracadutato a Palazzo Chigi prometteva: «L'abolizione del Cnel è l'antipasto della semplificazione della pubblica amministrazione che arriverà nelle prossime settimane». A distanza di un anno quell'antipasto non è stato ancora servito e la prospettiva è che si vada verso il commissariamento. Dipendenti, consiglio e presidente sono asserragliati a Villa Lubin come in un fortino difficile da espugnare. L'operazione di soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, presieduto dall'ex ministro Antonio Marzano, si è rivelata più difficile del previsto. Non c'è solo la resistenza dei sindacati che negli anni hanno trasformato questo ente in un buen retiro per segretari confederali rottamati. Essendo un ente previsto dalla Costituzione, il Cnel per essere chiuso ha bisogno di una legge costituzionale che richiede ben quattro passaggi in Parlamento. Renzi l'ha incardinata nel disegno di legge che contiene la riforma del Senato e l'eliminazione delle Province. Il testo ora è al Senato ma prima che sia discusso devono trascorrere tre mesi; dopo il voto torna alla Camera per la quarta e ultima votazione. Dopodiché sarà indetto un referendum confermativo. Bene che vada l'iter potrebbe concludersi a fine 2015 ma molto dipende dalla convenienza politica ad accelerare o meno i tempi. Per il Cnel il ddl di riforma costituzionale prevede che dopo il via libera definitivo della legge, venga nominato un commissario per gestire la fase di transizione fino alle dismissioni degli immobili e alla ricollocazione del personale in altre strutture pubbliche. Ma il commissariamento potrebbe essere anticipato. A luglio infatti scadono il Consiglio e la presidenza di Marzano e Renzi per dare un segnale di cambiamento potrebbe decidere di anticipare il commissariamento invece di prorogare gli attuali vertici. Nel frattempo il Cnel marcia a scartamento ridotto. Una decina di consiglieri si è dimessa dopo che l'indennità è stata azzerata. Gran parte di loro sono ex sindacalisti parcheggiati lì da Cgil, Cisl e Uil. Renzi ha voluto dare una prima randellata con la legge di Stabilità che ha ridotto la dotazione per l'ente a 8,7 milioni. Il problema che si porrà all'indomani della chiusura dell'ente è lo smistamento del personale. I dipendenti manterranno lo stesso trattamento economico? C'è chi sostiene dentro l'ente che si profila come un'operazione di facciata perché il costo del personale resta.

Spese pazze Calderoli, da ministro, ne aveva individuati oltre 1600

## Gli invincibili 500 enti inutili sanguisughe da 10 miliardi

La cancellazione è sparita dall'agenda di Renzi Di tutto di più Dalla tutela della gondola allo sviluppo ippico L.D.P.

È un tema spinoso che era stato inserito tra le priorità del governo, insieme alla riforma della pubblica amministrazione e alla riduzione delle imposte. Invece dopo circa un anno di legislatura il nodo dell'abolizione degli enti inutili è ancora nel cassetto di Renzi, così come l'ha lasciato il commissario Cottarelli. E mentre la riforma della pubblica amministrazione marcia a rilento in Parlamento e di tagliare le tasse non se ne parla più, anche questo capitolo importante della spending review sembra sparito dall'agenda del governo. Resistere, è il mantra di questa miriade di medie e piccole strutture mangiasoldi sopravvissute a tutte le velleità di cambiamento dei diversi governi. Il caso del Cnel è solo la punta di un'iceberg. Prima del commissario Cottarelli fu l'allora ministro della Semplificazione Roberto Calderoli a individuare 1.612 enti da eliminare perchè «dannosi». Non se n'è fatto nulla. Vivono ancora i Tribunali delle acque, i Bacini imbriferi montani, gli Ato e i 138 enti parco regionali nonché la pletera dei consorzi di bonifica. I carrozzoni sono ricchi di storie paradossali. Una «autodenuncia» è stata raccolta dall'Adnkronos. «Sogno di andare a casa, di lasciare l'ente autonomo Fiera dell'Ascensione, è medievale. Si sbrighino a chiuderlo», si sfoga il commissario straordinario Donato De Carolis dell'ente autonomo Fiera dell'Ascensione di Francavilla Fontana nel brindisino, finito più volte negli elenchi, sempre ufficiosi, degli enti inutili. «Il mio incarico era per sei mesi - racconta De Carolis - è durato sei anni e sono ancora qui. Non ci sono più dipendenti, perché sono andati in pensione, ma il patrimonio resta ed è inutilizzato. Va chiuso, non ha più ragione di vita». Il Codacons mettendo insieme diversi censimenti ha calcolato che sono oltre 500 questi casi sanguisuga che pesano sulle casse dello Stato per circa 10 miliardi di euro all'anno. Dall'Unione italiana Tiro a Segno fino al Centro piemontese di studi africani, passando all'Istituto di sviluppo ippico per la Sicilia e a quello per la conservazione della gondola e la tutela del gondoliere a Venezia. Resiste l'Istituto Regionale per le Ville Tuscolane. Qui nessuno teme la soppressione e invitano a leggere la mission strategica sul sito: l'ente è chiamato a «promuovere, divulgare e incentivare la conoscenza delle Ville», oltre a curarne la manutenzione, dello stabile, e anche dei giardini. Peccato che alcune aprono solo qualche giorno all'anno in occasioni speciali, altre si possono vedere solo su appuntamento. Tra gli enti miracolosamente scampati ai diversi tentativi di riordino c'è anche l'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo. Un problema, quello dell'analfabetismo, che resta secondo, gli ultimi dati Istat, ma in modo estremamente ridotto. Se nel 1961 riguardava l'8,7% degli italiani nel 2011 circa l'1% della popolazione. Continua a esistere Arcus, creata dieci anni fa dall'ex ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani. Il governo Monti l'aveva chiusa, poi durante la discussione di un decreto del governo di Enrico Letta un emendamento della forzista Elena Centemero l'ha resuscitata, con l'assenso bipartisan. Sopravvive pure l'Istituto per lo sviluppo agroalimentare, anch'esso decretato inutile da Monti e poi rianimato in Parlamento. Al pari dell'Istituto per il commercio estero, che poi se l'è cavata con la trasformazione in Agenzia. Ha corso il rischio di chiusura pure l'Ente nazionale per il Microcredito fondato da Mario Baccini. Monti aveva chiuso anche questo, ma il solito emendamento lo ha fatto resuscitare. Che dire poi dell'Enit, più volte finita nella lista degli enti inutili. Il ministro Franceschini gli ha ridato ossigeno annunciando l'approvazione definitiva dello statuto che chiude la fase di commissariamento e rende operativa la riforma dell'agenzia.

Foto: Tagli Il dossier sulla spending review con l'eliminazione degli enti inutili fatto dal commissario Cottarelli è stato archiviato. Tra gli enti finiti nelle diverse liste di sprechi anche quello per la conservazione della gondola e la tutela del gondoliere a Venezia

## Popolari, i quattro signori del Risiko

Marco Panara

Due banche in cerca d'autore, Montepaschi e Carige, quattordici banche commissariate, tra le quali Banca Marche e Popolare dell'Etruria, dieci banche popolari che entro la fine del 2016 dovranno trasformarsi in spa, casse di risparmio minori, Unipol Banca. In tutto a larghe spanne sono oltre 750 miliardi di euro di attivi bancari che dall'estate entreranno nel frullatore di una ristrutturazione che segnerà le caratteristiche del sistema creditizio italiano per molti anni a venire. A guidare la danza saranno le popolari che si trasformano in società per azioni e in particolare le quattro maggiori: Ubi, Banco Popolare, Popolare di Milano e Bper. I quattro cantoni di questa singolare partita sono quindi BergamoBrescia, Verona, Milano e Modena. segue a pagina 2 segue dalla prima Il motivo per il quale la prima fase del campionato saranno loro a giocarla è che possono scegliere, e la ragione per la quale possono scegliere è che, quale più quale meno, hanno capitale in eccesso rispetto alle richieste della Bce e quindi possono fare da aggregatori. Le altre, perché non hanno le risorse o le dimensioni, subiranno o avranno la possibilità di fare la loro scelta nella fase successiva. I TEMPI Sarà un campionato complicato perché le opzioni sono molte e le variabili che determineranno le scelte altrettante. I tempi istituzionali per il fischio di avvio sono 18 mesi dalla pubblicazione da parte della Banca d'Italia delle regole da applicare per la trasformazione delle dieci popolari in spa. Via Nazionale ha assicurato che sarà rapida, quindi possiamo immaginare che la prima palla sarà toccata certamente entro la fine del 2016. I tempi delle scelte invece saranno probabilmente assai più stretti perché la prima tra le quattro che abbiamo sopra indicato che farà la sua scelta e troverà il consenso della controparte su di essa, avrà già dimezzato il campo delle opzioni possibili per le altre due. LE SCELTE A parte Montepaschi, Carige e le banche commissariate, che non hanno realisticamente la possibilità di restare da sole, le dieci popolari, e soprattutto le prime quattro almeno in teoria questa possibilità ce l'hanno. Il motivo per il quale molto probabilmente non faranno questa scelta è che una volta persa la natura cooperativa per quella di società per azioni saranno facilmente scalabili, tanto più che proprio la loro storia di cooperative ha impedito che si formassero noccioli duri consistenti di azionisti che possano sostenerle di fronte ad un attacco esterno. Ciascuna ha decine di migliaia di soci, e se qualcuno di questi soci ha pacchetti consistenti nessuno di quei pacchetti (anche mettendoli insieme) ha dimensioni sufficienti. Hanno anche investitori istituzionali con presenze rilevanti, ma è difficile considerare i fondi "azionisti da nocciolo duro". Crescere di dimensione è quindi la prima strada che saranno tentate di percorrere, per questa ragione e anche per una seconda, che è poi quella che ha spinto la Bce, la Banca d'Italia e il governo Renzi a varare il decreto che le trasformerà in spa. Questa seconda ragione è che con i tassi così bassi fare utili è difficile senza sostanziali economie di scala, e con le dimensioni che oggi hanno anche le maggiori tra le popolari, è difficile aggredire le attività oggi più redditizie, quindi per esempio seguire l'internazionalizzazione delle imprese oppure gestire da asset manager i risparmi degli imprenditori. Quindi diventare più grandi è importante da una parte per difendersi e dall'altra per fare economie di scala e aggredire le attività che stanno più in alto nella catena del valore, quindi migliorare la redditività e aumentare la possibilità di accedere al mercato dei capitali. Elemento quest'ultimo particolarmente importante in un clima regolatorio che chiede requisiti patrimoniali sempre più elevati. Il sillogismo che ispira il sistema è in questa fase quindi il seguente: le regole spingono per patrimoni più solidi, quindi per aumentare il credito all'economia ci vogliono banche robuste. Ma per rafforzarsi patrimonialmente devono essere redditizie, e poiché per guadagnare di più devono avere costi più bassi e dare servizi a maggiore valore aggiunto, l'unica strada è crescere di dimensione. I MATRIMONI Visto che stare soli diventa difficile possiamo immaginare che i matrimoni saranno all'ordine del giorno, e qui si può procedere per fusioni (che a volte maschereranno acquisizioni) oppure accettare l'idea di essere comprati da qualche colosso estero. La scommessa che possiamo fare è che almeno le quattro popolari maggiori proveranno la strada delle nozze prima di rassegnarsi ad altri destini. Volendo sposarsi tuttavia la scelta del partner non è

semplice. In passato si usavano i matrimoni combinati (vedi tra i più recenti Unicredit-Capitalia e Verona-Lodi), ma oggi non c'è moral suation che riesca a convincere una banca e mettersi sulle spalle guai altrui. In più, almeno fino al 2007, comprare era per certi versi più semplice: si compravano reti di distribuzione, ovvero sportelli, pezzi di geografia per allargare il proprio perimetro territoriale. Oggi il problema con gli sportelli è come chiuderli, e quando si sceglie un partner entrano in gioco fattori assai più complessi. Contano la dimensione e la qualità del patrimonio, la situazione di liquidità, la qualità degli attivi, la dimensione e i tempi delle sospirate sinergie (essenzialmente quante persone si possono mandare in pensione, in quanto tempo e con quali costi). Poi entrano in gioco le sovrapposizioni territoriali, il modello di banca che si intende perseguire, la dinamicità dei territori che si vanno a inglobare e, niente affatto ultimi, le aspirazioni personali degli uomini di vertice e i sistemi di potere e gli interessi locali che ci sono dietro ogni sede centrale di una banca. In questo quadro così complicato per il momento quelli che si danno più da fare sono i consulenti e le banche di affari, che riempiono le agende dei banchieri e riempiono i loro tavoli di piani, simulazioni e ipotesi. Decisioni ufficiali non le ha prese nessuno e anche gli orientamenti sono al momento preferenze personali, nulla di più. LA BELLA DELLA CLASSE Stando a quello che è stato detto pubblicamente o nelle segrete stanze, la bella della classe, quella con la quale tutti vorrebbero convolare è la Popolare di Milano. L'amministratore delegato del Banco Popolare Pierfrancesco Saviotti lo ha detto pubblicamente, gli amministratori delegati di Ubi e Bper non lo hanno detto ma i loro uomini lo hanno quantomeno intuito. Bpm è la più piccola delle grandi, ha un posizionamento ideale in Lombardia, è contigua territorialmente a tutte e tre, e in più sta ben messa con circa 700 milioni di patrimonio eccedente dopo gli stress test della Bce. Anche Giuseppe Castagna, amministratore delegato di Bpm, guarda con interesse a Verona, perché i due gruppi insieme sarebbero fortissimi in Lombardia e forti anche in tutto il Nord Ovest e un pezzo del Nord Est. In più Saviotti è vicino alla pensione e per il posto di amministratore delegato dopo l'eventuale fusione non ci sarebbero duelli rusticani. Nonostante l'attrazione reciproca dei due ceo, il matrimonio tuttavia non sarà affatto facile. Il presidente del Banco Popolare Carlo Fratta Pasini non si è pronunciato, ma a Verona si dice che la sua prima scelta sarebbe la contigua Ubi, che è grande quasi quanto il Banco (metterebbero insieme quasi 250 miliardi di attivi), è molto so lida e non sposterebbe su Milano i centri di potere della banca, preoccupazione non solo del presidente ma anche l'imprenditoria veronese importante azionista dell'istituto. Insieme poi, Ubi e Banco Popolare avrebbero maggior forza per ingoiare il boccone più impegnativo, il Montepaschi, che ha attivi per 183 miliardi. Tutte e tre le banche arriverebbero a 440 miliardi, il che ne farebbe la terza grande banca italiana non lontanissima da IntesaSanpaolo che di attivi ne ha 646. I MATRIMONI Questo è il progetto più ambizioso, che nessuno osa ancora neppure formulare. La seconda opzione per livello di ambizione, anch'essa assai impegnativa, è che Ubi si faccia da sola il suo Montepaschi e Banco Popolare convogli con Milano e con Bper. L'Italia avrebbe così dietro alle due big (Unicredito e IntesSanpaolo) un gruppo - Ubi-Mps - con oltre 300 miliardi di attivi e subito dietro un secondo gruppo - Banco Popolare-Bper-Bpm - con poco più di 230 miliardi di attivi. Queste sono le ipotesi più complicate. Anche se c'è qualcuno che ipotizza di mettere insieme addirittura tutte e quattro le grandi popolari, una operazione di sistema difficilissima per tante ragioni, compreso il numero eccessivo di galli nel pollaio. A parte queste ipotesi particolarmente ambiziose, tutti gli incroci sono possibili, comprese le nozze tra Bper e Milano, che a qualcuno sembra l'ipotesi più facile, che potrebbe essere la base per ulteriori aggregazioni minori successive per raggiungere una dimensione che ormai tutti pensano dovrebbe almeno avvicinarsi a 200 miliardi di attivi. Dal punto di vista del sistema infatti i problemi da risolvere sono almeno due: trovare casa a Mps, Carige, Popolare Etruria e Banca Marche, più le commissariate più piccole), e avere almeno una ma ancora meglio due altre grandi banche nazionali oltre a Intesa e Unicredito, come è negli altri paesi europei comparabili, dove di gruppi in grado di sostenere i grandi investimenti ce ne sono almeno tre o quattro. IL SECONDO GIRONE Quando avremo le idee chiare sul girone di andata del campionato si passerà alla fase due, che coinvolgerà le popolari minori e il resto del sistema. Credito Valtellinese e Popolare di Sondrio per esempio dovranno decidere se mettersi insieme o no ed eventualmente da sole o in coppia a quale gruppo

maggiore aggregarsi, i poli che nasceranno dovranno poi valutare i rispettivi interessi per Carige, Banca Marche, Popolare Etruria. E le tre popolari non quotate che diventeranno spa, prima di entrare nel gioco grosso dovranno risolvere i problemi in casa, il più importante dei quali è il livello della capitalizzazione, che fino ad ora è stato fissato dalle assemblee e che risulta decisamente superiore a quello degli istituti comparabili. Una volta che tutte queste caselle andranno a posto i poli maggiori finiranno probabilmente per attirare i gruppi minori nella loro orbita, chiudendo questo ennesimo ciclo di riassetto e consolidamento del sistema bancario italiano. A CACCIA DI SOCI FORTI I pochi mesi che precederanno le prime scelte saranno però assai importanti per tutti. Per due ragioni: la prima è che per i titoli delle quotate il decreto del governo ha avuto l'effetto di deformare i valori relativi. Tutte le azioni sono salite molto, ma le più piccole, considerate prede, sono salite più delle più grandi, considerate predatrici, e quando si tratterà di decidere i concambi questo squilibrio potrebbe pesare. La seconda ragione è che le popolari non hanno oggi noccioli duri di azionisti. Quando arriverà il momento delle negoziazioni presidenti e ceo che avranno dietro le spalle azionisti di peso avranno più forza di chi invece non le ha. E infatti grandi e piccoli hanno già cominciato il corteggiamento. I corteggiati saranno soprattutto le fondazioni ex bancarie, a cominciare da Compagnia di Sanpaolo, Cariverona, Caripadova, Carifirenze e Cariparma, che in base alla recente autoregolamentazione negoziata con il Ministero dell'Economia dovranno ridurre le rispettive quote nelle banche conferitarie e si troveranno svariati milioni di euro da reinvestire. Molta corteggiata è anche Unipol, che può mettere sul piatto della bilancia la sua banca (300 sportelli e 13 miliardi di attivi) e anche un po' di contante offrendosi come socio forte di fronte a progetti industriali credibili. Potrebbero entrare in gioco anche fondazioni minori portando in dote le loro Casse di Risparmio a volte traballanti offrendo però anche una stabilità azionaria di lungo periodo. Nei prossimi mesi il pre-campionato, se così vogliamo chiamarlo, sarà questo, già dall'estate cominceremo a vedere chi ha tessuto di più. BANCO POPOLARE, UBI BANCA, BPER, POPOLARE MILANO, POPOLARE SONDRIO, CREVAL, POP. ETRURIA E LAZIO, FONTE REUTERS, R&S MEDIOBANCA, UNICREDIT GROUP, INTESA SANPAOLO, MONTE PASCHI, BANCO POPOLARE, UBIM BPER, POPOLARE MILANO, POPOLARE SONDRIO, CREVAL, POPOLARE ETRURIA E LAZIO, POPOLARE VICENZA, GRUPPO VENETO BANCA, POPOLARE BARI, S. DI MEO

Foto: Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

Foto: Sopra, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco (a sinistra) e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan Gli ad di Bper Alessandro Vandelli (1) del Monte dei Paschi Fabrizio Viola e di Carige Piero Montani (3) Gli ad di Ubi Victor Massiah (1), di Banco Popolare Pier Francesco Saviotti (2) e di Bpm Giuseppe Castagna (3) Sotto il presidente della Bce Mario Draghi

Foto: Il vistoso aumento dei titoli delle principali popolari dopo la presentazione del Decreto per la loro trasformazione in società per azioni[ LA SCHEDE ] Una partita tutta a Nord geografia e sportelli delle 4 grandi LA POPOLARE DI MILANO È CONCENTRATA IN LOMBARDIA, DOVE SONO FORTI ANCHE UBI, MOLTO PRESENTE ANCHE IN PIEMONTE E LIGURIA, E BANCO POPOLARE. BPER INVECE È FORTISSIMA IN EMILIA ROMAGNA, SARDEGNA E PARTE DEL SUD. MA NON SARANNO LE RETI A DETERMINARE LE SCELTE Gli sportelli delle banche, in passato il loro punto di forza, ora non lo sono più tanto. Fino a otto anni fa le acquisizioni erano legate soprattutto all'allargamento della presenza geografica, si acquistavano reti e quote di mercato. Oggi le reti sono molto virtuali e per avere una presenza adeguata non servono reti iper-capillari di sportelli. Anzi, di sportelli ce ne sono troppi, costano molto e i servizi online sono utilizzati da un numero crescente di clienti. Tuttavia quando si arriverà alla fase delle fusioni, la presenza in territori più dinamici avrà il suo peso così come le sovrapposizioni territoriali. Guardando le mappe delle quattro popolari più grandi si scopre che la Popolare di Milano è la più concentrata, operando soprattutto in Lombardia. La Bper ha il suo cuore nell'Emilia Romagna e il 50% delle sue attività sono nel Nord, ma ha una rete fortissima in Sardegna, circa 400 filiali eredità del Banco di Sardegna, ed è presente massicciamente anche nel nord della Puglia, in Campania, Basilicata e Calabria. Per converso è poco presente nel Nord Est, in Lombardia e Liguria e ha un avamposto nell'Ovest piemontese. Dal punto di vista della presenza territoriale quindi ci sono

pochissime sovrapposizioni con la Popolare di Milano e poche anche con il Banco Popolare, che oltre alla zona di Verona è ben radicato in Lombardia, Piemonte, Liguria, il nord dell'Emilia e la Toscana, con presenze importanti in Campania e Sicilia. Una geografia che la rende un buon partner anche per la Popolare di Milano. Infine Ubi, molto presente in Piemonte, Lombardia e Liguria, e ben posizionata anche nelle Marche, in Puglia, Basilicata e Campania.

[ L'INCHIESTA ]

## Rilancio delle infrastrutture ecco il nuovo "decalogo"

Adriano Bonafede

Il presidente del Consiglio Renzi lo ha ribadito anche giovedì scorso, dopo la notizia degli ottimi risultati sul fronte dell'occupazione: «Ora bisogna rilanciare le infrastrutture». Il Piano Juncker, con i suoi 315 miliardi di investimenti da mettere in moto per l'Europa, e di cui l'Italia dovrebbe riuscire a prendere una congrua fetta, aiuta. Ma, come sempre, non basta. Soprattutto in un paese come il nostro, dove le grandi opere si fanno più a parole, con gli annunci, che in concreto. E dove la pianta della corruzione alligna, come dimostrano le recenti indagini della procura di Firenze di quella di Roma. Un gruppo di docenti della Bocconi ha elaborato un decalogo per vincere la sfida. segue a pagina 8 con un'intervista di Roberto Mania segue dalla prima Una sfida da brivido. Perché in tanti, in questi anni, hanno provato a smuovere la montagna delle grandi opere, ma i risultati sono stati largamente inferiori alle attese. In più, anche quando sono state realizzate, non è detto che siano state davvero quelle più utili. Il flop della Legge Obiettivo Progetti vuoti, corruzione, sprechi - a cui bisogna aggiungere la scarsità di fondi pubblici con uno Stato come il nostro già sovraindebitato - sono i quattro nodi che il governo Renzi proverà a sciogliere. Partendo dalla Legge Obiettivo, quella che nel 2001 fu fortemente voluta dall'allora primo ministro Silvio Berlusconi che la presentò come un modo per realizzare prioritariamente le opere più importanti, pari a 285 miliardi. Una montagna che, come spesso accade in Italia, ha partorito il solito topolino: «Dei 285 miliardi di opere indicate quelle ultimate valgono oggi soltanto 23,8 miliardi di euro, pari all'8,4% del totale», fa presente Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera. La Legge Obiettivo è stata un contenitore di 315 opere dentro cui di volta in volta si è privilegiata questa o quella gara. Ma la verità è che un meccanismo opaco di aggiudicazione tramite general contractor ha portato a varianti in corso d'opera superiori al 40 per cento del costo iniziale». Incapacità contrattuale L'incapacità per la pubblica amministrazione di fissare contrattualmente tempi e costi una volta per tutte all'inizio, con costruttori in grado di ottenere varianti in corso d'opera, ma anche concessionari in grado di farsi dare aumenti tariffari più alti del previsto, portano in primo piano il drammatico problema del "tempo zero", come lo chiama Michele Polo, docente alla Bocconi e autore insieme ai colleghi della stessa università Lanfranco Senn e Stefano Gatti delle "Nove idee per una nuova cultura delle infrastrutture", una sorta di manifesto di cui il governo dovrebbe tener conto, se non altro per non ripetere gli errori del passato. «La pubblica amministrazione deve individuare all'inizio, fra le tante possibili, le opere veramente utili ma deve anche effettuare una precisa analisi dei costi e benefici. L'Italia su questo fronte non è particolarmente brillante: ad esempio, sulla Tav in Val di Susa - opera che ha creato così tante opposizioni - osservatori indipendenti hanno mostrato che una vera analisi costi/benefici non è stata mai fatta. E che le prime analisi dicono che il livello di beneficio non giustifica i costi». Le opere inutili Ma non è facile come sembra, per la pa, stabilire le vere priorità. «Il perché è chiaro», dice Federico Merola, amministratore delegato di Arpinge, società d'investimento in infrastrutture e autore di un paper appena pubblicato da Astrid sul ruolo del promotore privato. «Progetti manifestamente inutili possono piacere ad esempio ai politici locali, che con la devolution hanno potuto gratificare la popolazione locale garantendosi la rielezione. Basterebbe recensire tutti i piccoli aeroporti, le università di recente costituzione, le tante fiere, tutte cose in perdita». Tra le opere inutili Realacci inserisce la Orte-Mestre e la Roma-Latina. Ma anche sulle opere più grandi, ad esempio il Mose di Venezia (su cui non a caso c'è un'indagine della magistratura) i dubbi restano. Il ruolo dei privati Secondo alcuni, un ruolo più rilevante dei privati nel finanziamento delle opere potrebbe portare a individuare opere realmente utili. «Non c'è dubbio - dice Merola - i privati investono soltanto laddove c'è un vero ritorno in termini di gestione». Inoltre, i privati possono mettere quei soldi freschi che lo Stato italiano, per quanto determinato come lo è il governo Renzi, non ha. Teoricamente si tratta della quadratura del cerchio. Ma il problema è come mettere i soldi dei privati - in Italia gli investitori istituzionali come i fondi pensione, le casse di previdenza, le assicurazioni, finora assai poco interessati a finanziare le grandi opere -

al servizio delle infrastrutture. Al fondo si tratta di un problema di calcolo che sta dietro al contratto di costruzione e gestione. «Per attirare i nuovi investitori istituzionali e anche quelli internazionali - dice Stefano Gatti, altro docente della Bocconi che ha curato il manifesto per le buone infrastrutture - bisogna risolvere un problema strutturale, che è quello della certezza del diritto. Non si può, come si è fatto nel settore del fotovoltaico, cancellare da un giorno all'altro gli incentivi non soltanto per il futuro, ma anche per gli impianti che già avevano l'autorizzazione a partire». Tempi certi, costi certi Lo Stato ha finora cercato di risparmiare sul costo dell'opera pubblica con una gara fatta al ribasso, salvo poi lasciare spazio alle famigerate "revisioni prezzi" che, secondo la Commissione Ambiente e territorio della camera, hanno fatto lievitare del 40 per cento i costi iniziali per la Legge Obiettivo. Inoltre, la stessa pa ha lasciato spazio al gestore dell'opera per un aumento delle tariffe superiore al necessario. «Bisogna che lo Stato decida - dice ancora Gatti -. Meglio forse pagare qualcosa in più oggi per non avere mal di testa dopo, lasciando che il privato si prenda i suoi rischi, escluso quello dell'incertezza delle regole». Per ottenere questo risultato, occorrerebbe avere una pubblica amministrazione più preparata, più trasparente, e meno esposta alla corruzione. «Si potrebbe cominciare - dice Lanfranco Senn, coordinatore del Laboratorio infrastrutture che ha prodotto il manifesto - con il dare più responsabilità alle Authority, quella dei trasporti per le autostrade. Certamente qui troveremmo un personale di livello più elevato». Le opere utili Ma come identificare le opere veramente utili? E, soprattutto, oggi queste opere sono le stesse di ieri? O è cambiato qualcosa? «Non c'è una regola precisa - dice Senn -. Nel Sud, penso a certe aree della Puglia, a Catania, alla Campania dove la mancanza di infrastrutture come le autostrade e ferrovie pesa negativamente sull'economia; e penso al Nord, dove invece queste infrastrutture ci sono ma servono collegamenti che decongestionino certe aree, ad esempio collegamenti con i nodi metropolitani. Oppure dove servono infrastrutture tecnologiche come la banda larga. Insomma, le opere pubbliche o servono, e dunque sono utili, o non servono FONTE ELABORAZIONE ANCE SU DATI ISTAT, S. DI MEO, FONTE OCSE, "L'ACCESSO ALLE AREE METROPOLITANE", ELABORAZIONE CRESME [ I PROTAGONISTI ]

A sinistra, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (1), Ermete Realacci (2), presidente Commissione Ambiente e territorio della Camera e il presidente dell'Anci (Associazione Comuni italiani), Piero Fassino (3)

Foto: Nei grafici qui sopra, il gap infrastrutturale italiano nella banda larga e nel trasporto locale

[ LE OPINIONI DELLA SETTIMANA ]

## **Cuneo fiscale il taglio va rendiamolo permanente**

Roberto Mania

Diciamoci la verità: il bonus di 80 euro sulle retribuzioni più basse ha fatto vincere le elezioni europee a Matteo Renzi ma non ha avuto alcun effetto positivo sull'economia. È stata un'occasione sprecata. Non così il taglio netto al cuneo fiscale e contributivo per tre anni a favore delle nuove assunzioni a tempo indeterminato fatte nell'arco del 2015. Questa sì che è stata una buona misura di politica economica. Gli effetti, infatti, cominciano a vedersi: + 38,4 per cento delle assunzioni con contratti stabili nei primi due mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2014. In Piemonte si è toccato il picco oltrepassando del 47,2 per cento il dato dello scorso anno. Non tutta rappresenta occupazione aggiuntiva, sia chiaro. Il tasso di disoccupazione, purtroppo, è destinato a restare ancora a doppia cifra. Una buona parte delle assunzioni - lo si potrà capire soltanto alla fine di aprile - costituisce un mero travaso dai contratti a tempo determinato a quelli stabili. Ma questo era esattamente il primo obiettivo: incentivare i contratti a tempo indeterminato rispetto alle altre tipologie che hanno generato una precarietà dilagante. Ora, però, non bisogna mollare. Il taglio del cuneo deve diventare strutturale compatibilmente con le difficili condizioni delle finanze pubbliche italiane. Meno carico fiscale e contributivo vuole dire più lavoro. Ed è bene che il governo ci stia pensando guardando già al 2016.

[ L'OPERAZIONE ]

## **Addio al cambio fisso e al segreto bancario Svizzera in fermento E Ubp compra una divisione Rbs**

(p.jad.)

Banche in grande fermento in Svizzera, dopo gli accordi sulla rinuncia al segreto bancario e dopo lo sganciamento del franco svizzero dal cambio fisso con l'euro. Le stime lasciavano prevedere la chiusura di molti istituti. Ma, come sempre in queste situazioni di grande rivoluzione, c'è anche chi è in grado di trarre profitto. Ubp, Bancaire Privée, in piena ristrutturazione post crisi finanziaria globale, ha deciso di comprare Coutts International, la divisione private banking di Royal Bank of Scotland, una operazione funzionale ai piani del gruppo di ricostruire i propri asset di base. La banca con base a Ginevra ha dichiarato che l'operazione include tutte le attività di gestione che la banca inglese ha in Svizzera, a Monaco, nel Medio Oriente, a Singapore e Hong Kong: un pacchetto di asset in gestione del valore di oltre 30 miliardi di franchi svizzeri, il corrispondente di 31 miliardi di euro. Royal Bank of Scotland aveva deciso di vendere Coutts International alla fine del 2014, ed era circolata la voce che tra i pretendenti ci fossero anche Intesa Sanpaolo e Julius Bär. Non sono stati resi noti al momento i dettagli finanziari della transazione, il cui importo si dovrebbe aggirare secondo diverse fonti attorno ai 500 milioni di franchi. Con quest'operazione, la Ubp porta a casa i circa 1520.000 clienti internazionali di Coutts. Rbs manterrà le attività rigorosamente britanniche, che possono contare su clienti del calibro della regina Elisabetta II. Il deal cade in un momento poco felice per Coutts: a fine settimana fonti vicine alle autorità fiscali tedesche hanno riferito che è stata aperta un'inchiesta proprio contro Coutts per sospetto aiuto all'evasione fiscale, la stessa accusa che era stata mossa il giorno prima dal fisco inglese.

INTERVISTA L'iniziativa Parla l'amministratore delegato del Fondo europeo d'investimento. Interessate oltre 200 mila imprese nel Vecchio continente

## Piano Juncker Sorprese di Pasqua Già in aprile i primi finanziamenti

Gilibert: «In un triennio 10 miliardi per le Pmi italiane». Ecco come fare  
stefano righi

Il piano Juncker di finanziamento alle Pmi è pronto a partire. «Contiamo di avviare le prime operazioni nel corso del mese di aprile - ha detto a Corriere Economia Pier Luigi Gilibert, amministratore delegato del Fei, il Fondo europeo d'investimento -. Complessivamente saranno coinvolte circa 200 mila imprese, con meno di 250 dipendenti, in tutta Europa. In Italia, nell'arco del triennio di impegno, saranno attivabili finanziamenti per non meno di 10 miliardi di euro».

Gilibert ha appena completato un tour italiano per stringere accordi con tutte le principali banche al fine di promuovere Innovfin, lo strumento pensato dall'Europa per le Pmi: Efsi infatti, il fondo degli investimenti strategici, non agisce direttamente sul lending, sui prestiti, ma offre garanzie e finanziamenti a controparti creditizie. Sono le banche il luogo deputato all'incontro tra le disponibilità finanziarie europee e l'imprenditoria italiana.

«L'Efsi - spiega Gilibert - ha una dotazione di 21 miliardi di euro. Cinque di questi, cash, sono già stati apportati dalla Bei. I rimanenti 16 miliardi, in forma di garanzie, stanno per essere deliberati dall'Unione europea». Il Fondo Efsi opera poi in tre aree, una di assistenza tecnica per le infrastrutture (tipicamente nelle aree trasporti, tlc ed environment), poi su due direzioni precise, una verso le infrastrutture e l'innovazione con una dotazione di 16 miliardi distribuita dalla Bei, l'altra puntata sulle Pmi e a cura del Fei. La prima dispone di finanziamenti per 49 miliardi e attiva un «effetto catalitico» che porta a 240 miliardi gli investimenti finali, la seconda parte da 12 miliardi di finanziamenti per arrivare a investimenti finali per 75 miliardi a favore delle Pmi, con un effetto moltiplicatore di 15.

L'obiettivo è finanziare Pmi innovative (con alcune implicazioni etiche: vietate le operazioni nei settori delle armi, del gioco e del tabacco), con interventi che vanno singolarmente dai 150 mila euro a 7,5 milioni di euro, mentre il programma Cosme copre l'area da 25 mila a 150 mila euro.

Nel capitale del Fondo europeo di investimento (4,5 miliardi di capitale sottoscritto) sono presenti la Bei con il 58,8 per cento del capitale, l'Unione europea con il 22,4, mentre la quota restante è divisa tra una serie di istituzioni finanziarie tra cui figurano, dal settembre scorso, anche le italiane Cdp (1,11 per cento del capitale, pari a un investimento di 50 milioni di euro) e Intesa Sanpaolo (0,77 per cento, pari a 35 milioni di investimento), mentre Unicredit è presente attraverso la controllata Bank Austria, che ha lo 0,11 per cento a fronte di un investimento di 5 milioni di euro.

Il sistema dei finanziamenti Ue non vuole essere aggirato. Sono operazioni finalizzate, alle quali la banca erogante deve dedicare un'attività di accompagnamento e di reporting nei confronti del Fei. Non è un programma totalmente nuovo, ricalca l'esperienza di Rsi, diffuso anche in Italia nel biennio 2012-13 grazie soprattutto all'attività di Creval e della Popolare di Bari, solo che oggi vi è un maggiore coinvolgimento delle istituzioni finanziarie e anche una superiore disponibilità di mezzi.

«L'obiettivo - sottolinea Gilibert - è ambizioso, ovvero uno schema win-win, dove a un costo finanziario più basso corrisponda per la banca partner un minor impegno di capitale a garanzia del finanziamento erogato alla Pmi. Ma sia chiaro, noi siamo un soggetto di mercato, per quanto a capitale prettamente pubblico, abbiamo un conto economico da rispettare e l'obiettivo della distribuzione di un dividendo ai nostri azionisti, come abbiamo fatto nel recente passato».

Subito dopo Pasqua le prime operazioni verranno varate. Entro aprile sono già in cantiere interventi per complessivi 500 milioni di euro in Europa, considerando anche il segmento in cui opera il programma Cosme, ovvero le aziende di minor dimensione. Un primo step è fissato entro l'estate: obiettivo 1,2 miliardi di finanziamenti in tutto il continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fei L'amministratore delegato Pier Luigi Gilibert

Foto: La nostra attenzione verso le aziende con meno di 250 addetti

Fisco L' Unrae sui tagli alle detrazioni

## Iva L'appello di Nordio «Non penalizzate le flotte aziendali»

B. CAR.

L'Iva, in Italia, rappresenta per le imprese solo una partita di giro e la normativa prevede il diritto di detrarla totalmente. Non è così per il settore delle auto aziendali. Se le aziende possono infatti portare in detrazione l'imposta sul valore aggiunto (limitatamente al 40%), la deducibilità dei costi vivi delle flotte aziendali (acquisto, noleggio e uso) è ridotta, in Italia al 20% dopo l'entrata in vigore della legge di Stabilità 2013, da applicarsi anche per i costi «extra-benefit» delle vetture in uso agli amministratori.

La deduzione era passata dal 40% al 27,5% con la riforma Fornero del mercato del lavoro (legge n. 92/2012) per poi scendere al 20% con la manovra economica (legge 228/2012). L'importo massimo di deduzione è sceso da 7.230,40 euro a 4.970,90 fino a arrivare oggi a 3.615,20 euro (costo fiscale 18.075,99 euro).

Per i noleggi a lungo termine la deduzione massima è di 994,18 euro all'anno (costo fiscale 3.615,20 euro). Solamente per le auto aziendali utilizzate da agenti e rappresentanti di commercio la detrazione resta all'80% (taxi e scuole guida possono scaricare il 100%).

Massimo Nordio, presidente dell'Unrae, l'associazione dei costruttori esteri di auto che operano in Italia, ha posto l'attenzione su questo fattore: «Se per la mobilità individuale abbiamo chiesto la possibilità di poter detrarre dalla dichiarazione dei redditi il 10% del costo di acquisto di una nuova vettura, fino al massimo di 2 mila euro in quattro anni - ha detto - è indispensabile agevolare anche una diversa modulazione del trattamento della fiscalità dell'auto aziendale, aumentandone sia la quota ammortizzabile che oggi è al 20%, quando in alcuni Paesi è addirittura al 100%, sia la detraibilità dell'Iva al 40%, quando mediamente ormai in Europa è del 100%».

È vero che, a volte, è difficile per l'impresa identificare e registrare la divisione tra uso aziendale e privato (il cosiddetto uso promiscuo), «ma è necessario che il governo italiano si allinei almeno sui parametri europei», ritiene Nordio, per agevolare il rinnovo dei parchi circolanti aziendali datati di diversi anni, quindi insicuri, inquinanti e costosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: elaborazione CorriereEconomia RPirola I più tartassati Importo deducibile Quota ammortiz. 18.076 18.300 illimitato 18.200 illimitato 20% 100% 100% 100% 100% 100% 3.600 18.300 illimitato 18.200 illimitato Costo ammortiz. Detraibilità Iva 40% 100% 100%\* 100% 100% Italia Francia Germania Gran Bretagna Spagna Il trattamento fiscale delle auto aziendali nell'Unione Europea \* 50% per i professionisti e/o per casi estranei all'attività di impresa

Eventi Per la prima volta anche in Italia lo Strategic Growth Forum organizzato da EY. Tra gli ospiti Barroso, Squinzi, Bassanini, Illy

## **Energia verde e smart city: prove di rilancio nel Mediterraneo**

Cinquanta economisti e manager a convegno per individuare nuovi business nel bacino tra Europa, Africa e Asia

ROBERTA SCAGLIARINI

Più di cinquanta tra economisti e manager internazionali per capire quali opportunità di investimento ed esportazioni incrociate ci saranno da qui a 10 anni nei paesi del bacino del Mediterraneo. L'occasione è il convegno internazionale Strategic Growth Forum organizzato da EY per la prima volta in Italia. Il forum si svolgerà a Roma il prossimo 16-17 aprile presso il Cavalieri Waldorf Astoria.

«Ho partecipato ai forum di EY a Washington, a Shanghai e in altre capitali del business globale - racconta il ceo di Ey Italia, Donato Jacovone - e ho avuto l'idea di organizzarne uno anche in Italia. Inizialmente mi hanno detto di no perché l'Italia non è centrale. Ho rilanciato facendo notare che invece il nostro paese è al centro dell'area del Mediterraneo, una zona ad alto potenziale che sta crescendo e può diventare un unico mercato altamente competitivo. E siamo partiti».

L'evento di Roma analizzerà le opportunità di business in un'area che include Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Turchia, Est Europa, ma anche i paesi del Nord Africa e del Middle East che guardano con sempre maggiore interesse a possibilità di crescita e collaborazione.

Il programma prevede cinque sessioni dedicate all'approfondimento di alcuni settori chiave per la crescita dell'area mediterranea. «Per individuarli - spiega il manager - abbiamo lavorato con le imprese italiane ed estere». Una sessione sarà dedicata quindi all'efficienza energetica e alle energie rinnovabili. «E' un campo che interessa particolarmente i paesi del middle East che non hanno acqua ma molto sole». Un altro seminario sarà dedicato alle cosiddette Life Sciences per discutere di modelli di business incentrati sul paziente e partnership tra settore pubblico e privato. Nella sezione dedicata al retail Consumer Products si parlerà di distribuzione multicanale e innovazione a supporto della crescita. In quella dedicata al real estate l'argomento saranno le smart city e le possibilità di sviluppo grazie alla collaborazione pubblico-privato. Nel panel sulle telecomunicazioni invece l'argomento saranno i digital services e il miglioramento della customer experience.

«Cercheremo di capire cosa succederà nei prossimi 10 anni in Turchia, Nord Africa e Middle East, cosa possono fare governi, istituzioni imprese per moltiplicare le occasioni di investimento ed esportazioni incrociate».

La lista dei relatori e dei manager partecipanti è folta. Tra gli speaker principali ci sono l'ex presidente della commissione Ue José Manuel Barroso, l'economista francese Jaques Attali che parlerà della nascita della mega regione, il norvegese Kjell Nordstrom che approfondirà il paradigma dei business emergenti. Tra gli italiani oltre al numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi, è confermata la partecipazione di Michele Elia, ceo di Fs, Franco Bassanini ceo di Cassa Depositi e Prestiti, Silvano Cassano ad Alitalia, Andrea Illy, ad Illycaffè. Ci sarà anche Carlo D'Asaro Biondo, presidente di Google per il Sud e l'Est Europa, Medio Oriente e Africa. Alberto Frausin, ceo di Carlsberg, Alberto Bravalle ceo di Lavazza. Tra i relatori stranieri Fahd Al Rasheed, ceo di King Abdullah Economic City, Abdulaziz Al -Khalifa ceo di enterprise Qatar, Moulay Hafid Elalamy ministro dell'industria marocchino, Ayman Ismail, presidente e ceo della società immobiliare Mountain View, Ralph Fassey Ceo della danese Lundbeck farmaceutica, Akos Tatja di General Electric, Paul Warren di Aldar Properties e Nurtac Ziyal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: EY Donato Jacovone

## Tfr in busta paga, la prima tranche arriverà solo a maggio

Si apre il 3 aprile (in ritardo rispetto al previsto) la campagna sul Tfr in busta paga; da questa data, infatti, i dipendenti privati potranno richiedere di incassare subito la liquidazione (il 6,91% della retribuzione lorda) che matureranno fino al 30 giugno 2018. L'operazione, prevista dalla legge di Stabilità 2015 per sostenere i consumi, dev'essere valutata con molta attenzione perché è irreversibile e penalizzante dal punto di vista fiscale e previdenziale. Per chi presenterà la domanda ad aprile, l'erogazione della Quir (Quota integrativa della retribuzione) scatterà solo a maggio. Per la prima liquidazione dovranno invece aspettare fino ad agosto i dipendenti delle aziende con meno di cinquanta addetti, che accedono al finanziamento assistito da garanzia. In questi casi, anche se saranno versati dopo i mesi arretrati, si creerà una disparità di trattamento fra i lavoratori. Avranno diritto alla Quir tutti i dipendenti privati (non gli statali) con anzianità aziendale di almeno sei mesi. Sono esclusi personale domestico, lavoratori agricoli e dipendenti da aziende sottoposte a procedure concorsuali, o che abbiano iscritto nel registro delle imprese un accordo di ristrutturazione dei debiti o un piano di risanamento. Sono esclusi inoltre i dipendenti in Cig straordinaria o in deroga (per i dipendenti in forza all'unità produttiva interessata). Per richiedere il Tfr in busta paga bisogna far domanda al proprio datore di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivoluzioni Da domani tutti i fornitori della pubblica amministrazione dovranno creare, inviare e conservare le fatture in formato elettronico

## Digitale Il D-Day dei pagamenti per 2 milioni di aziende

Più di 12 mila gli enti coinvolti nella fase 2: regioni, province, comuni, scuole. «Le imprese risparmiano 5-10 euro a ricevuta»

PIEREMILIO GADDA

Tempo scaduto. Domani, martedì 31 marzo, si compie una piccola rivoluzione digitale per le imprese italiane che hanno rapporti con la Pubblica amministrazione. L'obbligo di creazione, invio e conservazione della fattura in formato elettronico, scattato a giugno per ministeri, agenzie fiscali, enti nazionali di previdenza e forze di polizia, viene infatti esteso a tutti gli enti locali: Regioni, Province, Comuni, scuole, università, Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, aziende del servizio sanitario nazionale e non solo.

Sono in tutto 12.250, calcola l'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, gli enti chiamati a prendere parte alla fase due del percorso iniziato nel 2014, che ha già coinvolto 9.050 soggetti nella pubblica amministrazione centrale. L'obiettivo è arrivare a 42.361 uffici pubblici e oltre un milione 900 mila aziende, a regime, tra fornitori ricorrenti e occasionali.

### Il ritardo

È un passaggio storico, con implicazioni assai rilevanti per le aziende fornitrici che, senza fattura elettronica, non verranno pagate. Il mondo delle imprese è pronto ad accogliere la sfida della fattura digitale? «Ci sono voluti circa sei mesi perché si andasse a regime, dopo l'avvio della prima fase. Potrebbero servirne altrettanti per la seconda», ipotizza Carlo Maiocchi, direttore divisione corporate di Sia, società attiva nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici per imprese e pubblica amministrazione. In molti, a dire il vero, non sono ancora partiti ma si stanno attrezzando, al fotofinish. «Registriamo 300 nuove attivazioni al giorno per il nostro servizio, tre volte i valori medi di gennaio. Il picco sarà nelle prossime settimane», racconta Danilo Cattaneo, direttore generale di Infocert, azienda specializzata nello sviluppo di soluzioni informatiche per la dematerializzazione dei processi documentali. Infocert sta lavorando con le Camere di commercio, le Confederazioni degli artigiani, dei commercianti e le varie associazioni professionali di categoria. Dopo gli accordi con i Consigli nazionali dei commercialisti e dei geometri, Sia ha da poco siglato un'intesa con la società Studiofarma per offrire il servizio di fatturazione elettronica e conservazione digitale a circa 9 mila farmacie.

«Si tratta di un importante fattore di innovazione nei processi delle aziende private», sottolinea Maiocchi. E per una volta l'Italia non arriva ultima. Anzi, esprime un modello apprezzato in Europa: l'obbligo della fatturazione elettronica verso la pubblica amministrazione partirà in Spagna quest'anno, in Svizzera nel 2016 e in Francia dall'anno successivo.

Nel frattempo, però, non mancano le resistenze anche di tipo culturale. «Molte imprese italiane sono convinte che il costo del documento cartaceo sia nullo, ma considerando l'intero ciclo di vita della fattura si arriva a cinque-dieci euro a documento - dice Paolo Catti, responsabile della ricerca dell'Osservatorio fatturazione elettronica del Politecnico di Milano -. Al contrario, il processo di digitalizzazione permette a chi invia il documento di risparmiare fino all'80% di quel costo. Chi lo riceve, nella pubblica amministrazione, ottiene un beneficio fino a 17 euro a fattura, in termini di minore impiego di manodopera, materiali e spazio».

### L'offerta per le Pmi

Per le piccole e medie imprese, l'Agenzia per l'Italia digitale (Agid), in collaborazione con le Camere di commercio e il Consiglio nazionale dei commercialisti, ha attivato servizi gratuiti per compilare, trasmettere e conservare a norma le fatture elettroniche, fino a un massimo di, rispettivamente, 24 e 12 documenti l'anno. «Per chi ha rapporti meno saltuari con la pubblica amministrazione sono comunque disponibili sul mercato servizi competitivi, a partire da poche decine di euro l'anno», dice Catti.

Per valorizzare a pieno i vantaggi della fatturazione elettronica, sarebbe necessario digitalizzare l'intero ciclo dei pagamenti, dall'emissione dell'ordine alla fattura, fino al pagamento e alla riconciliazione tra pagamenti e fatture. Solo alcune grandi imprese, però, hanno già scelto questa strada. Le altre si sono limitate a digitalizzare l'ultimo miglio, l'invio e la conservazione del documento. «Intanto - nota Cattaneo - chi lavora con il pubblico, sarà incentivato a uniformare i propri processi interni, estendendo la fatturazione elettronica anche ai rapporti con le altre aziende».

A questi temi è dedicato il convegno «Fatturazione elettronica: ultima chiamata!», organizzato domani a Bologna dall'Osservatorio del Politecnico, nella sede della Regione Emilia Romagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit LA ROAD MAP Le date di entrata in vigore della fattura elettronica 6 giugno 2014 31 marzo 2015  
43.083 GIU 197.550 LUG 169.844 AGO 259.120 SET 403.976 OTT 408.705 NOV 447.213 DIC 329.839  
GEN 413.431 FEB Fonte: Agenzia delle Entrate ([www.fatturapa.gov.it](http://www.fatturapa.gov.it)) IN CRESCITA Dati aggiornati a  
febbraio 2015 Le fatture elettroniche emesse verso la pubblica amministrazione I BENEFICI PER L'AZIENDA  
ITALIA Risparmi potenziali, dati in miliardi di euro l'anno TOTALE 2.672.761 Uso del digitale anche negli  
interscambi di persone 60 6,5 Intero ciclo di pagamento verso la pubblica amministrazione 1,5 Fonte:  
Osservatorio Fatturazione Elettronica e Dematerializzazione Fatturazione elettronica verso la pubblica  
amministrazione 1.900 Altri enti pubblici, ordini professionali 19.600 Pubblica amministrazione centrale  
TOTALE UFFICI 42.361 20.800 Regioni, province, comuni, aziende sanitarie, altri enti locali  
Foto: Ministro Marianna Madia, Pubblica amministrazione

## Selezione di Sentenze tributarie

A CURA DELLO STUDIO FUOCO

1. CARTELLE FUORI GIOCO PER I PROCESSI ESTINTI 2. FATTURE DA RICEVERE DA MOVIMENTARE 3. RIVOLTI AGLI EREDI GLI AVVISI AL DE CUIUS 4. RIMBORSO IVA CON LIMITI AMPI 5. CESSIONI INFRAGRUPPO, RILEVA IL PREZZO 6. IMPOSTA DI REGISTRO SENZA LITISCONSORZIO 7. IL CAMION-VELA È PUBBLICITÀ ORDINARIA I testi integrali delle sentenze sul sito [www.italiaoggi.it/docio7](http://www.italiaoggi.it/docio7)

**SENTENZE TRIBUTARIE** Cartelle fuori gioco per i processi estinti L'estinzione del giudizio, causata dall'inattività delle parti e dalla mancata riassunzione della controversia, comporta il venir meno dell'intero processo e la conseguente definitività dell'avviso di accertamento. In sostanza, è come se l'accertamento oggetto del giudizio non fosse mai stato impugnato, dacché lo stesso si considera definitivo trascorsi 60 giorni dalla sua notifica. In una tale situazione risulta quasi sempre impossibile, per l'amministrazione, esigere la pretesa tributaria contenuta nell'atto impositivo originario, poiché trova applicazione l'articolo 25 del dpr 602/73, secondo cui la cartella di pagamento deve essere notificata entro il 31 dicembre «del secondo anno successivo a quello in cui l'accertamento è divenuto definitivo». Il momento di definitività dell'accertamento si individua a partire dalla sua emissione, computando i 60 giorni canonici a disposizione per proporre l'impugnazione, trascorsi inutilmente i quali lo stesso diventa, appunto, definitivo. L'estinzione del giudizio, infatti, vanifica e fa venir meno l'intero processo, ivi compreso il ricorso introduttivo proposto per l'impugnazione dell'avviso. Dunque, se l'estinzione del processo si verifica in un momento successivo allo spirare del termine stabilito dal citato art. 25 (come è plausibile che sia, nella maggior parte dei casi, considerando la durata dei processi), la pretesa contenuta nell'accertamento diventa inesigibile e l'eventuale cartella emessa è illegittima. Tali conclusioni si traggono dalla lettura della sent. n. 4574/2015, emessa dalla sezione quinta della Corte di cassazione. Non opera, invece, il più lungo termine di prescrizione ordinaria (decennale), poiché non trattasi di pretesa derivante da una sentenza, bensì di pretesa derivante direttamente dall'avviso di accertamento (divenuto definitivo per mancata impugnazione, stante l'estinzione del giudizio e il venir meno dell'intero processo). In caso di estinzione del processo, quindi, la cartella può essere notificata al massimo entro due anni dalla notifica originaria (e definitività per mancata impugnazione) dell'avviso di accertamento. Nicola Fuoco

**LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA** L'Agenzia delle entrate proponeva ricorso contro una sentenza della Ctr Campania, favorevole al contribuente, con la quale il giudice aveva confermato l'annullamento di una cartella di pagamento, uniformandosi a quanto già deciso dai collegi della provinciale di Napoli. La questione verteva attorno alla disposizione dell'amministrazione per la notifica di una cartella esattoriale, emessa per esigere il pagamento di somme derivanti da un avviso di accertamento, divenuto definitivo per l'estinzione del giudizio relativo alla sua originaria impugnazione. Secondo l'Agenzia delle entrate, infatti, si sarebbe dovuto applicare il termine ordinario decennale, in forza di quanto stabilito dall'articolo 2953 del c.c., secondo cui «i diritti per i quali la legge stabilisce una prescrizione più breve di dieci anni, quando riguardo a essi è intervenuta sentenza di condanna passata in giudicato, si prescrivono con il decorso di dieci anni». Di contro, sarebbe illegittima la censurata decisione della Ctr, che aveva optato per l'operatività del termine stabilito dall'articolo 25 del dpr 602/73, in base al quale la cartella può essere notificata entro il secondo anno successivo a quello in cui l'accertamento sia divenuto definitivo. La Corte di cassazione ha rigettato il ricorso e confermato la decisione dei giudici regionali, seppur con diversa argomentazione rispetto a quella resa nella impugnata sentenza, giudicata «conforme al diritto nel dispositivo, onde esente da censura». «La cartella oggetto di controversia», osservano gli ermellini, «era stata emessa per essere l'accertamento divenuto definitivo a seguito di dichiarazione di estinzione del processo per inattività delle parti». Come noto, l'estinzione del giudizio comporta il venir meno dell'intero processo e, quindi, «in forza dei principi in materia di impugnazione dell'atto tributario, la definitività dell'avviso di accertamento». Da ciò deriva «l'inapplicabilità alla fattispecie, caratterizzata dalla mancanza di

una sentenza di condanna, dei principi espressi dalle Sezioni unite, con la sentenza n. 25790/2009, la quale ha sancito l'applicabilità della prescrizione nel termine di dieci anni del diritto alla riscossione delle sanzioni amministrative pecuniarie previste per la violazione di norme tributarie, derivante da sentenza passata in giudicato, per diretta applicazione dell'articolo 2953 cod. civ., disciplinante specificamente e in via generale la cosiddetta *actio iudicati*». La dichiarazione di estinzione, dunque, travolge l'intero processo, comprese le sentenze e gli atti che lo compongono (tra cui il ricorso introduttivo). Ne discende che la definitività dell'accertamento si manifesta, a causa di una mancata valida impugnazione, decorsi 60 giorni dalla sua originaria notifica; da tale momento, comincia a correre il termine biennale stabilito dall'articolo 25 del dpr 602/73, secondo cui la cartella di pagamento deve essere notificata entro il 31 dicembre «del secondo anno successivo a quello in cui l'accertamento è divenuto definitivo». Se la cartella è notificata oltre tale termine, essa è illegittima. **SENTENZE TRIBUTARIE Fatture da ricevere da movimentare** La mancata movimentazione del conto «fatture da ricevere» entro i quattro mesi successivi dalla effettuazione (così come rilevata tanto dal conto saldo di apertura che in quello saldo di chiusura del bilancio), sono un indice di illegittimità che può determinare una sanzione pari al 100% del relativo tributo con un minimo di € 258. Sono le conclusioni che si ricavano dalla lettura della sentenza n. 6738/2014 emessa dalla sezione undicesima della Commissione tributaria regionale della Lombardia. A norma dell'art. 6, commi 8 e 9 del dlgs n. 471/97, l'imprenditore o il professionista che, nell'esercizio della propria attività, non dovesse ricevere la fattura dal proprio fornitore, dovrà regolarizzare la sua posizione entro quattro mesi dall'effettuazione dell'operazione. Per cui: a) se non ha ricevuto la fattura, entro quattro mesi dalla data di effettuazione dell'operazione, deve, entro il trentesimo giorno successivo, pagare l'imposta relativa all'operazione e consegnare all'Ufficio competente un'autofattura in duplice esemplare. Avvenuta la regolarizzazione, un esemplare del documento, con l'attestazione della regolarizzazione e del pagamento, viene restituito dall'Ufficio al contribuente che deve registrarlo nel registro degli acquisti; b) se ha, invece ricevuto una fattura irregolare, entro il trentesimo giorno successivo a quello di registrazione della stessa deve presentare all'Ufficio competente un'autofattura integrativa in duplice esemplare previo versamento della maggiore imposta dovuta. Un esemplare dell'autofattura, con l'attestazione di avvenuto pagamento o di intervenuta regolarizzazione, è restituita dall'Ufficio competente all'interessato che provvederà entro il mese di emissione ad annotarlo sul registro degli acquisti. **Benito Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA** Nel caso di specie (sentenza n. 6738/2014 della Ctr Lombardia), l'Agenzia delle entrate di Milano con un avviso di accertamento, tra gli altri rilievi, aveva contestato a una associazione senza fini di lucro la mancata formalizzazione e presentazione di un'autofattura per regolarizzare il costo dedotto. Bisogna precisare che l'obbligo di regolarizzazione citato, deve avvenire entro quattro mesi dal momento della consegna o spedizione con le seguenti modalità: a) per i beni mobili, dal momento della consegna o spedizione; b) per le prestazioni di servizi, dal pagamento del corrispettivo; c) per il trasferimento di beni immobili, dal momento della stipula dell'atto. Se ha, invece ricevuto una fattura irregolare, entro il trentesimo giorno successivo a quello di registrazione della stessa deve presentare all'Ufficio competente un'autofattura integrativa in duplice esemplare previo versamento della maggiore imposta dovuta. Un esemplare dell'autofattura, con l'attestazione di avvenuto pagamento o di intervenuta regolarizzazione, è restituita dall'Ufficio competente all'interessato che provvederà entro il mese di emissione ad annotarlo sul registro degli acquisti. In riferimento poi alla definizione di fatturazione irregolare, da cui scaturisce l'obbligo di attivazione della procedura da parte del cliente, è da rilevare poi che la Corte di cassazione ha ritenuto che l'obbligo di regolarizzazione della fattura possa sussistere nel caso in cui siano presenti errori relativi alla fatturazione, o altri motivi di fatto rilevanti, ma non anche nei casi di attribuzione della imponibilità, o meno, di una operazione. In altre parole, il cessionario non può avere anche l'obbligo di entrare nel merito delle valutazioni operate dal cedente in ordine alla assoggettabilità o meno del corrispettivo al tributo (Cassazione sentenze nn. 5805/01, 8656/01). Nel caso in cui invece l'imprenditore o il professionista lasci trascorrere infruttuosamente il suddetto lasso di tempo senza regolarizzare il costo o senza integrare la fattura irregolare, egli sarà potenziale destinatario, in caso di accertamento, della sanzione

amministrativa pari al 100% dell'imposta, con un minimo di €. 258. Si precisa, infine, che la somma che potrà essere richiesta al cliente inerte sarà solo quella a titolo di sanzione, ma non anche a titolo di imposta. Potrebbe poi succedere che, dopo che il cessionario abbia regolarizzato l'inadempienza del cedente, giunga direttamente la fattura del fornitore. In questo caso, secondo il pensiero della cassazione (sentenza n. 10646/01) il cliente avrà diritto a detrarre l'Iva addebitata in fattura; e ciò, secondo la cassazione, anche se non ha proceduto alla regolarizzazione (sentenza n. 12878/01), fermo restando che in questo caso, risulta comunque esposto alla sanzione in caso di verifica.

**SENTENZE TRIBUTARIE Rivolti agli eredi gli avvisi al de cuius**

L'avviso di accertamento emesso per rettificare il reddito di un contribuente deceduto deve essere rivolto agli eredi, collettivamente e impersonalmente; l'atto può ritenersi validamente notificato agli eredi nell'ultimo domicilio del de cuius, salvo che gli stessi abbiano comunicato all'Ufficio finanziario l'avvenuto decesso. Di contro, se l'avviso di accertamento è intestato e indirizzato esclusivamente al soggetto defunto, ed è notificato presso l'ultimo domicilio, tale atto risulta del tutto inefficace nei confronti degli eredi. Il vizio non può dirsi sanato né con la proposizione dell'istanza di accertamento con adesione, da parte di un erede, né tantomeno con la successiva proposizione del ricorso, poiché il rapporto che lega gli eredi all'ente impositore necessita l'emissione di uno specifico atto, a essi rivolto. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 6743/28/14 della Ctr di Milano, con accoglimento del ricorso in appello proposto da una contribuente, che agiva in qualità di erede del defunto genitore. Il giudice d'appello ha riformato la decisione dei collegi provinciali, che avevano ritenuto l'avviso di accertamento pienamente efficace nei confronti degli eredi. La sentenza si basa sull'applicazione dell'articolo 65 del dpr 600/73. La stessa Ctr ammette che trattasi di un caso particolare, motivo che ha indotto alla integrale compensazione delle spese di giudizio tra i contendenti.

**Nicola Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA**

Con distinti ricorsi, proposti all'attenzione della Ctp di Milano, una contribuente impugnava, in qualità di erede, quattro avvisi di accertamento emessi dall'Agenzia delle entrate, per rettificare i redditi del proprio genitore, defunto prima della notifica degli atti. Tutti gli avvisi erano stati notificati presso l'ultimo domicilio del de cuius. Ma il fatto principale che aveva determinato l'impugnazione, in base ai motivi di ricorso, riguardava l'intestazione dell'accertamento stesso, rivolto esclusivamente nei confronti del defunto, anziché degli eredi. Anche la notificazione, con spedizione postale, recava quale destinatario esclusivo il de cuius. Il primo grado di giudizio si concludeva con il rigetto dei ricorsi, riuniti in un unico procedimento, ritenendo pienamente regolare l'intestazione e la notifica degli atti impositivi. Completamente diversa la posizione assunta dalla Ctr, adita dalla contribuente con atto d'appello, che ha concluso per l'accoglimento delle richieste di parte appellante, riformando la sentenza di prime cure e, per l'effetto, annullando gli avvisi originariamente impugnati. Secondo il giudice della Lombardia, l'accertamento doveva essere notificato agli eredi, collettivamente e impersonalmente, pur se presso l'ultimo domicilio del de cuius: «la notificazione degli avvisi di accertamento intestati al de cuius può essere effettuata nell'ultimo domicilio del medesimo, agli eredi collettivamente e impersonalmente, e tale notifica è efficace nei confronti degli eredi che non abbiano comunicato all'Ufficio l'avvenuto decesso». In altri termini, prosegue la Ctr, «in caso di decesso, ove questo non sia stato comunicato dagli eredi, l'Ufficio può mantenere l'intestazione dell'atto al defunto e notificare l'atto all'ultimo domicilio dello stesso. La notifica però deve essere effettuata agli eredi collettivamente e impersonalmente». Nel caso di specie, rileva il collegio, gli avvisi risultavano chiaramente indirizzati, ai fini della notifica, al soggetto ormai defunto «e non già agli eredi collettivamente e impersonalmente, come la norma prescrive». Ulteriore precisazione, che si legge nella sentenza, quella relativa agli effetti potenzialmente sananti da attribuirsi alle azioni di contestazione e impugnazione posti in essere dagli eredi: «Non vale sostenere che la presentazione dell'istanza di accertamento con adesione e del successivo ricorso valgono a sanare la nullità per intervenuto raggiungimento dello scopo dell'atto, posto che il ricorrente ha eccepito, quale unico motivo di ricorso, proprio la sussistenza di tale nullità, mentre, d'altro canto, il rapporto che lega gli eredi all'ente impositore avrebbe meritato un atto a ciò precipuamente preposto, ciò che non è avvenuto nel caso di specie». La nullità della notificazione, conclude la sentenza in commento, infine, conferma la legittimità dell'avviso di accertamento emesso nei confronti del de cuius; vizio che può essere fatto

valere dall'erede, senza incorrere in sanatoria per raggiungimento di scopo. SENTENZE TRIBUTARIE Rimborsio Iva con limiti ampi In caso di rimborso del credito Iva che risulti dalla dichiarazione a seguito di cessazione dell'attività, non operano né decadenze né le preclusioni specifici che disposte dalla norma di riferimento; inoltre, non si applica il termine di decadenza di due anni, mentre la prescrizione matura nel termine ordinario decennale. Lo ha stabilito la Commissione tributaria provinciale di Como nella sentenza n. 579/04/14. Il collegio provinciale affronta la tematica relativa alla richiesta di rimborso Iva in seguito alla cessazione dell'attività e stabilisce che, nel caso di cessazione (come nella specie), poiché per il contribuente non è possibile utilizzare l'imposta nel corso di future operazioni imponibili, non operano le preclusioni dettate dall'articolo 30, comma 2, del dpr n. 633/72. Come noto, le preclusioni menzionate limitano la possibilità di richiedere le eccedenze di imposta, subordinandola a precise condizioni. Il Collegio provinciale aggiunge che anche la mancata osservanza delle forme essenziali (nel caso specifico con il Contribuente non aveva presentato il modello VR) o la mancata presentazione dell'istanza entro il termine di decadenza di due anni previsto dal citato articolo 21 del decreto legislativo n. 546/92 (applicabile, in via residuale, in mancanza di specifici che disposizioni) non limitano il diritto di ottenere il rimborso. In conclusione la Sezione quarta della Commissione chiarisce che eventuali inadempimenti comportano, unicamente, la perdita del vantaggio di ottenere il rimborso in forma accelerata. Benito Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA Nella vicenda trattata dai giudici provinciali di Como, nella sentenza di cui al commento (sentenza n. 579/04/2014), si affronta il caso, abbastanza ricorrente, della cessazione dell'attività con una eccedenza di imposta a rimborso. La richiesta relativa all'anno 2004, veniva sollecitata dagli eredi nel 2011, in seguito alla morte del contribuente. L'Uffi cio replicava alla richiesta ribadendo l'intervenuta decadenza a norma dell'articolo 21 del decreto legislativo n. 546/92 (applicabile, in via residuale, in mancanza di specifici che disposizioni) nonché la mancata presentazione in sede di dichiarazione finale del modello VR, elemento indispensabile in caso di presentazione della richiesta di rimborso delle eccedenze d'imposta. La presentazione del modello VR costituisce solo presupposto per l'esigibilità del credito Iva e, dunque, adempimento per dare inizio al procedimento di esecuzione del rimborso; ne consegue che la mancata presentazione del modello non esclude la spettanza del rimborso Iva. Nel caso in esame, i giudici provinciali hanno, anzitutto, ritenuto che la richiesta di rimborso relativa all'eccedenza d'imposta, risultata alla cessazione dell'attività, sia soggetta al termine di prescrizione ordinario decennale e non a quello biennale, applicabile in via sussidiaria e residuale, in mancanza di disposizione specifici che; proprio perché l'attività non prosegue, osserva la Commissione, non sarebbe infatti possibile portare l'eccedenza in detrazione l'anno successivo, e quindi non possono operare le preclusioni previste dal secondo comma dell'articolo 30 del dpr n. 633/72. Le preclusioni menzionate limitano la possibilità di richiedere le eccedenze di imposta, subordinandola a precise condizioni. Il Collegio provinciale aggiunge che anche la mancata osservanza delle forme essenziali (nel caso specifico con il contribuente non aveva presentato il modello VR) o la mancata presentazione dell'istanza entro il termine di decadenza di due anni previsto dal citato articolo 21 del decreto legislativo n. 546/92 (applicabile, in via residuale, in mancanza di specifici che disposizioni) non limitano il diritto di ottenere il rimborso. In conclusione la Sezione quarta della Commissione provinciale di Como chiarisce che, eventuali inadempimenti, comportano, unicamente, la perdita del vantaggio di ottenere il rimborso in forma accelerata e non precludono il diritto al rimborso, che, nel caso di cessazione dell'attività si prescrive nel termine decennale. La Commissione conclude accogliendo il ricorso e condannando l'uffi cio al pagamento delle spese quantificate in Euro cinquecento. Il caso trattato trova conferma nell'Ordinanza n. 14981/2014 emessa dalla Sezione sesta della Corte di cassazione che raggiunge le medesime conclusioni dei giudici di Como. SENTENZE TRIBUTARIE Cessioni infragruppo, rileva il prezzo Quando una cessione d'azienda viene realizzata da società che appartengono allo stesso gruppo d'impresa, il maggior valore accertato per l'imposta di registro non rappresenta una misura attendibile per accertare la plusvalenza, ai fini delle imposte dirette; a maggior ragione se i ricorrenti oppongono, alla valutazione dell'Ufficio, una perizia redatta da una società di revisione, appositamente commissionata per esprimere un valore di cessione congruo, in un'ottica di gruppo.

D'altronde, ciò che rileva ai fini delle imposte dirette è il prezzo, mentre l'imposta di registro viene calcolata sul valore di mercato del bene compravenduto. Tale differenza tra valore e prezzo è ancor più evidente, e giustificata, quando la cessione avviene tra società che appartengono allo stesso gruppo e che rispondono alle volontà di un unico soggetto economico. È quanto accaduto nella sentenza n. 38/28/15 della Ctr di Roma. Una nota società operante nel ramo della telefonia aveva ricevuto un avviso di accertamento con il quale l'Ufficio impositore aveva rettificato, in aumento, il valore di una cessione d'azienda, individuando una consistente plusvalenza, rilevante per le imposte dirette. Il maggior valore derivava da un precedente atto impositivo, con il quale la cessione era stata rettificata per il calcolo dell'imposta di registro. L'organo di seconde cure laziale ha annullato l'atto impositivo e riformato la sentenza emessa dalla Ctp di Roma, che aveva stabilito una riduzione del valore della plusvalenza, accogliendo solo parzialmente il ricorso del contribuente. L'amministrazione è stata anche condannata al pagamento di ingenti spese di giudizio, liquidate dalla Ctr sia per il primo che per il secondo grado. Nicola Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA L'Agenzia delle entrate, direzione provinciale II di Roma, appellava una sentenza della Ctp di Roma, che aveva annullato parzialmente un avviso di accertamento, emesso per recuperare a tassazione una plusvalenza derivante da una cessione d'azienda. Anche la società ricorrente, non concorde col giudizio dei giudici provinciali, proponeva appello incidentale, per ottenere l'annullamento integrale dell'atto impositivo. La Ctr ha accolto l'appello incidentale, dando pienamente ragione alla posizione assunta dai contribuenti. L'accertamento della plusvalenza faceva seguito alla notifi ca di un precedente atto impositivo, emesso dallo stesso Uffi cio, che aveva individuato il maggior valore di cessione d'azienda, ai fi ni dell'imposta di registro. Lo stesso valore era stato poi adottato anche per rettificare le imposte dirette. «Come è noto», osserva il collegio laziale, i principi relativi alla determinazione dell'imponibile sono differenti per le due imposte: «Per il registro, infatti, viene tassato il valore di comune commercio, mentre per le imposte dirette viene tassata la plusvalenza, cioè la differenza tra prezzo d'acquisto o costo e il prezzo di vendita». Partendo da tale presupposto, la Commissione inserisce nella propria motivazione l'elemento determinante, ovvero il fatto che la cessione sia avvenuta tra società appartenenti allo stesso gruppo d'impres e. Appare, dunque, errato il comportamento dell'Uffi cio che fa continuamente «riferimento al valore di comune commercio, mentre ciò che andava individuato era il prezzo, cioè il punto d'incontro tra domanda e offerta che, essendo nella fattispecie appartenenti allo stesso gruppo, non avevano come fi ne ultimo solo quello economico». In altri termini, è maggiormente plausibile che il prezzo di cessione di un'azienda differisca, nella misura, dal valore di mercato della stessa, quando l'operazione avviene tra società che fanno capo a un unico soggetto economico. Proprio a tal scopo, le parti avevano commissionato la redazione di una perizia di stima, effettuata da una nota società di revisione, applicando un metodo congruo, ovvero quello più contenuto possibile, in considerazione del collegamento giuridico in essere tra i contraenti. Anche la produzione di tale elaborato ha contribuito a orientare la decisione della Ctr: «il contribuente, pur non perseguendo fi ni economici, fa effettuare una valutazione da una delle più importanti società di revisione, applicando, come è suo diritto, il più contenuto e oculato dei metodi di valutazione, che è quello del rimpiazzo». Alla luce di tutti questi elementi, il prezzo dichiarato dalle parti è parso logico e congruo e, di conseguenza, la Commissione ha riformato la decisione dei colleghi provinciali e annullato completamente l'avviso di accertamento impugnato. I giudici regionali sono stati anche particolarmente severi con l'amministrazione finanziaria, in termini di spese di giudizio, avendo liquidato in favore della società il pagamento di rilevanti spese sia per il primo che per il secondo grado di giudizio. SENTENZE TRIBUTARIE Imposta di registro senza litisconsorzio In tema di imposta di registro, ciascun debitore è tenuto verso l'Erario per l'intero debito di imposta e il creditore erariale può esigere l'adempimento totale da parte dell'uno o dell'altro a sua scelta; nel caso, è inapplicabile l'istituto del litisconsorzio necessario. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 6780/2014 emessa dalla sezione trentesima della Commissione tributaria regionale della Lombardia, depositata in segreteria il 16 dicembre scorso. La Commissione regionale ha espresso tale principio, dopo aver esaminato il pensiero espresso sul punto dalla Corte costituzionale. Le sentenze della Consulta

esaminate dal collegio regionale sono la n. 9126/2014 e la n. 13800/2000 e la n. 24063/2011. Dall'esame congiunto delle menzionate espressioni del Giudice delle leggi, la Commissione ha quindi ricavato che ciascun debitore è tenuto verso l'erario per l'intero debito di imposta e il creditore erariale può esigere l'adempimento totale da parte dell'uno o dell'altro contribuente, a sua scelta. E fin quando non abbia conseguito la corresponsione non gli è preclusa la facoltà di esigere il pagamento dai singoli condebitori e agire anche separatamente nei loro confronti; la Corte di legittimità con la sentenza n. 13800/2000 ha, quindi, espresso il concetto che è inapplicabile l'istituto del litisconsorzio necessario alle controversie in tema di imposta di registro poiché il rapporto di solidarietà non realizza un presupposto dell'istituto. Il principio è stato poi ribadito, con la successiva sentenza n. 24063/2011 dove la stessa Corte esaminando la posizione del cedente e del cessionario in una cessione d'azienda ha ribadito l'inapplicabilità del litisconsorzio necessario, «poiché il rapporto di solidarietà non realizza un presupposto dell'istituto». Benito Fuoco

**LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA** Nel caso trattato nella sentenza di cui al commento n. 6780/2014 emessa dalla sezione trentesima della Commissione tributaria regionale della Lombardia, depositata in segreteria il 16 dicembre scorso, il collegio regionale esamina la questione inerente all'applicabilità al caso specifico dell'istituto del litisconsorzio necessario. La vertenza riguarda il ricorso presentato avverso una cartella di pagamento per imposta di registro nonché ipotecaria e catastale in dipendenza della vendita di un immobile situato in Milano. Con la citata cartella di pagamento l'Agenzia erariale richiedeva le imposte indirette alla società venditrice dell'immobile, che a differenza dell'acquirente, non aveva impugnato l'accertamento. Il ricorso presentato dalla società veniva rigettato dalla Commissione provinciale che stabiliva come la cartella di pagamento fosse stata emessa in seguito all'omessa impugnazione dell'avviso di liquidazione; conseguentemente in applicazione dell'articolo 57 del dpr n. 131/86 la società era tenuta all'integrale pagamento del tributo. Contro questa sentenza la società venditrice (destinataria della cartella impugnata), presentava ricorso in appello chiedendo la riforma della sentenza sulla base del fatto che la pretesa era ancora controversa e che, sussistendo un rapporto di litisconsorzio necessario tra compratore e acquirente, la cartella di pagamento che chiedeva il pagamento integrale doveva essere annullata. I giudici regionali lombardi hanno confermato la sentenza dei colleghi di prima istanza, affermando che, in tema di imposta di registro, ciascun debitore è tenuto verso l'Erario per l'intero debito di imposta e il creditore erariale può esigere l'adempimento totale da parte dell'uno o dell'altro a sua scelta. La Commissione regionale aggiunge che, al caso specifico, è inapplicabile l'istituto del litisconsorzio necessario e si riporta a distinte sentenze del Giudice delle leggi, precisamente la n. 9126/2014 e la n. 13800/2000 e la n. 24063/2011. Sorge, tuttavia, spontanea la considerazione che, sia pure incontestabile quanto stabilito dai giudici regionali nella sentenza di cui al commento, a parere di chi scrive, il coobbligato inerte che non abbia impugnato l'originario accertamento avrà diritto al rimborso delle somme iscritte a ruolo eccedenti quelle il giudicato di esso ottenuto dall'acquirente. Infatti, il giudicato di esso, una volta che sia divenuto definitivo, sarà opponibile al fisco, che dovrà rimborsare le eccedenze a norma dell'articolo 1306 del codice civile; infatti le limitazioni a ottenere il rimborso delle somme versate così come previste dallo stesso articolo 1306 c.c. non trovano applicazione quando i versamenti non sono spontanei ma imposti dalla legge (Cassazione sentenza n. 4641/2011) come nel caso specifico.

**SENTENZE TRIBUTARIE** Il camion-vela è pubblicità ordinaria L'imposta di pubblicità sui camion-vela non è riconducibile alle disposizioni sulla pubblicità eseguita con i veicoli, e osserva, invece, le regole della pubblicità ordinaria; conseguentemente, relativamente all'imposta di pubblicità, la legittimazione passiva è in capo a colui che ha avuto a disposizione il mezzo per la diffusione pubblicitaria e non al proprietario del veicolo. Sono le motivazioni della sentenza n. 914/10/14 emessa dalla sezione decima della Commissione tributaria provinciale di Bergamo. L'imposta sui veicoli, infatti, viene determinata sulla base della portata in chilogrammi e, spesso, è più favorevole di quella calcolata secondo i canoni della pubblicità ordinaria che tiene in considerazione la superficie complessiva dei mezzi pubblicitari. In tal caso, secondo quanto stabilito anche dalla Corte di cassazione nella sentenza n. 5858/12 del 13 aprile 2012, «avuto riguardo alla particolare peculiarità del mezzo, deve ritenersi che si verta in tema di pubblicità ordinaria e che

trovi applicazione la relativa disciplina». Ne deriva che, quando l'attività pubblicitaria sia eseguita con mezzi e strumentazione installata su veicoli costruiti o strutturalmente trasformati per l'esercizio esclusivo o prevalente di tale attività (come nel caso dei camion-Vela) la stessa attività non può essere ricondotta alle disposizioni riguardanti la pubblicità effettuata con i veicoli. Questa particolarità comporta che la legittimazione passiva e la imputazione degli accertamenti relativi all'imposta di pubblicità in base al comma primo dell'articolo 6 del dlgs n. 507/93 devono essere rivolti nei confronti del soggetto destinatario della pubblicità che ha avuto a disposizione il camionvela e non nei confronti dell'intestatario del veicolo. Benito Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA La sentenza di cui al commento, la n. 914/10/14 emessa dalla sezione decima della Commissione tributaria provinciale di Bergamo, ci offre lo spunto per trattare la questione relativa all'imposta di pubblicità a carico dei c.d. camion-vela. Il fatto riguarda alcuni avvisi di accertamento per il periodo relativo all'anno 2013 emessi dalla I.C.A. srl (Imposte Comunali Affi ni) per la pubblicità nel territorio dei comuni di Carobbio degli Angeli (Bg) e Cenate Sotto (Bg) imputata (erroneamente secondo la Ctp di Bergamo) agli intestatari del CamionVela. Secondo la società emittente gli accertamenti, l'automezzo sostava per lunghi periodi, anche per giorni, per cui non poteva, ai fini delle pubbliche affissioni, essere ritenuto un mezzo circolante. Il calcolo dell'imposta di pubblicità ordinaria si determina in base alla superficie della minima figura piana geometrica in cui è circoscritto il mezzo pubblicitario indipendentemente dal numero dei messaggi in esso contenuti. Le superfici inferiori a un metro quadro, si arrotondano, per eccesso al metro quadrato e le frazioni di esso, oltre il primo, a mezzo metro quadrato e non si fa luogo ad applicazione di imposta per superfici inferiori a 300 centimetri quadrati. Per i mezzi pubblicitari aventi dimensioni volumetriche l'imposta è calcolata in base alla superficie complessiva risultante dallo sviluppo del minimo solido geometrico in cui può essere circoscritto il mezzo stesso. Diverso è il caso della pubblicità effettuata con i veicoli; è il caso per esempio dei veicoli a uso pubblico o privato, per esempio autobus o taxi che pagano l'imposta in maniera più conveniente rispetto all'imposta ordinaria. La ricorrente, proprietaria dell'autocarro «a vela» opponeva gli accertamenti palesando che la società ha per oggetto sociale il noleggio dei veicoli senza conducente ai fini pubblicitari, e che l'automezzo oggetto dell'asserita trasgressione era stato concesso in locazione a una «tale» società, che doveva essere la destinataria dell'accertamento secondo i canoni «ordinari» dell'imposta sulla pubblicità. Precisava che il comma 1 dell'articolo 6 del dlgs n. 507/93 dispone che «il soggetto passivo dell'imposta sulla pubblicità tenuto al pagamento in via principale, è colui che dispone a qualsiasi titolo del mezzo attraverso il quale il messaggio pubblicitario viene diffuso» e che, nel caso di specie (se la pretesa fosse risultata fondata) il soggetto tenuto a corrispondere l'imposta di pubblicità doveva essere colui che ha avuto a disposizione il mezzo con cui il messaggio è stato diffuso; pertanto esiste una carenza di legittimazione passiva in capo alla ricorrente, proprietaria del CamionVela e destinatario degli accertamenti. Il collegio provinciale lombardo non ha avuto dubbi e ha accolto i ricorsi della società ricorrente con la condanna alle spese di lite nella misura di Euro cinquecento a carico della società I.C.A. che ha emesso gli accertamenti illegittimi.

Previsti aumenti del 50% dei premi assicurativi e rincari delle tariffe dei Caf

## Un salasso per i contribuenti

GABRIELE VENTURA

Il 730 precompilato è un salasso per contribuenti e professionisti. Con aumenti nell'ordine del 50%: sia dei premi richiesti dalle compagnie di assicurazione ai professionisti abilitati ad apporre il visto di conformità, per aggiornare la polizza secondo i dettami del decreto Semplificazioni. Sia, di conseguenza, delle tariffe dei Caf per la gestione del modello online. È quanto emerge, tra l'altro, da una ricognizione di ItaliaOggi Sette sui primi effetti del 730 precompilato sulle tasche di contribuenti, Caf e professionisti abilitati, alla luce della lettera Ivass del 19 marzo scorso che di fatto ha aperto la corsa all'aggiornamento delle assicurazioni dei professionisti (si veda ItaliaOggi del 24 marzo scorso). Un allarme, quello del rincaro delle polizze e, di conseguenza, delle tariffe, lanciato dagli addetti ai lavori. Tanto che i Consigli nazionali dei dottori commercialisti e degli esperti contabili e dei consulenti del lavoro, nonché gli ordini territoriali, si stanno attivando per rinnovare le convenzioni con le compagnie di assicurazione. Evitando i rincari che molti professionisti si sono visti recapitare in fase di rinnovo della polizza. Così, a oggi, con il rinvio del 730 precompilato alle porte, i vertici di categoria consigliano ai professionisti abilitati al rilascio del visto di conformità di temporeggiare e non accettare dalle compagnie clausole penalizzanti o aumenti significativi del premio. Ma entriamo nel dettaglio. I rincari per i contribuenti. Ai contribuenti il 730 precompilato costerà di più del 730/2014. Oggi, le tariffe dei Caf consultabili su Internet vanno dai 55 euro per la dichiarazione singola ai 110 per quella congiunta. I prezzi del 2014, invece, viaggiavano in alcuni casi sul 50% in meno. Oltretutto, se prima il 730 veniva presentato già compilato dal contribuente, la spedizione, da parte del Caf, avveniva gratuitamente. Ora, con tutti i nuovi adempimenti legati anche alla privacy, le richieste arrivano anche a 25 euro. Secondo i professionisti, inoltre, il 90% dei 730 sarà da modificare, correggere e integrare. Con altri soldi da pagare. I rincari per i professionisti. Altro fronte, legato al 730 precompilato, e chiaramente causa principale degli aumenti delle tariffe, è quello dell'assicurazione. Secondo i professionisti, le compagnie, per aggiornare la polizza, chiedono anche più del doppio rispetto al premio precedente per l'aumento del massimale a 3 milioni di euro. Così, se prima il premio medio era sui 400-500 euro, ora arriva anche a mille euro. Secondo gli ordini professionali che stanno lavorando al rinnovo delle convenzioni in atto con le compagnie, tra l'altro, gli aumenti più consistenti sono da parte delle compagnie italiane (con picchi da 4 mila euro di richiesta), mentre alcune, tra quelle inglesi, hanno accettato anche il rialzo del massimale lasciando invariato il premio. In questo senso, ai professionisti abilitati al rilascio del visto di conformità conviene attendere le nuove convenzioni che stanno contrattando in questi giorni sia il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili sia quello dei consulenti del lavoro. L'Ordine dei dottori commercialisti di Milano, per esempio, che ha in essere diverse convenzioni con compagnie di assicurazione, è riuscito a strappare l'aggiornamento della polizza a costo zero solo da una compagnia (la Arch Insurance/ Dual Italia spa). Anche la convenzione dell'Associazione nazionale dei commercialisti è rimasta con tariffa invariata a 130 euro l'anno (con la Smaf Broker srl). I commenti. Il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili è al lavoro per definire le convenzioni con le assicurazioni. «Temiamo l'aumento dei premi assicurativi», afferma il consigliere Luigi Mandolesi, «la nostra commissione sta infatti prendendo contatti con le varie assicurazioni per mettere a punto delle convenzioni ad hoc per i colleghi. Il nostro interesse è che i premi non siano penalizzanti per coloro che pongono il visto di conformità, anche perché poi il costo slitterebbe a carico del contribuente. Quello che possiamo consigliare ai commercialisti, al momento, è di temporeggiare e non sottoscrivere polizze penalizzanti». Il Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro siglerà a giorni una convenzione con una compagnia del settore in modo che gli iscritti possano coprirsi con una polizza adeguata. «Successivamente», afferma Fulvio Morelli, coordinatore della commissione Fisco ed economia, «i consulenti del lavoro riceveranno tutte le informazioni necessarie. L'operazione relativa al 730 precompilato è condivisibile perché punta a semplificare i rapporti fra fisco e contribuenti. Quello che non si

comprende è la fretta adottata su un'iniziativa molto complessa. Manca infatti il collegamento dell'Anagrafe tributaria al Servizio sanitario nazionale per quanto concerne le spese sanitarie sostenute dagli italiani. Di conseguenza, le dichiarazioni online che lo stato invierà avranno bisogno di essere aggiornate dai professionisti». Marco Cuchel, presidente dell'Associazione nazionale dei commercialisti, afferma invece che «i Caf stanno aumentando le tariffe, così come le aumenteranno i professionisti. I cittadini, inoltre, si troveranno a pagare prestazioni che prima non pagavano, come l'invio della dichiarazione già compilata dal contribuente stesso, che prima avveniva gratuitamente». Quanto alle polizze, invece, «la stragrande maggioranza delle compagnie sta aumentando il premio in modo considerevole», afferma Cuchel, «raddoppiando il premio per il visto con richieste anche da 600 euro. Il problema riguarda tanti professionisti, perché se è vero che la stragrande maggioranza dei commercialisti fa i 730 tramite il Caf, è vero anche che, in caso di errore, il Caf potrebbe rivalersi sul commercialista per eventuali sanzioni ricevute e il professionista si ritroverebbe scoperto. Per avere una maggiore tutela, quindi, è meglio in ogni caso adeguare la polizza». A parere di Roberta Zorloni, segretario dell'Odcec Milano, invece, «i precompilati non li sta facendo nessuno. Come Ordine di Milano siamo riusciti ad ottenere l'adeguamento gratuito della polizza da una sola delle compagnie che sono in convenzione. Le altre, da quanto mi risulta, fanno pagare l'aumento del massimale a caro prezzo. Si va dai 400-500 euro di richiesta da parte delle compagnie inglesi ai quattro mila euro da parte delle italiane, che ormai sono fuori mercato». «Insomma», continua Zorloni, «fare il 730 non conviene a nessuno perché con la tariffa non copro neanche i costi della polizza assicurativa. Oltretutto, il professionista è fortemente penalizzato da punto di vista della responsabilità sugli errori contenuti nella dichiarazione. Oltre a pagare la sanzione e gli interessi, infatti, deve versare anche le imposte che avrebbe dovuto pagare il contribuente. Sono convinta che, data la situazione, i 730 li faranno solo i professionisti in forte difficoltà».

**La polizza tipo per apporre il visto di conformità** Prestazioni di base Costo medio (in convenzione per i professionisti iscritti in Ordini professionali o Sindacati di categoria) Compensazione Credito Iva massimale assicurato per sinistro euro 3.000,000,00 (come specificato dal dl 78/09 e Legge di conversione 102/09, dm 164/99, dlgs 241/97 e successive modifiche che dlgs 21 novembre 2014 n. 175 e/o integrazioni di legge) Visto di conformità anche per compensazione crediti Irpef • e Ires superiori a 15.000 euro (come da ultime disposizioni della legge di stabilità approvata il 27 dicembre 2013 n. 147, decreto legislativo 21 novembre 2014 n. 175 e/o integrazioni di legge) Vincolo di Solidarietà • Amministratori di stabili • Attività presso CAF • RC Conduzione dello Studio massimale assicurato per sinistro • euro 200.000,00 (Relativa alla responsabilità dell'Assicurato in caso di morte, lesioni personali e danni materiali derivanti dalla gestione dei locali presso i quali viene svolta l'attività professionale coperta all'indirizzo specificato nell'allegato) Da 150 a 500 euro, con incremento gratuito del massimale a 3 milioni di euro Aumenti rilevati sul mercato Oltre il 50% per l'aumento del massimale a 3 milioni di euro

INVESTMENT COMPACT/Le novità della legge di conversione del dl 3/2015, in G.U.

## **Conti correnti in movimento senza spese e in tempi certi**

ANTONIO CICCIA

Più movimento dei conti bancari. Portabilità del conto e concorrenza tra istituti creditizi vanno di pari passo per la Ue e ora per la legislazione italiana. Il decreto legge 3/2015 (articolo 2), convertito nella legge n. 33 del 24/3/15, pubblicata sulla G.U. n. 70 del 25/3/15, recepisce una direttiva europea (n. 2014/92/Ue) e stabilisce il trasferimento dei servizi di pagamento senza spese da una banca all'altra, anche quando non si chiude il conto. L'articolo 2 del citato decreto legge 3/2015, sulla portabilità dei conti di pagamento, riscritto nel corso dell'esame parlamentare, estende la portata delle esenzioni di spese a tutte le ipotesi di trasferimento dei servizi, anche quando l'originario conto corrente di appoggio non viene estinto. Il provvedimento recepisce la direttiva 2014/92/Ue e tiene conto della segnalazione dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm): entrambe si preoccupano di fissare termini certi entro i quali gli intermediari devono perfezionare la portabilità del conto o dei servizi. In caso di mancato rispetto dei termini, è previsto un indennizzo al cliente calcolato in proporzione al ritardo stesso e al saldo del conto. Lo strumento per agevolare la mobilità bancaria (e quindi favorire la concorrenza nel mercato finanziario) è individuato nella eliminazione di oneri o spese di portabilità nel caso di trasferimento di un conto di pagamento su richiesta di un cliente. La norma in esame definisce l'ambito di applicazione, comprendendo il trasferimento di ordini permanenti di bonifici, addebiti diretti ricorrenti e bonifici in entrata ricorrenti eseguiti sul conto di pagamento, o il trasferimento dell'eventuale saldo positivo da un conto di pagamento di origine a un conto di pagamento di destinazione, o entrambi. E questo con o senza la chiusura del conto di pagamento di origine. Il servizio di trasferimento senza spese deve essere garantito tra i conti nella stessa valuta a tutti i consumatori. Chi deve occuparsi del trasferimento è la banca di destinazione su richiesta del consumatore, che deve rilasciare una specifica autorizzazione. Nel caso in cui il conto abbia due o più titolari, l'autorizzazione è fornita da ciascuno di essi. Con riguardo alla forma dell'autorizzazione si applica l'articolo 117, commi 1 e 2, del testo unico delle leggi in materia bancaria (decreto legislativo n. 385 del 1993), che impongono la forma scritta e la consegna di una copia al cliente, salvo deroghe motivate stabilite dal Cicer, Comitato interministeriale per il credito e il risparmio per ragioni tecniche. La banca destinataria ha tempo dodici giorni lavorativi dalla ricezione dell'autorizzazione del consumatore. È il consumatore, inoltre, che deve identificare specificamente i bonifici ricorrenti in entrata, gli ordini permanenti di bonifici e gli ordini relativi ad addebiti diretti per l'addebito in conto che devono essere trasferiti. Il consumatore dovrà indicare la data a partire dalla quale decorrerà il trasferimento, ma non prima di sei giorni lavorativi a decorrere dal giorno in cui la banca destinataria avrà ricevuto i documenti dalla banca originaria. Se gli operatori finanziari non osservano modalità e tempi del trasferimento si applicherà la sanzione prevista dall'articolo 144, comma 3-bis, del testo unico bancario (dlgs 385/1993) e cioè sanzione amministrativa pecuniaria da euro 5.160 a euro 64.555. Per monitorare la situazione il decreto in commento dà la possibilità al consumatore di avere gratuitamente informazioni sull'esecuzione del servizio di trasferimento e relative agli ordini permanenti e agli addebiti. Sempre senza spese per il consumatore deve essere lo scambio di informazioni tra banche per il periodo di tredici mesi anteriori al trasferimento. Il decreto, inoltre, esclude penalità e spese di chiusura se, nell'ambito del servizio di trasferimento, il consumatore richiede la chiusura del conto di pagamento di origine (articolo 126-septies, commi 1 e 3 del Tu Bancario). Per ribadire il concetto, un comma (il tredicesimo dell'articolo 2 in commento) attesta che il prestatore di servizi di pagamento trasferente e il prestatore di servizi di pagamento ricevente non devono addebitare spese al consumatore per il servizio di trasferimento. Anche per evitare sorprese si stabilisce ancora che le informazioni necessarie al trasferimento devono essere messe a disposizione dei consumatori a titolo gratuito. Il contenuto delle informazioni e le modalità con cui queste sono messe a disposizione del consumatore sono regolati dal decreto legislativo n. 385 del 1993, nella parte in cui disciplina la trasparenza delle condizioni contrattuali e dei rapporti con i clienti in relazione ai servizi di pagamento e alle operazioni e

ai servizi bancari e finanziari. Le regole esplicitate si applicano anche al trasferimento, su richiesta del consumatore, di strumenti finanziari da un conto di deposito titoli a un altro, con o senza la chiusura del conto di deposito titoli di origine, senza oneri e spese per il consumatore. Il decreto legge interviene, infine, sulla trasparenza aggiungendo il comma 1-bis all'articolo 116 del Tu Bancario: le banche e gli intermediari finanziari devono rendere noti gli indicatori che assicurano la trasparenza informativa alla clientela, quali l'indicatore sintetico di costo e il profilo dell'utente, anche attraverso gli sportelli automatici e gli strumenti di accesso remoto ai servizi bancari.

**Le novità in pillole** Oggetto Trasferimento di un conto di pagamento In caso di mancato rispetto dei termini Obblighi di trasparenza informativa Obiettivo Aumentare la mobilità della clientela bancaria Senza oneri o spese di portabilità a carico del • cliente; entro i termini predefiniti • Trasferimento, su richiesta del consumatore, delle informazioni su: tutti o su alcuni ordini permanenti di bonifici; • addebiti diretti ricorrenti e bonifici in entrata • ricorrenti eseguiti sul conto di pagamento; trasferimento dell'eventuale saldo positivo con • o senza la chiusura del conto di pagamento di origine. Il cliente è indennizzato per il ritardo, in misura proporzionale al ritardo stesso e al saldo del conto al momento della richiesta di trasferimento Rendere disponibili strumenti di comparazione tra il costo del proprio conto e quelli offerti dalle altre banche mediante motori di ricerca indipendenti dalle banche (e in concorrenza tra loro)

Allarme su spese e sanzioni per chi deve adeguarsi alle norme sulla moneta elettronica

## Pos negli studi. E loro pagano

Costi fissi fino a 200 € annui più il 2% della transazione

VALERIO STROPPIA

I costi della lotta all'evasione non possono gravare sempre sui professionisti. Per questo «l'operazione Pos» deve essere a saldo zero per gli studi. Invece i lavoratori autonomi che intendono mettere a disposizione dei clienti il pagamento elettronico sono costretti oggi a sborsare fino a 200 euro annui di costi fissi più il 2% dell'importo transato. Troppi, secondo le categorie, che illustrano a ItaliaOggi Sette gli interventi correttivi ritenuti necessari. «Continua l'opera di informatizzazione della pubblica amministrazione a spese dei professionisti», commenta Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, «dopo la fatturazione elettronica obbligatoria per tutti i fornitori della p.a., che ha imposto nuove spese di gestione, ora è il turno della moneta elettronica negli studi professionali e delle relative sanzioni per chi non è dotato dell'apposito Pos in nome della tracciabilità dei pagamenti. Se lo Stato ritiene necessario questo adempimento noi siamo disponibili a farlo, ma non può prevedere che siano sempre i professionisti a pagare». Sono stati proprio i consulenti del lavoro a stimare i costi dell'operazione. A seconda della tipologia di Pos installato (tradizionale, cordless o gsm), il canone di abbonamento varia dai 10 ai 28 euro al mese. A questi si devono aggiungere gli oneri delle chiamate (circa 20 centesimi per ogni operazione), più le commissioni a favore dell'istituto di credito, pari in media al 2% dell'importo incassato. Secondo i calcoli della Fondazione, un consulente del lavoro che in un anno riceve dai propri clienti 1.000 euro tramite un Pos tradizionale (25 operazioni da 40 euro) avrebbe un costo di 172 euro, ossia il 17,2% del fatturato. «È giusto prevenire l'evasione fiscale, ma non imponendo ai professionisti di fare un regalo alle banche di circa 2 miliardi di euro», aggiunge De Luca. Poiché finora il Pos è stato reso obbligatorio dal legislatore, ma senza la previsione di sanzioni, molti studi professionali hanno deciso di non procedere all'installazione. Sul punto è intervenuto il Consiglio nazionale forense con la circolare n. 10/2014, che ha chiarito come l'unico rischio per l'avvocato inadempiente sarebbe la mora del creditore. «La disposizione introduce un onere, piuttosto che un obbligo giuridico», ha spiegato il Cnf, «e il suo campo di applicazione è necessariamente limitato ai casi nei quali saranno i clienti a richiedere all'avvocato di potersi liberare dall'obbligazione pecuniaria a proprio carico per il tramite di carta di debito. Ipotesi che, considerate le prassi in uso nei fori, per molti colleghi potrebbe anche non verificarsi mai». In parlamento però c'è ora in discussione una proposta di legge che prevede sanzioni economiche e accessorie a carico di chi non si dota di Pos (si veda altro articolo in pagina). Un «bastone» che, secondo i commercialisti italiani, potrebbe essere ammissibile solo laddove adeguatamente bilanciato dalla «carota» per i soggetti virtuosi. «Pur avendo riserve sul provvedimento», spiega il vicepresidente del Cndcec, Davide Di Russo, «non siamo pregiudizialmente contrari. Ciò che ci pare inaccettabile del testo in discussione al senato è l'ammontare abnorme delle sanzioni ipotizzate e l'idea di sospendere addirittura l'attività dei professionisti che non dovessero mettersi in regola». Ancora una volta, sottolinea la categoria, il legislatore non si preoccupa più di tanto dell'aggravio economico per gli studi professionali legati all'introduzione del Pos. «Se proprio si vuol parlare di sanzioni», aggiunge Di Russo, «che lo si faccia solo dopo aver introdotto quel credito d'imposta che i commercialisti chiedono da tempo per alleggerire il peso economico di una operazione che ricade totalmente ed indiscriminatamente sui professionisti italiani, a vantaggio del sistema bancario». In realtà la proposta di legge prevede la «detrazione» del costo dalla base imponibile (una formulazione che peraltro lascia aperte diverse incertezze operative). Ma tale misura, a parere del Cndcec, non è affatto un'agevolazione, «per il semplice motivo che si tratta di costi inerenti all'attività professionale e quindi ovviamente deducibili». La richiesta dei commercialisti è invece quella di un credito d'imposta pari agli oneri sopportati, in modo da sterilizzare integralmente i maggiori costi. A meno che, come ha evidenziato il presidente dell'Istituto nazionale tributaristi, Riccardo Alemanno, in una lettera inviata alla commissione finanze del senato la scorsa settimana, l'intenzione non

fosse quella di prevedere «una duplice detrazione dei costi delle transazioni, cioè una detrazione prima effettuata a livello contabile, come costo di gestione, e poi nuovamente detratta prima del calcolo delle imposte». In ogni caso, secondo l'Int, serve maggiore chiarezza, che si otterrebbe «solo indicando, quale agevolazione, un credito di imposta da calcolarsi in percentuale sui costi annui totali derivanti dall'installazione e dall'utilizzo del Pos». Da una ricognizione effettuata dal Notariato, infatti, risulta che pressoché tutti gli studi notarili d'Italia si sono dotati dei pagamenti elettronici.

**Obbligo di Pos negli studi: tutte le tappe** 30 aprile 2014 17 marzo 2015 11 giugno 2014 20 ottobre 2012 20 maggio 2014 27 gennaio 2014 31 dicembre 2013 Il dl n. 179/2012 introduce l'obbligo, dal 1° gennaio 2014, per tutti i soggetti che effettuano cessioni di beni o prestazioni di servizi (anche professionali) di accettare pagamenti tramite carte di debito Il decreto «milleproroghe» per l'anno 2014 (dl n. 150/2013) differisce l'entrata in vigore dell'obbligo al 30 giugno 2014 Viene pubblicato in G.U. il dm attuativo dei pagamenti mediante Pos, che definisce l'ambito applicativo della norma ricomprendendo tutte le transazioni di importo superiore a 30 euro Con l'ordinanza n. 1932/2014, il Tar Lazio respinge il ricorso contro l'obbligo di Pos presentato dal Consiglio nazionale degli architetti Una circolare interpretativa del Consiglio nazionale forense chiarisce che l'installazione del Pos negli studi professionali è un onere e non un obbligo, non essendo applicabile alcuna sanzione al professionista inadempiente Il ministero dell'economia, rispondendo a un question time alla camera, conferma l'orientamento del Cnf Inizia al senato l'iter parlamentare della proposta di legge che introduce agevolazioni fiscali per i professionisti che si sono dotati di Pos e sanzioni economiche per quelli inadempienti

I chiarimenti delle Entrate: per il riconoscimento si seguono i criteri dell'art. 73 del Tuir

## Trust, a contare è la residenza

Voluntary disclosure estesa a enti non commerciali esteri

VINCENZO JOSÉ CAVALLARO

OSÉ Tra i soggetti che possono accedere alla procedura di collaborazione volontaria rientrano gli enti non commerciali formalmente non residenti, la cui residenza va riquilibrata in Italia ai sensi dei criteri di collegamento fissati dall'art. 73 del Tuir. Ad affermarlo a chiare lettere è la circolare 10/E dell'Agenzia delle entrate, del 13/3/2015, che offre chiarimenti sulla voluntary disclosure. I trust esteri c.d. estero vestiti possono dunque accedere alla procedura di collaborazione volontaria in modo autonomo. E questo a condizione che superino il c.d. test dell'interposizione (si veda altro articolo in pagina). Come è noto la riconoscibilità del trust nell'ordinamento interno è subordinata a una analisi di meritevolezza delle finalità, che sono tutelate con l'apposizione del vincolo di destinazione proprio dell'istituto. Ai fini della procedura di collaborazione volontaria, assume rilevanza strategica la questione della individuazione della residenza fiscale dei trust istituiti all'estero. Un trust residente, infatti, a differenza di un trust non residente, è tenuto agli obblighi di monitoraggio fiscale, e in tal senso, la violazione di tali obblighi rappresenta il presupposto d'accesso per la voluntary disclosure. Un trust residente dovrà dichiarare tutti i redditi ovunque prodotti, mentre un trust non residente dichiarerà i soli redditi prodotti in Italia. Già prima delle modifiche introdotte dalla legge 27/12/2006, n. 296 (legge finanziaria 2007), che ha modificato l'art. 73 Tuir introducendo tra i soggetti passivi d'imposta i Trust residenti i cui beneficiari del reddito prodotto dal trust fund non siano puntualmente individuati nell'atto istitutivo o nei documenti successivi del trust, si faceva riferimento ai criteri generali in materia di residenza degli enti non commerciali ai fini dell'individuazione della residenza dei trust. Indicazioni in tal senso provenivano dalla delibera del Secit dell'11/5/1998, n. 37 e da uno studio della Direzione regionale dell'Emilia-Romagna del 2002. Entrambi, in estrema sintesi, evidenziavano come, in mancanza di disposizioni specifiche in tema di residenza del trust, non poteva che farsi riferimento ai principi di carattere generale riportati dall'allora art. 87 (attuale art. 73), comma 3 del Tuir, laddove si prevedeva il criterio alternativo di individuazione nel territorio dello Stato della sede legale, della sede dell'amministrazione ovvero l'oggetto principale. Si tratta di indicazioni che sono state riprese dall'Agenzia delle entrate nell'ambito della citata circolare n. 48/E del 2007, laddove, proprio con riferimento al nuovo articolo 73, comma 3, del dpr n. 917/1986, viene chiarito che i criteri di collegamento con il territorio dello Stato, dalla cui presenza discende la residenza fiscale del trust, sono la sede dell'amministrazione e l'oggetto principale. Tuttavia, l'Agenzia delle entrate ha precisato che: - con riferimento alla sede dell'amministrazione si deve in primo luogo verificare se il trust si avvale, nel perseguire il suo scopo, di un'apposita struttura organizzativa (dipendenti, locali ecc.). In mancanza, la sede dell'amministrazione tenderà a coincidere con il domicilio fiscale del trustee; - in merito all'oggetto principale, occorre avere riguardo alla tipologia di trust. Se oggetto del trust è dato da un patrimonio immobiliare situato interamente in Italia, l'individuazione della residenza in Italia è agevole. Se, invece tale patrimonio immobiliare è collocato in paesi diversi, occorre fare riferimento al criterio della prevalenza. Nel caso di patrimoni mobiliari, l'oggetto principale dovrà essere, invece, identificato nel luogo di prevalente e concreto esercizio dell'attività. La legge finanziaria 2007, ha introdotto tra l'altro una norma anti-abuso finalizzata a contrastare l'utilizzo di trust istituiti in territori che non provvedono allo scambio di informazioni con le autorità fiscali italiane, i quali, salvo prova contraria, sono da considerarsi fiscalmente residenti in Italia. In particolare, il nuovo art. 73, comma 3, prevede due presunzioni legali, sulla base delle quali che si considerano residenti nel territorio dello Stato, salvo prova contraria: a) i trust e gli istituti aventi analogo contenuto istituiti in Paesi che non consentono lo scambio di informazioni, quando almeno uno dei disponenti e almeno uno dei beneficiari siano fiscalmente residenti nel territorio dello Stato; b) i trust istituiti in uno Stato che non consente lo scambio di informazioni quando, successivamente alla istituzione, un soggetto residente trasferisca a favore del trust la proprietà di un bene immobile o di diritti reali immobiliari,

ovvero costituisca a favore del trust dei vincoli di destinazione sugli stessi beni e diritti. I trust esteri la cui residenza va ricondotta in Italia a seguito dell'applicazione degli ordinari criteri previsti dall'art. 73 del Tuir o in applicazione dell'apposita presunzione di residenza prevista in materia di trust esteri istituiti in paesi black list, possono dunque accedere alla procedura di voluntary disclosure per sanare le violazioni dichiarative connesse con il patrimonio in trust.

Da martedì l'estensione a tutti gli enti, comprese scuole, università, camere di commercio

## Fatture elettroniche, è l'ora X

Al via la rivoluzione per 2 milioni di fornitori della p.a.

VALERIO STROPPIA

L'ora X è arrivata. Questa settimana (martedì 31 marzo) scatta l'obbligo di fatturazione elettronica per chi effettua cessioni di beni e prestazioni di servizi nei confronti degli enti pubblici. Non più soltanto le amministrazioni centrali dello stato (ministeri, agenzie fiscali, enti previdenziali), per i quali le procedure digitali sono già in essere dal 6 giugno 2014, ma anche enti locali, scuole, università, camere di commercio, aziende del servizio sanitario nazionale e quant'altro. Nessuna p.a. è esclusa, come chiarito dalla circolare Finanze-Funzione pubblica n. 1/2015 dello scorso 9 marzo. Una rivoluzione che interesserà circa 2 milioni di imprese, tanti sono i fornitori abituali e occasionali della p.a.. Secondo i numeri forniti dalla rete Menocarta.net verranno meno 2,2 milioni di fatture cartacee all'anno, per un importo totale di 135 miliardi di euro. Il risparmio immediato per lo stato sarà di 1,5 miliardi di euro. Ma i benefici ci effettivi, in caso di digitalizzazione completa dell'intero circolo degli ordini a livello nazionale, potrebbe valere fino a 60 miliardi di euro annui. Un cambiamento di portata storica ma che, come documentato da ItaliaOggi Sette del 16 marzo 2015, non è a costo zero per gli operatori. Soprattutto per i soggetti che con la p.a. effettuano operazioni occasionali e/o di piccolo importo, l'obbligo di fatturazione elettronica e della conseguente conservazione sostitutiva rappresenta nell'immediato un maggior costo. L'aggravio si verifica sia che l'operatore decida di acquistare un software per gestire da sé il processo, sia laddove scelga di affidarlo in tutto o in parte a un provider di servizi esterno. Nel primo caso i costi potrebbero andare dai 200 ai 1.500 euro all'anno. Nella seconda ipotesi, con il servizio «pay per use», i prezzi vanno in media dai 3 ai 20 euro per ogni fattura emessa. Mentre sul mercato delle software house si offrono e saldi dell'ultima ora, i consigli nazionali di alcuni ordini, tra i quali commercialisti e consulenti del lavoro, hanno sviluppato soluzioni volte ad offrire ai propri iscritti fatture digitali gratuite per una determinata quantità o periodo di tempo. Lo stesso ha fatto Infocamere, che mette a disposizione delle imprese titolari di Carta nazionale dei servizi la gestione gratuita di 24 documenti contabili all'anno.

L'accordo Mef-Minlavoro-Abi per le pmi che devono erogare le quote in busta paga

## Tfr, risorse a lunga scadenza

Estinzione fi nanzamenti al 30/10/2018 in un'unica rata  
DANIELE CIRIOLI

Rimborso in un'unica soluzione, al 30 ottobre 2018 (quattro mesi dopo l'ultimo mese di Tfr in busta paga), per le piccole imprese che accederanno al fi nanzamento agevolato. A prevederlo, tra l'altro, è l'Accordo quadro sottoscritto il 20 marzo tra ministero dell'economia, ministero del lavoro e Associazione bancari d'Italia (Abi). Tfr in busta paga. Prende il via con notevole ritardo l'operazione Tfr in busta paga. L'operazione è disciplinata dal dpcm n. 29/2015, pubblicato sulla G.U. n. 65/2015, in vigore dal 3 aprile. Da tale data ai lavoratori è data facoltà di richiedere l'erogazione della Quir (quota integrativa retribuzione), ossia della quota maturanda mensile di Tfr, scelta che resterà irrevocabile fino a giugno 2018. I costi per le imprese. L'onere della monetizzazione del Tfr in busta paga ricadrà sulle imprese, tenute ad anticiparlo mensilmente, anziché conservarlo in azienda fino alla risoluzione del rapporto di lavoro (così avvantaggiandosi della c.d. funzione di «autofinanziamento»). A rimmetterci, in particolare, le imprese con meno di 50 addetti che sono le uniche imprese che possono ancora oggi ritrovarsi in azienda il Tfr da usare come fonte di autofinanziamento, perché le imprese che hanno più di 49 addetti, invece, sono sempre costrette a liberarsene ogni mese: per versarlo a un fondo pensione (se il lavoratore è iscritto alla previdenza integrativa) o per versarlo al Fondo di Tesoreria dell'Inps (se il lavoratore non è iscritto alla previdenza integrativa). Per evitare questo onere alle piccole imprese, la legge di Stabilità ha previsto due vie d'uscita alternative (a scelta dell'azienda): a) la possibilità di fruire degli stessi sconti fiscali già previsti a loro favore in caso di scelta da parte dei lavoratori di versare il Tfr a un fondo pensione (e fruiti sempre e comunque dalle imprese con più di 49 addetti che, come detto, non possono più tenere il Tfr in azienda); si tratta delle c.d. «misure compensative»: deduzione fiscale (4-6% del Tfr) e sgravio contributivo dello 0,28%; b) la possibilità di accedere a fi nanzamento assistito dalla garanzia dello Stato (Inps). Solo piccole aziende. Lo speciale fi nanzamento è rivolto esclusivamente alle piccole aziende, cioè quelle che hanno meno di 50 addetti, al fine, ovviamente, di fornire al datore di lavoro le risorse per erogare la Quir ai propri dipendenti che ne facciano richiesta. È il datore di lavoro a scegliere la banca e solo a essa potrà rivolgersi, anche in caso di successivi incrementi di fi nanzamento a ragione di nuove richieste di Quir da parte dei dipendenti. Per dimostrare il possesso del requisito dimensionale, le aziende presentano alla banca una specifica attestazione rilasciata dall'Inps (si attendono le istruzioni). Il finanziamento. Nella sostanza il finanziamento consiste di una disponibilità creditizia, offerta dalla banca al datore di lavoro, destinata a essere utilizzata mensilmente per la copertura delle erogazioni del Tfr in busta paga (Quir). Praticamente, però, il modo in cui questa disponibilità creditizia è resa utilizzabile dalle aziende, lo stabilisce la banca (per esempio con una linea di credito, un fido, scoperto ecc.). La condizione «finanziaria-patrimoniale» dell'azienda non influisce sulla decisione del fi nanzamento; anzi alla banca non compete di verificare il «merito di credito» del datore di lavoro né al momento della stipula del fi nanzamento, né nelle successive fasi di suo utilizzo. L'importo complessivo del fi nanzamento dipende dalle Quir che il datore di lavoro deve erogare ai propri dipendenti. Pertanto l'importo resta stabile per tutta l'intera durata del periodo di fi nanzamento, fintantoché non si verifichino nuove istanze di liquidazioni di Quir da parte dei dipendenti oppure un aumento del valore delle Quir liquidate. L'erogazione. Il fi nanzamento è previsto che venga reso disponibile al datore di lavoro in singole erogazioni mensili, nella misura certificata dall'Inps, a partire dal mese successivo alla data del contratto con la banca e, in ogni caso, non prima del 1° giugno 2015 per avere durata fino al 30 ottobre 2018 (quattro mesi dopo l'ultimo mese di competenza delle Quir, cioè giugno 2018). Ogni mese, dunque, l'Inps provvederà a inviare alle banche (prescelte dai datori di lavoro) singole certificazioni attestanti l'importo totale delle Quir che i datori di lavoro devono erogare ai dipendenti. L'estinzione del finanziamento. L'ultimo giorno del finanziamento è anche quello di scadenza per il rimborso. Infatti, il datore di lavoro è tenuto a rimborsare in un'unica soluzione alla data del 30 ottobre 2018

l'importo totale del finanziamento. A tal fine, la banca notificherà una comunicazione al datore di lavoro in cui sarà specificato l'importo complessivamente dovuto, comprensivo di capitali e interessi e la data di rimborso. In tabella sono indicate i casi di risoluzione del finanziamento, previste nell'ipotesi in cui il datore di lavoro sia sottoposto a procedura concorsuale. Rimborso anticipato. In caso di risoluzione del rapporto di lavoro di uno o più lavoratori, anticipatamente rispetto alla data del 30 ottobre 2018, il datore di lavoro è tenuto a rimborsare alla banca l'importo del finanziamento relativo alle Quir liquidate ai lavoratori che hanno cessato il lavoro. Il rimborso, in tal caso, avrà come scadenza la fine del mese successivo a quello di risoluzione del rapporto di lavoro. Anche in tal caso la banca notificherà al datore di lavoro apposita comunicazione, in cui specifica la richiesta di restituzione parziale del finanziamento (capitale e interessi) sulla base di certificazioni dell'Inps che attestano le singole quote di Quir dei mesi precedenti per il lavoratore (uno o più di uno) che ha cessato il rapporto di lavoro. Estinzione anticipata. Il datore di lavoro può anche chiedere l'estinzione anticipata del finanziamento in corso. A tal fine deve farne esplicita richiesta alla banca, la quale procederà sulla base di specifici atti presi d'atto da parte dell'Inps della cessazione dell'invio delle certificazioni periodiche alla banca. L'estinzione avverrà il mese successivo a quello della richiesta. Vietato distrarre i fondi. Il finanziamento può essere utilizzato esclusivamente per il pagamento delle Quir ai propri dipendenti. Ed è previsto l'immediata interruzione nel caso venga accertato che, invece, sia stato utilizzato anche parzialmente per finalità diverse. In quest'ipotesi, il datore di lavoro è tenuto al rimborso immediato delle somme già fruite e dei relativi interessi, sulla base di una richiesta della banca.

**Risoluzione e interruzione del finanziamento** LE IPOTESI DI RISOLUZIONE DEL FINANZIAMENTO 1 2 Avvio della procedura di fallimento. La risoluzione del finanziamento a. scatta dalla data d'iscrizione della sentenza dichiarativa di fallimento nel Registro delle imprese Avvio della procedura di concordato preventivo. La risoluzione del finanziamento b. scatta dalla data d'iscrizione del decreto di ammissione alla procedura nel Registro delle imprese Avvio della procedura di liquidazione coatta amministrativa. La risoluzione c. del finanziamento scatta dalla data di pubblicazione del provvedimento nella Gazzetta Ufficiale Avvio della procedura di amministrazione straordinaria. La risoluzione del d. finanziamento scatta dalla data d'iscrizione della sentenza dichiarativa dello stato d'insolvenza nel Registro delle imprese LE IPOTESI DI INTERRUZIONE DEL FINANZIAMENTO Iscrizione nel Registro delle imprese di un accordo di ristrutturazione (ex art. 182-bis del rd n. 267/1942) Iscrizione nel Registro delle imprese di un piano di risanamento (ex art. 2. 57, comma 2, lett. d, del rd n. 267/1942) Iscrizione nel Registro delle imprese di un accordo di ristrutturazione e 3. di soddisfazione dei crediti (ex art. 7 della legge n. 3/2012) Autorizzazione di interventi di integrazione salariale straordinaria o in 4. deroga (soltanto per la quota parte di finanziamento relativa alle Quir dei lavoratori beneficiari in forza presso l'unità produttiva interessata dalla cassa integrazione) In tutte le ipotesi di risoluzione del finanziamento, trattandosi in ogni caso di ipotesi di «fallimento», la Banca procede 1. al recupero del finanziamento erogato mediante richiesta di ammissione allo stato passivo. Quindi, nei successivi 60 giorni, chiede all'Inps l'intervento del Fondo di garanzia. In tutte le ipotesi di interruzione del finanziamento, la Banca ne sospende l'erogazione a partire dal periodo di 2. paga successivo a quello d'insorgenza della «causa» di interruzione. L'interruzione perdurerà per l'intero periodo di sussistenza della «causa», mentre il rimborso del finanziamento (anche per la quota soggetta a interruzione) resta dovuto alla data del 30 ottobre 2018.

Le indicazioni per trattare l'eventuale fondo di ammortamento iscritto in bilancio

## Scorporo terreni al test fiscale Imputazione su doppio binario

FRANCO CORNAGGIA NORBERTO VILLA

Lo scorporo del terreno alla prova del fisco. L'imputazione al fondo bonifici ca o nel conto economico deve fare i conti con le conseguenze fi scali, che fi no a oggi presentano ancora non pochi dubbi. Ma in Unico 2015 la linea deve essere necessariamente tracciata. Con l'obbligatoria applicazione dei nuovi principi contabili ai bilanci chiusi al 31/12/2014 si pone il problema di come trattare l'eventuale fondo di ammortamento ancora iscritto in bilancio e relativo all'area su cui insiste il fabbricato. Come illustrato dai due box in pagina le due alternative che paiono possibili sono quelle di imputare lo stesso a un apposito fondo oneri o di stornarlo con imputazione a conto economico. Dando per approvate le due tecniche contabili ci si deve soffermare sulle conseguenze contabili di tali comportamenti. L'esempio di partenza è quello di Alfa ha iscritto in bilancio un terreno su cui insiste un fabbricato di valore lordo pari 1.000 con un fondo ammortamento stanziato negli anni precedenti pari a 200 formato con ammortamenti interamente dedotti. La prima soluzione è quella che comporta l'imputazione al conto economico di tale fondo. Per analizzare il trattamento fi scale di tale contabilizzazione ipotizziamo che tale fondo sia stato formato con ammortamenti interamente dedotti. Sono oggi presenti due differenti tesi. La prima ritiene che si debba ritenere irrilevante fiscalmente la sopravvenienza attiva iscritta come contropartita dello storno del fondo. Ciò è basato su considerazioni circa la possibile irrilevanza in termini di periodo di prescrizione del comportamento adottato ma anche considerando che un diverso atteggiamento potrebbe portare (in sede di realizzo) a un rischio di doppia tassazione. Infatti prima dello storno il costo fi scalmente riconosciuto del terreno risulta pari a 800 e pertanto nel caso di futura cessione a 1.500 si avrebbe il realizzo di plusvalenza contabile pari a 500 (1.500 meno 1.000 nuovo costo contabile del terreno dopo lo storno del fondo) e di una fi scale pari invece a 700 (1.500 meno 800 costo fi scale del terreno considerati gli ammortamenti a suo tempo dedotti). È evidente che tale comportamento a cui si dovesse aggiungere la tassazione della sopravvenienza data dallo storno del fondo comporterebbe per tale importo una doppia tassazione. Per sostenere tale tesi si ritiene si debba anche considerare che il comportamento del contribuente nel passato sia stato errato e pertanto è quello il comportamento che potrebbe dar luogo a ipotesi sanzionatorie. Una seconda tesi invece ritiene che la sopravvenienza attiva (contropartita dello storno del fondo di ammortamento) debba considerarsi un componente positivo di reddito. Ciò trova fondamento da una lettura dell'art. 88, primo comma del Tuir che considera sopravvenienze attive i ricavi o altri proventi conseguiti a fronte di spese, perdite o oneri dedotti o passività iscritte in bilancio in precedenti esercizi (...) nonché la sopravvenuta insussistenza di spese, perdite e oneri dedotti o di passività iscritte in bilancio in precedenti esercizi. Femandoci a questa considerazione di certo non verrebbe meno il rischio di una possibile doppia tassazione che si potrebbe verifi care in sede di realizzo del bene. In effetti tale rischio potrebbe essere superato nonostante la tassazione della sopravvenienza ri-aumentando il costo fi scalmente riconosciuto del terreno. In sostanza: il terreno prima dello storno del fondo ha un costo fi scalmente riconosciuto pari a 800, dopo lo storno tassato invece occorre aumentare tale valore di un importo pari a quanto tassato come sopravvenienza (ossia si ottiene un costo fi scale di 1.000). In tal modo il rischio di doppia tassazione sarebbe scongiurato. La seconda delle due tesi appare più facilmente rapportabile a una interpretazione letterale del Tuir, ma evidente comporta un anticipo di tassazione di quanto invece accade seguendo la prima tra le due ipotesi descritte. Inoltre con la seconda tra le due tesi pare si possa dare applicazione a un principio non scritto in modo esplicito che consente di mantenere la natura fi scale delle poste fi scali nelle diverse loro evoluzioni. Non è poi da sottovalutare la considerazione che tale tesi non muove dalla considerazione che vi sia stato un errore nel passato compiuto dal contribuente (perché in tal caso il comportamento sanzionabile sarebbe da riferire all'anno in cui è stato compiuto l'errore con irrilevanza invece della correzione) ma dall'opposta considerazione che il contribuente negli anni ha tenuto comportamenti coerenti con la normativa che però ora devono essere rettificati essendo

venute meno delle opzioni prima concesse.

**Lo storno del fondo ammortamento dei terreni** CASO 1 La tecnica: imputazione a conto economico di una sopravvenienza attiva Tesi 1 Tesi 2 Valore terreno 1.000 1.000 Fondo iscritto in bilancio 200 2000 Costo contabile del terreno 800 800 Costo fi scalmente riconosciuto del terreno 800 800 Storno del fondo con imputazione sop. attiva 200 200 Quota tassata della sopravvenienza attiva 0 200 Costo contabile del terreno dopo lo storno 1.000 1.000 Costo fi scalmente riconosciuto del terreno dopo lo storno 800 1.000

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**3 articoli**

GENOVA

## Liguria: consiglieri a casa, ma lo stipendio resta

Nella regione dello scandalo «spese pazze» ricche buonuscite e compensi fino al voto Il presidente Burlando: noi vorremmo lavorare, ma per tecnici e legali non possiamo

Erika Dellacasa

genova Il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando allarga le braccia e dichiara la sua impotenza: «Noi avremmo voluto lavorare. È che proprio non possiamo. Abbiamo interpellato i nostri uffici tecnici e legali e ci hanno risposto di no». Così la giunta e i consiglieri hanno chiuso la loro attività venerdì scorso con l'ultima maxi-seduta durante la quale sono stati approvati (non senza qualche protesta della sparuta opposizione) una valanga di provvedimenti. Tuttavia anche se «controvoglia» tutti gli amministratori prenderanno lo stipendio pieno per due mesi, a volerla mettere giù dura, senza lavorare.

È stato lo stesso Burlando a spiegarlo al termine dell'ultima giunta: «I cinque anni della legislatura sono legalmente finiti a marzo, nella data delle elezioni, il 28 e 29. Questo continuo spostare la data delle prossime elezioni in avanti fa sì che si crei un buco durante il quale la giunta non può deliberare e il consiglio non si riunisce. Infatti, se venissero compiuti degli atti potrebbero essere invalidati, basterebbe un ricorso». Fermo naturalmente il lavoro delle commissioni e di qualunque altra attività volta all'approvazione di provvedimenti.

Il Secolo XIX ha fatto il conto di quanto incasseranno i quaranta consiglieri liguri per due mesi di inattività: gli 8880 euro della retribuzione base uguale per tutti più le indennità il cui importo varia a secondo degli incarichi istituzionali (ad esempio presidente o membro di commissione) e della lontananza della propria residenza dagli uffici della Regione. Oltre gli 80 chilometri l'indennità è massima. A conti fatti questa seconda parte di stipendio varia da un minimo di 2200 a un massimo di 4400 euro. Cifre lorde. Al netto quindi si va da un minimo (non lo prende nessuno) di 6330 euro a un massimo di 8994 euro.

Si pone un quesito: ma se in questi due mesi i consiglieri non devono raggiungere quotidianamente gli uffici (per attività istituzionali) e se le commissioni non lavorano perché pagare le indennità? Sarà forse piccineria ma la sensibilità su questo tema nell'opinione pubblica in Liguria è alta.

Tutti i partiti del consiglio sono sotto inchiesta della Procura di Genova per i rimborsi ai gruppi, le «spese pazze», nessuno escluso da Pdl, Lega, Idv a Pd (resta fuori un solo singolo consigliere, Ezio Chiesa che ha litigato con tutti, fa gruppo a sé e da originale si pagava le spese con i soldi suoi). Il ricordo delle casse di vino francese e delle mutande comprate con i soldi pubblici brucia ancora anche se i più coinvolti - gli appartenenti all'Idv e alle sue emanazioni - si sono da tempo dimessi. Ma gli altri indagati sono tutti lì.

Al momento dei saluti se ne andranno con una buona uscita calcolata sulla durata del mandato: cinque anni valgono 40 mila euro, dieci anni (per due legislature) 80 mila. Tassati al 3 per cento. Pagati subito. Tutto regolare. Anzi, la Regione Liguria ha virtuosamente abbassato il tetto massimo di questa buona uscita da quindici mensilità a dieci. Però.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il caso

*I consiglieri regionali liguri percepiranno regolarmente lo stipendio per altri due mesi anche se non si riuniranno più. Le elezioni per il rinnovo del Consiglio, infatti, si dovrebbero tenere il 31 maggio mentre il mandato è formalmente scaduto*

*il 29 marzo,*

*a cinque anni dal voto precedente 40 i consiglieri regionali della Liguria che incasseranno quasi 9 mila euro (più le indennità) per i due mesi di inattività prima delle elezioni*

ROMA

LA PROCURA PRENDE IL BUS

**Spese folli e sprechi, il buco nero dell'Atac**

La Corte dei conti indaga per quantificare il danno alle casse comunali Nell'inchiesta del Mef le criticità: dalle consulenze ai furti di carburante Verifiche a piazzale Clodio I contabili hanno inviato i fascicoli anche a Pignatone

Valeria Di Corrado

Sprechi, sprechi e ancora sprechi. L'Azienda per il trasporto pubblico locale di Roma è un colabrodo: fa acqua da tutte le parti. A certificarlo è l'ultima relazione sui conti dell'Atac elaborata dall'Ispettorato di Finanza del dipartimento della Ragioneria generale dello Stato. Sulla base di questo documento, datato febbraio 2015, la Procura della Corte dei conti del Lazio ha aperto un'indagine che mira a verificare a quanto ammonta il danno causato alle casse comunali e chi deve rispondere di questa mala gestio. Il procuratore capo Raffaele De Dominicis ha girato la relazione anche al suo omologo di piazzale Clodio, Giuseppe Pignatone, per accertare se ci possa essere una responsabilità penale di chi amministra la società del trasporto pubblico. Le verifiche si sono svolte da febbraio ad aprile 2014. Gli ispettori del ministero dell'Economia e delle Finanze hanno acquisito tutta la documentazione amministrativo-contabile dell'Atac. Da questa attività è emerso un lungo elenco di criticità che connotano l'azienda del trasporto pubblico: buchi nel bilancio, indebitamento con la Cassa depositi e prestiti, pioggia di consulenze esterne. E ancora: servizio scadente, spese folli per la manutenzione dei mezzi, episodi di furti di carburante nelle rimesse. Voci che confluiscono tutte sotto la parola «spreco» di denaro pubblico; materia di competenza dei magistrati della Corte dei conti. Proprio per questo l'Ispettorato della Ragioneria dello Stato ha consegnato la sua relazione conclusiva al procuratore De Dominicis, che a sua volta ha affidato l'indagine al suo sostituto Massimo Perin. Il pm contabile ha acquisito il documento del Mef al fascicolo e potrebbe decidere di convocare per un'audizione l'assessore capitolino alla Mobilità Guido Improta, indagato dalla magistratura penale per il filone d'inchiesta sulla metro C. Già nella precedente relazione sui bilanci del Comune di Roma, datata 16 gennaio 2014, gli ispettori del Mef avevano dedicato un capitolo sulle società partecipate: «La situazione di Atac appare particolarmente allarmante, considerati i costanti risultati negativi e l'assenza di concreti riscontri alle azioni di razionalizzazione e contenimento della spesa». La lista degli «acquisti folli» è contenuta nella sintesi finanziaria per direzioni, relativa al 2009. Dalle casse di Atac sono usciti 740.351.965 euro (esclusa l'iva) solo per le forniture. Sono stati spesi 9 milioni 100 mila euro per installare l'aria condizionata in 38 tram. Altri 52 milioni per il condizionamento dei convogli della metro B e della ferrovia Roma-Lido. Mentre per il sistema gps di localizzazione dei bus sono serviti 8.440.000 euro. Oltre 22 milioni è il costo «sproposito» per 100 autobus elettrici a 8 posti. Per non parlare poi del capitolo manutenzione straordinaria. Nel 2009 per gli interventi sui tram sono stati spesi 22 milioni, altri 28 milioni per i bus, ulteriori 20 per i treni della metro. Alla Corte dei conti c'è già un fascicolo aperto sull'Atac. Riguarda il rinnovo del consiglio di amministrazione avvenuto a ridosso delle elezioni comunali del 2013. Ignazio Marino, all'epoca candidato alla poltrona di primo cittadino, disse che sarebbero state approvate delibere con premi di produzione in favore di dirigenti, quadri e consulenti dell'azienda per un totale di circa 3 milioni e 400mila euro. I primi di febbraio, Gianni Alemanno è stato sentito dal pm contabile Guido Patti per riferire sulla vicenda delle nomine. L'ex sindaco ha precisato però a «Il Tempo» di non essere indagato.

**Improta** Il pm contabile Massimo Perin potrebbe convocare l'assessore alla Mobilità indagato dalla magistratura penale per la metro C

ROMA

UTILITY

## Acea, la scelta di Marino Incassare 1,3 miliardi o crescere sull'acqua

puato A pagina 9

Un motore diesel. Un'azienda ogni anno più profittevole con un debito elevato, ma sostenibile. Un'utility che potrebbe crescere con l'integrazione orizzontale nel settore idrico in Toscana e che, comunque, patirebbe pochi scossoni in caso di cambiamenti al vertice. È la fotografia dell'Acea, l'azienda dei servizi partecipata dal Comune di Roma al 51%, da Francesco Gaetano Caltagirone al 15,86%, dai francesi di Suez Environnement al 12,5% e quotata in Borsa, come emerge dall'analisi dell'Università Bocconi sugli ultimi bilanci (vedi tabella). In Borsa il titolo cresce (+26% in sei mesi a 12,16 euro il 25 marzo). Se il sindaco Ignazio Marino decidesse per lontana ipotesi di cedere ora tutta la quota del Comune di Roma, incasserebbe 1,3 miliardi.

Il momento è favorevole. Secondo i dati Ricerche & Studi di Mediobanca, fatto 100 il valore di Borsa nel gennaio 2003, al 17 marzo 2014 l'indice azionario (total return, comprensivo dei dividendi, di cui si ipotizza il reinvestimento) era cresciuto di più di tre volte a 461,6 punti, l'incremento maggiore fra sei utility considerate: 12 anni di buona performance. Dal collocamento in Borsa, luglio 1999, alla stessa data il titolo è tornato poi al pareggio (+0,4%) dopo le perdite precedenti il 2008, mentre aziende simili restano sotto soglia.

Il bivio della cessione

«L'azienda ha una crescita moderata e costante, basata sulla diversificazione - dice Stefano Caselli, prorettore all'internazionalizzazione della Bocconi -. Ragionando da azionisti al 51%, siamo al bivio: vendere ora, monetizzando a un buon prezzo, o tenere la partecipazione come un titolo da cassetista. Nel medio termine si può andare avanti senza aggregazioni, ma se il Comune vendesse anche parzialmente si aprirebbe l'interrogativo se proseguire con questo modello di business, radicato sul territorio, o procedere verso una crescita più spinta e di consolidamento con altre utility. Sarebbe interessante se entrasse un socio di capitale per fare di Acea un polo aggregante». Ora il Comune di Roma dovrà vendere la sua quota del 3,54% di Acea Ato 2 (idrico). Una possibilità è che sia integrata in Acea, che di Ato 2 ha il 96,46%.

Martedì 24 marzo Acea ha tenuto il consiglio d'amministrazione, probabilmente l'ultimo a sette membri, come volle Marino solo dieci mesi fa. È stata fissata infatti per il 23 aprile l'assemblea che dovrebbe riportare il board a nove - per future aggregazioni o cessioni nel quadro della legge di Stabilità - con il ritorno di Roberta Neri, l'ex direttore finanziario che portò l'azienda in Borsa, e l'ingresso di Massimiliano Capece Minutolo. Neri, 50 anni, presidente e socia di Byom (gestione di fondi) e Manesa (studi d'architettura), consigliere di Solare Caltagirone e Sorgenia, è stata in Acea dal '91 al 2009 sui dossier strategici: riorganizzazione del settore energetico, gestione dei rapporti con le Autorità di regolazione per le tariffe idriche, sviluppo dello smaltimento industriale dei rifiuti. Capece Minutolo è l'uomo di fiducia di Caltagirone: 47 anni il 17 aprile, esperienza nelle infrastrutture, è nel comitato esecutivo di Vianini e nel board di Grandi Stazioni che cambierà con la privatizzazione.

Il costo del board

Il risparmio del 30% sui costi con un consiglio ristretto - annunciato da Marino quando sostituì con Alberto Irace l'amministratore delegato Paolo Gallo, voluto da Gianni Alemanno - non sarebbe, per l'azienda, vanificato perché i nuovi entranti hanno minori retribuzioni del passato. Un consigliere Acea, secondo il verbale approvato dall'assemblea del 5 giugno 2014, guadagna ora 26 mila euro lordi (30 mila se è nei comitati): si vedrà se si resta in linea. Il tetto massimo del cda indicato era di 792 mila euro, contro gli oltre 2 milioni precedenti.

Vediamo i conti. Tra il 2011 e il 2014 (bilancio da sottoporre all'assemblea) i ricavi sono diminuiti del 7% a 3,038 miliardi, anche per il calo dei consumi energetici nota l'azienda. Il margine operativo lordo però, sceso dell'1,5% a 718 milioni in quattro anni, è in ripresa negli ultimi tre (+6%) e l'utile netto nel quadriennio è

raddoppiato a 169 milioni. I dipendenti scendono e anche i pur elevati debiti netti, giù del 10% dal 2011 a 2,089 miliardi. Valgono meno della metà del patrimonio, cresciuto invece con costanza (+13% nei quattro anni). «Il debito è ben strutturato, a tasso fisso - dice Caselli - e la società lavora su tariffe regulate: condizioni ideali per produrre utili se riparte l'inflazione». Altro fattore di crescita, gli avvenuti investimenti in tecnologia.

Delle quattro aree ambiente, energia, idrico e reti, è il settore dell'acqua quello ritenuto dagli analisti interessante per le aggregazioni, soprattutto in Toscana, dove Acea è partner industriale di quattro ambiti territoriali su sei, e Campania. È nell'idrico infatti che nasce quasi metà del margine lordo (292 milioni su 718 nel 2014) e Acea è leader nazionale (8,6 milioni di cittadini serviti). Sono in corso contatti fra i sindaci di Roma e Firenze, l'ipotesi è semplificare costituendo un Ato unico, con scambi azionari fra Acea e i comuni azionisti.

Così, anche se Roma scendesse sotto il 51% di Acea, la gestione dell'acqua resterebbe pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ignazio Marino Fonte: dati 2013-2014 da comunicato stampa a seguito dell'approvazione del bilancio da parte del Cda; dati 2012-2011 da bilanci e sito Internet [www.acea.it](http://www.acea.it). Fonte: Università Bocconi per Corriere Economia

Posizionamento di leadership nell'area geografica di riferimento Adeguatezza diversificazione del business (iniziative nel comparto idrico e dei rifiuti) Sostenibilità finanziaria degli investimenti Ebitda margin (rapporto tra margine operativo lordo e ricavi) rilevante e in crescita per effetto dell'adeguamento tariffario sull'acqua e sull'aumento dei margini sulla vendita di energia PUNTI DI FORZA Instabilità nella governance se il Comune di Roma scendesse sotto il 51% Competizione nel settore delle utility e vincoli alla crescita che possono derivare dalla focalizzazione in una specifica area territoriale MINACCE 1) riclassificato; 2) Ebitda; 3) Ebit

Principali indicatori da bilanci consolidati, frecce riferite alle variazioni 2013-2014. Milioni di euro 2012 2014 Ricavi 3.592 3.289 3.038 678 675 718 77 153 169 2.495 2.249 2.089 7.257 6.304 n.d. 2011 3.272 Investimenti 413 513 269 319 729 Patrimonio netto di Gruppo 1.311 1.316 1.407 1.502 86 2.326 7.277 Utile ante oneri finanziari 3 308 282 363 390 OPPORTUNITÀ Potenziamento dei servizi al cliente, anche con utilizzo più intenso della tecnologia Crescita della diversificazione delle aree di business Possibili opportunità che derivano da un percorso di consolidamento delle utility Risultati fortemente dipendenti dalle decisioni pubbliche (mercati regolamentati) Leva finanziaria ancora elevata, sebbene sostenibile e prevalentemente orientata al medio termine (la scadenza media del debito è 7,6 anni) PUNTI DI DEBOLEZZA S. Franchino I conti di Acea GLI AZIONISTI COSÌ IN BORSA Roma Capitale 51% Mercato 18,64% Norges Bank 2,02% Francesco Gaetano Caltagirone 15,86% 12,48% Suez Environnement Co. Fonte: Consob al 20/3/2015 Fonte: Borsa Italiana 26 set. 2014 26 mar. 2015 9,58 12,31 +28 %

Foto: Soci Da sinistra, il costruttore Francesco Gaetano Caltagirone e il sindaco di Roma, Ignazio Marino, azionisti di Acea. Il primo ne possiede quasi il 16%, il secondo rappresenta il Comune di Roma che ha il 51%